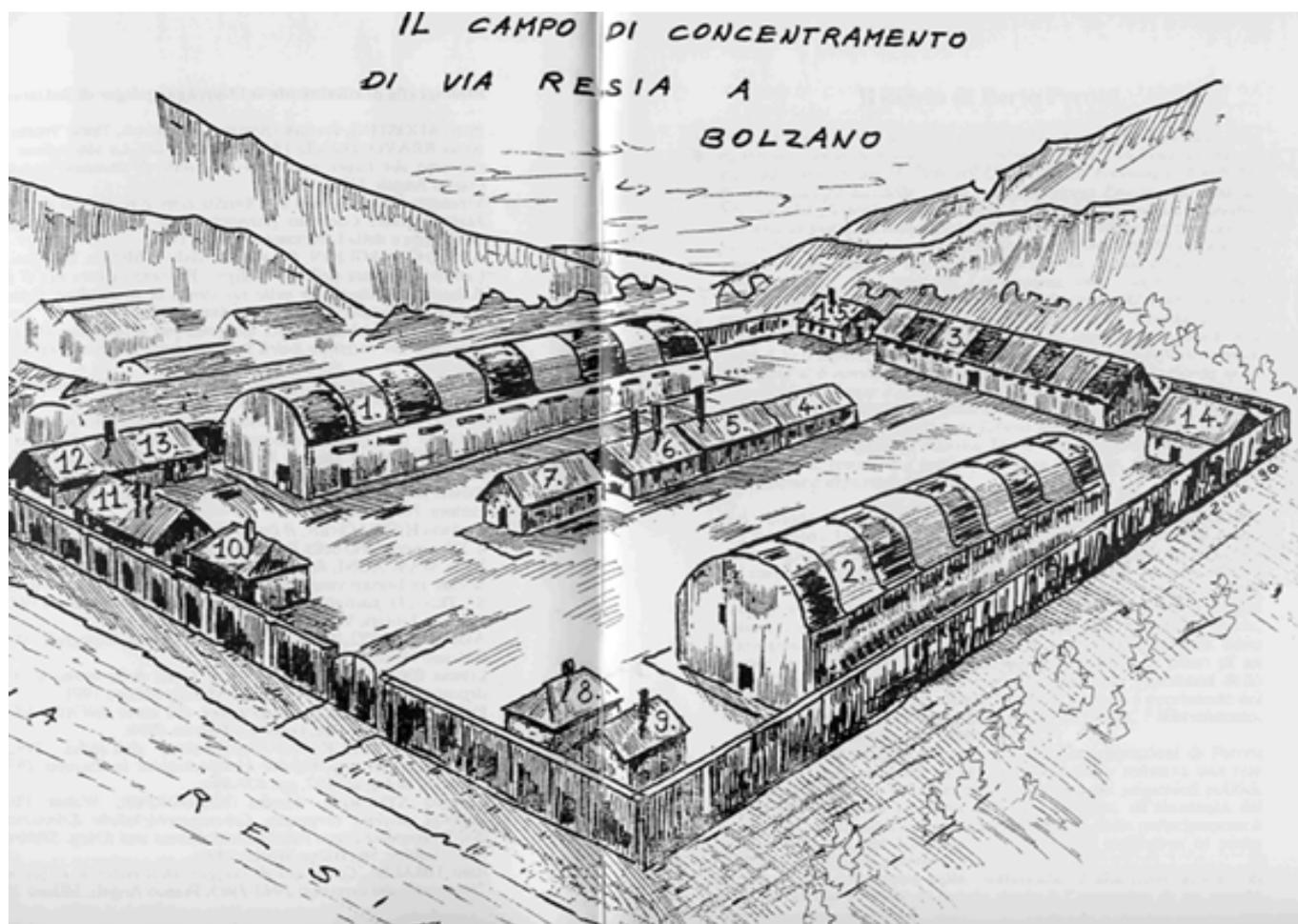


ANCHE A VOLERLO RACCONTARE È IMPOSSIBILE

Scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano

POL.-DURCHGANGSLAGER-BOZEN

a cura di Giorgio Mezzalana e Cinzia Villani



Pubblicato con il contributo finanziario
della Provincia Autonoma di Bolzano
Assessorato alla Scuola e Cultura Italiana

In copertina:

Il Lager di Bolzano

disegno di Cesare Zilio

*La presente pubblicazione è dedicata alla memoria di **Cesare Zilio**, di recente immaturamente scomparso, educatore di riconosciuto alto valore, aderente ancor giovane e ininterrottamente partecipe per trent'anni alla nostra Associazione, della quale è stato costante animatore, sostenitore, dirigente.*

I compagni dell'ANPI di Bolzano

INDICE

- Premessa
- Presentazione della collana dei "Quaderni della memoria"
- Tra storia e memoria
- Introduzione
- Bibliografia
- Il diario di Berto Perotti
- Tullio Bettiol: Brevi appunti sul Lager di Bolzano
- Giannino Revere: Abbiamo visto solo passare il feretro
- Antonio Ruscelli: In quel Lager c'ero anch'io
- Quintino Corradini: Lass mich schauen
- Paolo Mischi: Stai molto attento a come parli, se no non te la cavi
- Vito Arbore: Ho compiuto vent'anni nel Lager
- Nella Lilli Mascagni: Mi dice: "Gestapo". Rispondo: "Lilli"
- Ricordiamo bene quel tunnel verso la libertà
 - Vittore Gorza: Tutti i dettagli di quel piano
 - Carlo Filippa: Una vicenda già nota
 - Nunzio di Francesco: C'ero anch'io a scavare quel tunnel

Premessa

La necessità di certificare "come realmente sono andate le cose" nel corso della Resistenza, nel chiuso dei campi di concentramento, è affidato alla volontà di superare le difficoltà di darne un'immagine adeguata, di vincere certe tendenze a non credere compiutamente, e dunque di ulteriormente arricchire le testimonianze. A distanza ormai di oltre mezzo secolo è, per così dire, spiegabile che sorgano dubbi (quando addirittura non si ignori pressoché tutto) sulle realtà e sui valori della lotta per la libertà, sulla violenza "scientificamente" perpetrata nei Lager contro milioni di esseri umani, sacrificati o fortunatamente sopravvissuti. Posizioni di incredulità o di dubbio che affiorano anche in una marginale memorialistica.

La spinta a scrivere è una delle risposte possibili, come lo sono le scelte di testimoniare in forme diverse e, per altri, quelle di parlare all'interno della famiglia, di gruppi ristretti di amici fidati. O di tacere. Ognuno ha modi propri di reagire ancor oggi, legati, oltre che a tratti di carattere, alla qualità dell'esperienza e alle forme in cui la vita ha potuto ricominciare. Forse non a tutti è toccato scontrarsi in prima persona con l'incredulità. Ma tutti hanno la sensazione che la sensibilità e la coscienza collettiva siano state deboli, e che la parola abbia potuto rimediare solo in parte. Il fatto che superstiti, dopo decenni, solo oggi raccontino o si esprimano, va visto anche in questa dimensione.

Di fronte a masse di uomini uccisi o lacerati, al di fuori della guerra guerreggiata, istituzioni e individui si sono dimostrati incapaci di dare loro piena accoglienza: è verità difficile da affrontare. E il Lager esalta questa conscia o inconsapevole riservatezza a chiarire interamente ciò che vi accadde, accentua la reticenza che ne nasconde troppi aspetti. È una sorta di "altro mondo", quello, fatto per ingoiare gli individui e disperderne le tracce, per oscurarli oltre che nella vita, nella storia.

Le riflessioni qui accennate, che hanno fortemente toccato questa stessa nostra terra nella disperata Resistenza italiana e sudtirolese, investono con particolare pesantezza il *Durchgangslager* di Bolzano. Ne portano responsabilità i superstiti, in maggioranza scomparsi nel corso degli anni, ma, è lecito dire, salvo meritorie eccezioni, gli stessi anziani e maturi uomini di intelletto, di ricerca qui operanti. Esiste peraltro una spiegazione che vale ad attenuare una certa ignavia: dall'immediato dopoguerra in poi, l'Alto Adige - Südtirol ha costantemente impegnato a riversare ogni energia sul destino di questa terra, uscita gravemente ferita dall'immane conflitto, dall'inesorabile occupazione, quanto profondamente segnata nel ventennio dalle dure persecuzioni subite dalla minoranza etnica.

I superstiti della lotta clandestina hanno tenuto acceso nelle loro limitate possibilità il ricordo di quegli incancellabili tempi, delle persecuzioni, del Lager, si sono impegnati ad onorare i sacrifici sopportati, in una innegabile distrazione della pubblica opinione media. L'Associazione partigiani è stata costante nella sua presenza attiva, resistendo con tenacia ai subdoli richiami della contrapposizione etnica, dell'avvilente nazionalismo.

L'apporto di nuove energie fresche consente oggi all'ANPI di Bolzano di riaccendere l'iniziativa, sostenuta - lo si auspica - dal risveglio delle forze politiche autenticamente democratiche.

Con il presente diretto recupero di ricordi preziosi, l'Associazione intende sollecitare nuove testimonianze, attraverso le quali, pur nei limiti dei ridotti margini, si possa più adeguatamente rispondere al doveroso compito di dare ulteriore organica voce alla memoria di chi ha tanto subito.

Si ringrazia l'Assessorato alle attività culturali in lingua italiana della Provincia Autonoma di Bolzano per il sostegno finanziario, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Bolzano - Archivio

storico per la preziosa e fattiva collaborazione e la rivista dell'ANED *Triangolo Rosso* per averci concesso la possibilità di pubblicare alcune importanti testimonianze sul Lager di Bolzano.

A quanti hanno contribuito con la loro memoria e la loro testimonianza di permettere l'uscita di questa pubblicazione va la nostra più sincera e fraterna riconoscenza.

Un particolare ringraziamento ad Andrea Mascagni, Lionello Bertoldi, Carlo Romeo e Andrea Felis che, insieme ai curatori del volume, si sono impegnati per la realizzazione del presente volume.

Il Comitato provinciale dell'ANPI di Bolzano

Presentazione della collana dei QUADERNI DELLA MEMORIA

Il presente volume, dedicato al *Pol.-Durchgangslager-Bozen*, inaugura la nuova collana dei QUADERNI DELLA MEMORIA del Circolo Culturale dell'ANPI di Bolzano. L'operazione editoriale, a cui oggi diamo corso, si inserisce in un più ampio progetto di ricerca e documentazione sul periodo 1943-1945 in Trentino-Alto Adige, avviato nel 1997. Si tratta di un lavoro che prevede la raccolta, la conservazione, l'analisi e la pubblicazione di testimonianze (orali e scritte) e documenti sulla resistenza, la deportazione e i campi di concentramento. Un'opera tesa soprattutto a ricostruire la memoria storica, prima che escano definitivamente di scena anche gli ultimi testimoni.

Il corpo delle testimonianze e dei documenti raccolti, crediamo potrà costituire un prezioso fondo, a cui interessati e studiosi potranno liberamente attingere.

I QUADERNI DELLA MEMORIA, che ospiteranno materiale documentario prevalentemente inedito, sono strumenti che hanno l'ambizione di riuscire a coniugare il carattere divulgativo con l'interesse crescente per il dibattito e la ricerca storica. Corrispondono a questa impostazione dei criteri redazionali che integrano, con un apparato di note, l'autenticità delle testimonianze, secondo l'esigenza di fornire al lettore alcuni riferimenti di contesto, confronto e, dove possibile, di più puntuale ricostruzione.

Nelle memorie scritte e orali raccolte, si incontreranno frequentemente alcuni comuni rimandi bibliografici e biografici che, nella cura dei quaderni, ricorreranno per facilitare la consultazione e permettere anche una lettura per singole parti.

La periodicità della collana sarà scandita dall'acquisizione di nuove fonti documentarie e di nuove testimonianze, via via raccolte. Una cadenza che intende dare il segno della dimensione *work in progress* del nostro progetto.

Concepriamo questa iniziativa anche come un messaggio lanciato a quanti ancora hanno storie e memorie da raccontare di quel periodo. Le pagine dei "quaderni" potranno così prendere la forma di un diario "aperto" e comune, nel quale raccogliere testimonianze di una storia, che deve saper diventare patrimonio condiviso, a salvaguardia dei valori democratici di pace, libertà e giustizia.

Il Circolo Culturale dell'ANPI di Bolzano

Tra storia e memoria

Solo quando è accaduto qualcosa di irrevocabile possiamo tentare di tracciarne la storia: l'evento illumina il suo passato ma non può mai essere dedotto da esso. La storia (history) appare ogni volta che si dia un evento abbastanza importante da illuminare il suo passato. Solo allora la massa caotica degli avvenimenti passati emerge come una storia (story) che può essere raccontata perché ha un inizio nel passato che fino a quel momento è stato nascosto.

Hanna Arendt

Ogni volta che ci si accosta alle testimonianze dirette di eventi che hanno segnato in modo indelebile sia la memoria dei narratori che quella collettiva - quale quello della deportazione e della detenzione nei campi di concentramento -, si assiste ad un fenomeno singolare da parte dello storico: da una parte viene compiuta e tenacemente ordinata la registrazione fedele della memoria, dall'altra accade che il ricercatore avverta suonare un campanello d'allarme, quello della consapevolezza della "unicità della fonte" e della "soggettività documentaria". Mentre la fonte d'archivio sembra rivendicare di per sé una sorta di neutralità documentaria - che non esiste naturalmente neppure in quel caso, perché solo la ricostruzione e la contestualizzazione del documento assegnano verità all'oggetto documentario - la memoria individuale, scritta oppure orale, sembra eccessivamente segnata dall'ingombrante peso tanto della rimozione quanto della enfaticizzazione del proprio ruolo: parrebbe caratterizzata pertanto sia da omissioni che da "costruzioni" involontarie del ricordo: "Qualunque sia il grado di fedeltà invocato dalle intenzioni e l'archivio documentato in suo possesso, il racconto infatti, si sa, seleziona, taglia, dispone. Il biografo ha sempre una prospettiva che ne esclude altre e spesso disegna l'unità del protagonista con la costruzione di un romanzo che non osa dichiararsi tale, come direbbe Roland Barthes".¹ Fermo restando la buona fede del narratore, che lo storico comunque accerta conformemente alla collocazione della memoria individuale entro la cornice della ricostruzione storica generale, rimane invece aperta la questione della doppia verità della memoria storica: la fedeltà della fonte e la "oggettività" della ricostruzione. In effetti la memoria soggettiva rimane sempre la fonte che permette di gettare una luce spesso nuova e inaspettata su momenti della storia contemporanea, altrimenti noti solo attraverso fonti "accreditate", che spesso risultano fortemente condizionate dai contesti storico-politici in cui sono state prodotte.

Allora la soggettività può essere intesa come misura della fedeltà ai fatti, nella misura dello "studio delle forme e dei processi culturali attraverso cui gli individui esprimono il senso di sé nella storia"²: in altre parole, "(...) la narrazione, più che tradurre in parole l'unità manifesta e 'oggettiva' del protagonista, la presuppone e la intravede nella storia che questi si è lasciato dietro".³ Pluralità delle fonti, differenza delle prospettive, moltiplicazione dei punti di vista: questa acquisizione di sguardi diversi permette alla consapevolezza storica di diventare memoria collettiva, di arricchirsi di valore.

Il lavoro che qui pubblichiamo registra la presenza di errori nei nomi e in alcune identificazioni, da parte dei testimoni, dei carnefici e dei responsabili del campo di via Resia a Bolzano, il *Pol.-Durchgangslager-Bozen*, segni non di una memoria falsata ma di una memoria "parziale": è parziale nel senso di uno sguardo che è quello della vittima, che non si riflette affatto nell'occhio del carnefice ma al contrario lo vede lontano, per lo più - terribilmente - assente/presente: assente nella sua umanità ed individualità (e perciò i nomi e le cariche vengono confuse, rimangono stranamente

opache), presente solo sul piano dell'incarnazione del Potere, dell'autorità del campo (i "semidei del campo"). Lo sguardo della vittima non può essere falsamente "imparziale", ma non perché la sua testimonianza necessariamente deformerà la verità conosciuta, vissuta, spesso drammaticamente pagata; ma perché è il suo ruolo stesso di vittima di fronte al carnefice che getta uno sguardo particolare, quello in cui riconosciamo il segno della umanità violata, perseguitata, offesa, che anche oggi fugge per le strade del mondo e cerca, disperatamente, che qualcuno gridi la verità:

" Oblio. Se uno sta molto in basso, esposto a un'eternità di tormenti inflittagli dagli altri uomini, lo anima come un'aspirazione di salvezza l'idea che verrà qualcuno che sta nella luce, assicurandogli verità e giustizia. Non occorre nemmeno che ciò accada mentre egli è ancora in vita, e nemmeno mentre sono ancora in vita i suoi carnefici - ma un bel giorno, non importa quanto, tutto dovrà essere sistemato. Le menzogne, la falsa immagine che di lui si dà al mondo senza che egli possa in qualche modo difendersi, prima o poi dovranno svanire al cospetto della verità, e la sua vita reale, i suoi pensieri e i suoi fini, e così pure i tormenti e le ingiustizie che gli sono stati inflitti, dovranno essere chiari a tutti. E' amaro morire misconosciuti e nelle tenebre".⁴

Introduzione

Il *Pol.[izeiliches]-Durchgangslager-Bozen* fu uno dei quattro campi di concentramento esistenti in territorio italiano, oltre a quello di Fossoli nei pressi di Carpi, Borgo San Dalmazzo in provincia di Cuneo ed alla Risiera di San Sabba di Trieste. Quest'ultimo, situato nell'*Operationszone Adriatisches Küstenland*, svolse in realtà sino alla liberazione sia la funzione di campo di detenzione e transito per gli ebrei destinati ad essere deportati nei campi di sterminio d'Oltralpe, che quella di raccolta, punizione ed eliminazione di oppositori politici e partigiani; fu l'unico Lager in Italia ad essere provvisto di un forno crematorio.

Le vicende inerenti al campo di Bolzano devono essere inquadrare nel contesto più ampio dell'"universo concentrazionario" in Italia e nel restante territorio europeo. Per la sua funzione, la struttura organizzativa ed il personale di sorveglianza, esso va considerato come la prosecuzione del *Polizei- und Durchgangslager Fossoli*, attivato nel dicembre 1943; l'avanzata degli Alleati con il conseguente arretramento del fronte tedesco e l'intensificarsi delle azioni partigiane resero difficoltosa la formazione a Fossoli di convogli da inviare Oltralpe ed indussero l'*SS-Brigadeführer Wilhelm Harster, Befehlshaber der Sicherheitspolizei und Sicherheitsdienst* in Italia, a decidere lo smantellamento ed il trasferimento del campo nei pressi di Bolzano. Il Sudtirolo, unificato dal settembre 1943 con il Trentino e la provincia di Belluno nell'*Operationszone Alpenvorland*, era considerato un territorio sicuro dal punto di vista politico e militare.

Stabilire una datazione precisa all'apertura del campo risulta piuttosto problematico: nella sua testimonianza contenuta in questo volume, Quintino Corradini sostiene che il padre, arrestato in qualità di ostaggio, lavorò già nel maggio 1944 all'allestimento del Lager, mentre il bellunese Tullio Bettiol, fra i primi internati a Bolzano, vi iniziò la sua detenzione in luglio. I trasporti da Fossoli a Bolzano cominciarono verso la fine del luglio 1944 e riguardarono, a quanto risulta, un centinaio di prigionieri: per lo più si trattava di politici, ma fra i detenuti trasferiti vi erano anche alcuni ebrei. Questi ultimi, a differenza di tutti gli internati per "motivi razziali", erano stati esentati dalla deportazione nei campi di sterminio quasi certamente in quanto considerati utili al funzionamento del campo in qualità di addetti a servizi e lavori vari.

Il Lager di Bolzano-Gries fungeva da centro di raccolta e detenzione per politici, zingari, ebrei, rastrellati e ostaggi catturati nelle diverse città del Centro e Nord Italia.

Analogamente a molti altri campi nazisti, anch'esso aveva alle sue dipendenze dei sottocampi, dislocati sul territorio provinciale, dei quali disponiamo però di notizie piuttosto scarse. La definizione di campi - satellite risulta in questo caso piuttosto impropria: a Merano Maia Bassa ed a Vipiteno gli internati erano alloggiati in una caserma, a Certosa in Val Senales presso la Guardia di Finanza. All'imboccatura della Val Sarentino circa 200 prigionieri vivevano all'interno di alcune baracche di legno in un'area cintata da filo spinato; altri campi erano situati a Colle Isarco ed a Dobbiaco. In ognuno di essi i detenuti venivano costretti a svolgere pesanti attività lavorative.

Il Lager principale sorgeva nell'attuale via Resia; esso occupava un'area di circa 2 ettari, era circondato da un muro di cinta sul quale era stato ulteriormente fissato del filo spinato ed il perimetro era di forma rettangolare. La struttura comprendeva due grandi capannoni in muratura: costruiti dal Genio Militare in epoca antecedente all'istituzione del campo ed adibiti a deposito, essi furono suddivisi in seguito in vari blocchi, ovvero in grandi vani separati fra loro da tramezze e destinati agli internati. Inizialmente vennero creati solo sei *Blocks*, contraddistinti con le prime

lettere dell'alfabeto, ai quali se ne aggiunsero in tempi differenti altrettanti; gli internati, da cento a duecentocinquanta per ogni capannone, dormivano su letti a castello, consistenti in tavolati coperti da sacchi ripieni di trucioli di legno. All'interno dell'area recintata si trovavano poi altre costruzioni minori quali una sorta di infermeria, gli alloggi delle SS, gli uffici, la cucina, i depositi, la doccia e le latrine; in un'area ristretta, separata dal campo ma comunicante con esso tramite una porta, erano posizionate quattro baracche che fungevano da officina meccanica, tipografia, sartoria e falegnameria.

Nel blocco A erano alloggiati i "lavoratori fissi" quali elettricisti, muratori e meccanici; le loro mansioni erano considerate necessarie al buon funzionamento del campo, pertanto a questi internati veniva riservato un trattamento leggermente migliore rispetto agli altri. Le baracche D ed E, divise dalle altre da un reticolato di filo spinato che delimitava un recinto, erano riservate ai "pericolosi", mentre nel blocco F erano rinchiusi donne e bambini; nel *Block L*, separati dunque dagli altri prigionieri, alloggiavano gli ebrei di sesso maschile. Il criterio di assegnazione dei prigionieri agli altri blocchi era, a quanto risulta, casuale.

Di fronte all'ingresso, sul fondo del campo, era posizionata una baracca che costituiva il blocco celle, ovvero la prigione del campo: era destinata ai detenuti considerati pericolosi, a chi era sottoposto a punizione o a chi doveva subire un interrogatorio e consisteva in 50 locali estremamente angusti e bui, con solo un letto a castello al loro interno. Ai rinchiusi nelle celle non era consentito il contatto con gli altri prigionieri: essi potevano uscire unicamente per pochi minuti al giorno per compiere le quotidiane abluzioni e per lavare scodella, bicchiere e cucchiaio.

Ad esclusione dei pericolosi destinati ai blocchi D ed E e dei prigionieri detenuti nelle celle, gli internati venivano suddivisi in squadre ed adibiti a diverse incombenze, quali il ripristino dei binari della ferrovia danneggiati dai bombardamenti, lo sgombero delle macerie dalle vie cittadine, scavi per la posa di cavi telefonici, lavori di falegnameria e sartoria, raccolta di pietre dall'argine del fiume Adige, trasporto di materiale da costruzione... Le donne invece erano incaricate di compiere lavori di pulizia in caserme ed ospedali, di occuparsi degli alloggi dei sorveglianti oppure erano addette alle cucine. Numerosi prigionieri furono impiegati in una fabbrica di cuscinetti a sfera, la IMI di Ferrara, posta sotto la galleria del Virgolo. Gli internati infatti, analogamente a quanto succedeva negli altri Lager nazisti, rappresentavano una forza - lavoro coatta da sfruttare.

Nei loro spostamenti le squadre esterne erano costantemente scortate e sorvegliate da guardie, sentinelle e spesso anche da cani lupo, di cui si ricorda la particolare ferocia; di tanto in tanto la popolazione bolzanina, soprattutto gli abitanti delle Semirurali, riusciva, ricorrendo a sotterfugi, a fornire ai prigionieri dei viveri oppure a recapitare ai componenti delle squadre biglietti, messaggi o lettere. Enrico Zamatto, internato per motivi razziali, ricorda "qualche santa donna" che allungava delle mele ai prigionieri; alcuni sorveglianti permettevano saltuariamente di effettuare degli acquisti in qualche negozio situato lungo la strada. I prigionieri impiegati in lavori al di fuori del campo riuscivano talvolta a prelevare del cibo di nascosto ed a portarlo all'interno del Lager.

Laura Conti, internata e preziosa esponente dell'organizzazione interna clandestina, ha tracciato in un suo saggio una mappa della popolazione del campo: il numero dei bambini era esiguo, si trattava per lo più di piccoli ebrei o zingari, alloggiati con le madri nel blocco F. Fra le donne le detenute in qualità di *Sippenhäftlinge*, parenti di partigiani, disertori o semplicemente di "sospetti", erano le più numerose; molte di loro erano sudtirolesi. Erano state arrestate in base ad un'ordinanza di Franz Hofer del gennaio 1944 che sanciva la possibilità di fermare, in qualità di ostaggi e fino all'arresto dei ricercati, congiunti di disertori e renitenti alla leva. Le testimonianze fornite da alcune sudtirolesi internate mettono in luce come esse, ben consapevoli del pericolo che correvano, avessero fornito spesso servizi di supporto essenziali alla sopravvivenza dei disertori, portando loro cibo ed indumenti, prestando assistenza medica, trasmettendo notizie, recando conforto. Il loro raggio d'azione non sempre si era limitato ai congiunti in senso stretto, ma aveva coinvolto pure

amici, vicini e conoscenti. La detenzione viene a tutt'oggi considerata come un contributo personale di opposizione alla guerra ed al nazismo.

Nel campo vi erano poi detenute arrestate per attività politica e partigiana: alcune erano state catturate in combattimento o in operazioni di rastrellamento, altre avevano partecipato alla resistenza in maniera sistematica; altre ancora vi avevano contribuito in modo sovente episodico e non organizzato, ad esempio proteggendo e supportando partigiani, ebrei o militari alleati. Le testimonianze concordano nell'evidenziare la reciproca solidarietà creatasi all'interno blocco femminile, facilitata dalla coabitazione in un'unica baracca e dal numero tutto sommato esiguo delle prigioniere. La loro quota, infatti, non superò mai il 10 per cento del totale.

Le donne ebrae, sia di nazionalità italiana che straniera, restavano di solito nel Lager per poco, in quanto venivano subito deportate; solo le internate giunte a Bolzano alla fine del 1944, successivamente alla partenza dal campo dell'ultimo convoglio femminile, rimasero a Bolzano fino alla liberazione. Pure la permanenza delle zingare, italiane e spagnole, era decisamente breve. Nel campo furono rinchiusi anche alcune ladre e prostitute.

Il quantitativo degli uomini internati era decisamente più alto, tanto da occupare dieci baracche differenti. Numerosi erano i politici ed i partigiani, soprattutto garibaldini ed appartenenti alle formazioni di "Giustizia e Libertà", ai quali si sommavano pure coloro i quali, pur non identificandosi direttamente nella figura del politico o del partigiano, avevano contribuito alla lotta di liberazione aiutando in varie forme i perseguitati. Ricordiamo la figura di Odoardo Focherini, arrestato nel marzo 1944 a Bologna per aver soccorso e salvato dalla deportazione oltre un centinaio di ebrei: condotto in carcere nel capoluogo emiliano, fu internato prima a Fossoli e successivamente a Bolzano, da dove venne deportato nel settembre 1944 a Flossenbürg. Morì nel dicembre di quell'anno a Hersbruck, un sottocampo di Flossenbürg.

Fra gli internati vi erano inoltre soldati dell'esercito italiano, alcuni militari alleati, zingari, ebrei, obiettori di leva, "rastrellati" non sospetti di attività partigiana, fascisti e ladri; numerosi erano i sudtirolesi, principalmente giovani disertori ed ostaggi. Gli ebrei erano stati catturati per lo più in città dell'Italia del Nord come Milano, Genova e Torino: in base all'"ordine di polizia" n. 5 del 30 novembre 1943, emanato dal ministero dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana, tutti gli ebrei italiani e stranieri presenti sul territorio italiano dovevano essere arrestati ed avviati in campi di concentramento. Tale provvedimento rese pertanto possibile il fermo di ebrei da parte di autorità di polizia italiane.

Appena entrati nel campo i prigionieri dovevano consegnare documenti e valori; essi ricevevano una divisa, zoccoli di legno ed un distintivo di colore differente a seconda della categoria di appartenenza: un triangolo rosso per i politici, verde per gli ostaggi, azzurro per gli "stranieri civili nemici", rosa per i rastrellati ed i "meno pericolosi", giallo "senza numero" per gli ebrei. Benché le condizioni di vita fossero meno disumane che nei *Konzentrationslager* d'Oltralpe, le punizioni frequenti, le violenze e le angherie, il cibo scarso, le precarie condizioni igieniche, la costante presenza di parassiti, il lavoro massacrante e le rigide temperature invernali rendevano dura e penosa l'esistenza quotidiana nel campo. Le giornate erano scandite da un rituale sempre uguale: sveglia all'alba, appello estenuante, lavoro dalle 7 del mattino fino ad almeno le 16.30 con una breve pausa per la distribuzione di un misero pasto, rancio serale, appello ed alle 20 il rientro nei blocchi. La colazione consisteva in una tazza di caffè nero zuccherato, i pasti in una scodella di minestra di rape o di verze; il quantitativo giornaliero del pane, spesso ammuffito, variava a seconda delle attività lavorative svolte dal prigioniero.

I prigionieri erano sottoposti ad una disciplina estremamente rigida, "curata nel modo più ferreo da parte del comando del campo. Non salutare togliendosi il cappello, e non fermarsi e mettersi

sull'attenti quando passavano le guardie costituiva mancanza da meritarsi pugni, calci e anche la cella quando non si veniva legati al palo e percossi".

L'apparato di sorveglianza, incluso il nucleo di comando, era in sostanza lo stesso esistente a Fossoli, con l'aggiunta in loco di elementi sudtirolesi e guardie appartenenti ad altre nazionalità. Comandante del Lager era l'*SS - Untersturmführer* Karl Titho, coadiuvato dall'*SS-Hauptsharführer* Hans Haage; quest'ultimo, particolarmente feroce, è stato definito il "semidio del campo" e ricordato da molti ex internati come la reale suprema autorità all'interno del Lager. Fu lui "l'inventore dell'assurdo e snervante rituale cui ogni giorno [i prigionieri ndr] erano sottoposti al momento dell'appello mattutino; l'ordine 'cappelli giù, cappelli su' ripetuto fino all'esasperazione per poter udire in un unico suono il rumore provocato dai cappelli degli internati che al suo comando dovevano toglierseli e rimetterseli". Responsabili di numerose atrocità furono due *SS-Totenköpfe* ucraine di circa una ventina d'anni, Otto Sain e Michael (Mischa) Seifert, i "padroni delle celle"; condannati per stupro, essi agivano liberamente come aguzzini soprattutto nella prigione del campo. Al blocco femminile erano addette due guardiane, Else Lächert e Anne Schmidt, soprannominate per la loro ferocia la "Tigre" e la "Tigrina".

L'ordinaria amministrazione della vita quotidiana veniva gestita dagli stessi internati "secondo uno schema organizzativo sperimentato dai nazisti in tutti i campi dell'Europa occupata". In ogni blocco vi era un capo - blocco, la cui mansione principale consisteva nell'organizzare i servizi interni alle baracche quali la pulizia e nel fornire la lista degli internati da adibire alle squadre di lavoro; i diversi capi - blocco facevano riferimento al capo - campo, coadiuvato da un vice. Agli internati erano state inoltre delegate l'organizzazione dell'assistenza sanitaria e dell'intendenza: quest'ultima aveva anche il compito di cambiare la valuta portata in campo dai prigionieri con dei buoni, validi solo all'interno del Lager, utili per fare acquisti allo spaccio. L'intendente, designato fra i prigionieri, controllava e distribuiva viveri e capi di vestiario; la sua, "come quella del capo - campo, era inevitabilmente una posizione scomoda per chi la occupava; essendo a contatto con gli internati e tentando in qualche modo di sottrarre ai magazzini qualche briciola in più da suddividere fra loro, l'intendente non poté non attirarsi le accuse di essere troppo cauto nell'alleggerimento dei magazzini per paura di rappresaglie o di favorire un internato o un gruppo di internati a scapito di altri. Anche questo contribuiva ad aumentare quell'atmosfera di diffidenza reciproca, di tensione e di sospetto che conviveva e si intrecciava con l'opposta dimensione di reale solidarietà, di aggregazione antinazista e di resistenza che pure era diffusa nel campo di Bolzano".

Nell'infermeria del campo prestavano servizio alcuni internati: Virgilio Ferrari, futuro sindaco di Milano, la dottoressa Ada Buffulini, internata nel novembre 1944 ed il dottor Pisciotta; costoro, malgrado disponessero di scarsissimi mezzi, svolsero una costante azione di assistenza a favore dei prigionieri. Per un breve periodo, dal settembre al dicembre 1944, vi operò pure un medico torinese, Giuseppe Diena: fu deportato a Flossenbürg, ove morì per le percosse subite.

Accanto a questa organizzazione, definita "ufficiale" da Laura Conti, esisteva pure una struttura politica clandestina interna, che riproponeva nella sua fisionomia quella del Comitato di Liberazione Nazionale. Questa aveva il compito di assistere gli internati, procurare loro del vestiario, introdurre cibo nel campo, mantenere i contatti fra le famiglie ed i prigionieri, organizzare evasioni. I collegamenti con l'esterno venivano stabiliti per lo più tramite i civili utilizzati nel Lager nella direzione dei laboratori o per mezzo dei prigionieri occupati in lavori coatti al di fuori del campo. Queste operazioni furono realizzate grazie all'attività di una organizzazione analoga, che agiva però all'esterno, in contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale. Inizialmente, cioè fino all'arresto dei membri del CLN bolzanino avvenuto nel dicembre 1944, l'organizzazione esterna fu gestita da Visco Ferdinando Gilardi ("Giacomo"); successivamente alla sua cattura fu Franca Turra ("Anita") a coordinarne l'attività, aiutata da Mariuccia Gilardi, moglie di Visco Ferdinando Gilardi, Maria Pedrotti, Elena Bonvicini, i coniugi Liberio, Giuseppe Bombasaro ed altri. In loco operò

nell'autunno 1944 pure Renato Serra ("Nigra"), incaricato personalmente da Ferruccio Parri ("Maurizio") di assistere gli internati e di organizzare con il comitato di assistenza esterna le loro fughe.

Laura Conti riferisce che per un lungo periodo, precisamente dal settembre 1944 alla sospensione delle deportazioni, fu "l'organizzazione clandestina a decidere quali internati dovessero essere assunti come lavoratori 'fissi', con un criterio che teneva conto soprattutto della responsabilità politica portata dall'internato stesso prima del suo arresto, dal contegno ineccepibile sotto gli interrogatori, dell'attitudine ad assumere anche in Campo eventuali responsabilità difficili pericolose, e di avere rapporti fraterni e solidali con i compagni". Si trattava di un compito particolarmente difficile e delicato, in quanto sia gli addetti ai servizi all'interno del Lager in qualità di capo baracca, furiere..., che i prigionieri impiegati nei laboratori e nelle officine non venivano deportati, poiché "il comando, allo scopo di rendere più agevole l'organizzazione del campo, aveva deciso che [...] dovessero essere stabili e non soggetti ad avvicendamento".

Grazie alla collaborazione fra l'organizzazione esterna e quella interna fu possibile organizzare anche delle fughe: a quanto pare furono circa un'ottantina le evasioni preparate. Risultava indispensabile pianificarle in modo accurato, fornendo ai prigionieri documenti falsi, capi di vestiario ed un nascondiglio sicuro; spesso furono gli abitanti delle Semirurali ad ospitare, a rischio della propria vita, i fuggitivi. Non sempre però le fughe ebbero un esito positivo; gli internati catturati dopo un tentativo d'evasione venivano riportati in campo dove venivano uccisi o subivano una durissima punizione, come monito agli altri prigionieri al fine di inibire altri possibili allontanamenti.

Nel Lager le angherie, i soprusi e le violenze gratuite nei confronti dei prigionieri erano quotidiani. A tutt'oggi risulta difficile quantificare con precisione il totale delle vittime decedute nel campo: sappiamo che 23 persone detenute nel blocco E vennero uccise il 12 settembre 1944 a colpi di pistola e seppellite in una fossa comune. Gli internati ebrei morti all'interno del campo di Bolzano furono 14, 6 dei quali per le sevizie subite: nel febbraio 1945 Giulia Bianchini Fano di 78 anni fu sottoposta a doccia gelata e poi rinchiusa senza cibo né acqua nel blocco celle ove morì; nello stesso mese, sempre nelle celle, furono uccise Giulia Leoni Voghera di 66 anni e la figlia Augusta Voghera Menasse. E' probabilmente a queste ultime che si riferisce Enrico Pedrotti, detenuto anch'egli nel medesimo blocco, quando racconta: "Una sera 'la tigre' venne a consegnare due povere donne ebrae. Sembra che le dessero fastidio perché, malate, si lamentavano. Vennero finite nel modo più bestiale: spogliate in pieno gennaio, annaffiate con secchi d'acqua, lasciate senza cibo. Madre e figlia. La giovane che tardava a morire, venne affogata in un secchio. Almeno in venti di noi, la udimmo fino all'ultimo rantolo". Doralice Muggia Foà non sopravvisse alle sevizie subite in campo e morì nel maggio 1945, poco dopo la liberazione.

Pedrotti riferisce anche di 14 assassinii commessi sempre nella prigione del campo: "dei quali fummo testimoni uno per uno. L'ultimo, un povero ragazzo partigiano, accusato di aver rubato del pane. I due compari [gli ucraini Otto Sain e Mischa Seifert ndr] lo uccisero il giorno di Pasqua, sbattendolo a turno con la testa contro i muri della cella. Nessuno del blocco celle dimenticherà mai quel giorno: urlo per urlo, colpo per colpo. Altri vennero strozzati. In quelle occasioni i due, circolavano per i corridoi con i guanti di pelle nera. Erano diventati un simbolo, e quando li vedevamo in quel modo, un brivido correva per le celle. Non si sapeva a chi toccava il turno".

Il *Pol.-Durchgangslager-Bozen* era, come già menzionato, un campo di internamento e di transito: le persone catturate ed incarcerate in varie località italiane, dopo un periodo di permanenza la cui durata poteva variare da poche settimane a qualche mese, venivano caricate su treni merci e deportate nei Lager nazisti. Numerosi, benché non precisamente quantificabili, i trasporti partiti per Bolzano da città dell'Italia settentrionale e centrale, fra le quali Torino, Milano, Genova, Venezia... Non si hanno notizie certe neppure sul numero dei convogli partiti dal capoluogo altoatesino alla

volta dei campi di Mauthausen, Flossenbürg, Auschwitz, Ravensbrück, Dachau: tutta la documentazione relativa al campo, compresi gli elenchi degli internati, venne infatti distrutta dal comando nazista poco prima della liberazione.

Numerosi prigionieri fanno riferimento nelle loro testimonianze ad un convoglio, formatosi il 25 febbraio 1945 e composto sia da deportati politici che da ebrei, che tentò inutilmente di partire dal capoluogo dell'*Alpenvorland*: malgrado i reiterati tentativi di aggiustare i binari, la deportazione fu resa impossibile dal bombardamento della linea ferroviaria effettuata dagli alleati; dopo tre giorni di permanenza all'interno dei vagoni i prigionieri vennero riportati nel campo.

Liliana Picciotto Fargion ha rilevato che "le deportazioni da Bolzano avvenivano quando l'Italia centrale e parte dell'Italia settentrionale erano già state liberate: mentre ancora treni carichi di umanità dolente e destinata alla morte continuavano a dirigersi verso la Polonia e la Germania, a Roma venivano avviati i primi passi, coordinati dal CRDE, per la ricerca dei deportati e dei dispersi". L'ultimo convoglio lasciò Bolzano alla volta di Dachau il 22 marzo 1945: esso partì "a un mese dalla definitiva liberazione dell'Italia e quando ormai lo stesso sistema della concentrazione e dello sterminio era entrato in collasso irreversibile con il cedimento delle strutture del Terzo Reich, prossimo alla completa disfatta militare".

Il campo venne liberato alla fine dell'aprile 1945: a partire dal 29 aprile e fino al 3 maggio gli internati cominciarono ad essere rilasciati, pare a seguito di trattative fra la Croce Rossa Internazionale, esponenti partigiani di Bolzano ed il comando del Lager; tutti i prigionieri ancora presenti, il cui totale ammontava a circa 3.500 persone, ricevettero un *Entlassungsschein* firmato dal *Lagerkommandant* Titho e vennero condotti a scaglioni fuori dalla città. Gli ebrei furono trasferiti a Merano e assistiti dalla Croce Rossa: da lì furono poi riportati alle loro case.

Non siamo a conoscenza del numero esatto dei prigionieri transitati per il campo: sappiamo che furono almeno 11.116, ma si tratta di una cifra certamente errata per difetto.

Bibliografia di riferimento sul *Durchgangslager* di Bolzano (anno 2002):

Piero AGOSTINI, *Trentino provincia del Reich*, Temi, Trento 1975;

Anna BRAVO, Daniele JALLA (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1986;

Vincenzo CALI' (a cura di), *Antifascismo e resistenza nel Trentino - Testimonianze*, Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, Trento 1978;

Alberto CAVAGLION, *Per via invisibile*, Il Mulino, Bologna 1998;

Centro di Cultura dell'Alto Adige - Bolzano (a cura di), *Il Lager di Bolzano. Testimonianze sulla resistenza in Alto Adige*, Estratti dalla rivista "Il cristallo" (1964-65), Bolzano 1997;

Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti ed immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994;

Circolo Culturale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (a cura di), *Perché?*, Rovereto 1946;

Id., *La memoria e la storia. Alto Adige - Südtirol*, Bolzano 1991;

Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio storico, *L'ombra del buio. Lager a Bolzano 1945-1995*, Bolzano 1995;

Gianni FARONATO (a cura di), *8 settembre '43 - 3 maggio '45. Ribelli per la libertà. Testimonianze sul Lager di Bolzano*, Castaldi Editore, Feltre 1995;

Luciano HAPPAHER, *Il Lager di Bolzano*, Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, Trento 1979;

Nella MASCAGNI, *Rapporti tra gli internati nel Lager di Bolzano e la città* in Istituto veneto per la storia della Resistenza - Annali 1982-83, *Tedeschi, partigiani e popolazioni dell'Alpenvorland (1943-1945)*, Marsilio Editori, Venezia 1984, pp. 245-252;

Aldo PANTOZZI, *Sotto gli occhi della morte*, Tipografia Pio Mariz, Bolzano 1946;

Liliana PICCIOTTO FARGION, *Il Libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991;

Federico STEINHAUS, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*, Giuntina, Firenze 1994;

Leopold STEURER, *La deportazione dall'Italia. Bolzano in Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 407-444;

Leopold STEURER, Martha VERDORFER, Walter PICHLER, *Verfolgt, verfemt, vergessen. Lebensgeschichtliche Erinnerungen an den Widerstand gegen Nationalsozialismus und Krieg. Südtirol 1943-1945*, Edition Sturzflüge, Bozen 1993;

Italo TIBALDI, *Compagni di viaggio. Dall'Italia al Lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1994.

Il diario di Berto Perotti

Berto Perotti, nato a Verona nel 1911, fin dagli anni del liceo manifestò convinzioni e ideali in contrasto con il fascismo. Terminati gli studi universitari (Lettere all'Università di Padova) e il servizio militare, fu oggetto delle "cure" del Segretario Politico del PNF di Verona, che gli negò la possibilità di insegnare al Ginnasio, in quanto non era in possesso della tessera del partito. Ottenuto il passaporto per la Germania, raggiunse alcuni amici a Düsseldorf, dove riuscì ad ottenere una cattedra alle scuole Berlitz. In quella città entrò in contatto con gli ambienti dell'antinazismo, soprattutto con intellettuali ed artisti che si opponevano al regime. Al momento della caduta del fascismo, nel luglio del 1943, partì da Dresda, dove si trovava e fece ritorno in Italia. Fermato ed imprigionato una prima volta a Vercelli nel maggio del 1944, venne arrestato definitivamente a Milano il 6 novembre dello stesso anno. Dopo un soggiorno nelle carceri di S. Vittore e in quelle di Verona, fu trasportato e internato nel Lager di Bolzano il 15 febbraio 1945. Fu liberato il 1° maggio 1945. Membro del Comitato di Liberazione Provinciale di Verona, insegnò all'Università di Padova. Tra le sue numerose pubblicazioni, anche scritti, resoconti e testimonianze su fascismo, nazismo, lotta di liberazione e deportazione.

Nel periodo del suo internamento nel *Durchgangslager* di Bolzano (15 febbraio - 1° maggio 1945) Berto Perotti riuscì a tenere un diario della prigionia, che oggi ci consegna un importante spaccato della vita nel campo di concentramento di via Resia. In questa memoria, dove i numeri di matricola dei prigionieri tornano ad essere uomini e donne con un nome ed una storia, riemerge la sofferta esistenza di quanti hanno cercato di sopravvivere, spesso senza riuscirci, alle angherie, alle torture e alle disumane condizioni di vita in cui versavano. Sono pagine in cui la scrittura, a tratti spezzata, acquista il ritmo di un respiro inquieto, che scandisce con secco realismo i momenti dello smarrimento e dell'affanno, dentro lo spazio angusto e opprimente del blocco; lì, dove hanno domicilio la morte, la rabbia, l'abbruttimento, l'esasperazione, la fame, lo sfinimento.

Viste dal piano della ricostruzione storica, le annotazioni di Perotti fanno luce sulle modalità in cui si sviluppava e resisteva una rete organizzativa interna, tenuta in piedi soprattutto dai prigionieri politici. Una struttura capace di provvedere, nel bisogno, all'assistenza dei compagni in difficoltà e di esprimersi nel segno della partecipazione e della solidarietà, nel luogo in cui la dittatura esprimeva in pieno l'arbitrarietà del suo potere.

Accanto alla dimensione della "sofferenza" e alla ricostruzione dei "fatti", ciò che colpisce di questo diario è l'immagine di un vissuto concentrazionario, che talvolta risulta apparentemente lontano da quell'universo di dolore e di morte che furono i campi di concentramento. Lo stesso sguardo di Perotti, che ci aiuta a osservare da dentro la realtà dell'internamento, sembra a volte filtrato dalla ricerca - dal bisogno? - di un distacco dalle cose, dalle persone, come se avesse scelto di rappresentare, di raccontare, attraverso un "io" che riesce a far dimenticare, che lì, nel *Pol.[izeiliches]-Durchgangslager-Bozen*, quell'"io" è morto, sostituito dalla matricola numero 9589.

Innanzitutto va detto che chi, come Perotti, teneva un diario della vita nel Lager, doveva farlo con mille cautele, sia per non esporsi al pericolo di essere scoperto, sia per tutelare l'incolumità dei compagni. In secondo luogo, quelle che potrebbero sembrare delle apparenti non corrispondenze con la realtà dell'internamento, permettono al contrario di definire con più chiari contorni un quotidiano, in cui il cui presente è lo spazio-tempo, dove diviene condizione "normale" godere la vista della fioritura dei meli e, l'istante dopo, assistere all'agonia di un compagno; è "normale" fare una partita a poker nella furberia del campo e partire il giorno seguente, accalcati come bestie nei vagoni merci, per un viaggio senza ritorno; è "normale" chiacchierare sotto il sole d'aprile e, sotto lo

stesso sole, guardare attoniti il cadavere di un prigioniero freddato dalle SS, che giace in mezzo al campo, mentre ci si rammenta che ci vuole molto poco per essere al suo posto.

La traccia più vivida di questa memoria di due mesi e mezzo di internamento, sono sicuramente i segni lasciati dall'esperienza di una vita sospesa; di molte vite sospese e negate. Una schiera di uomini, donne e bambini che non sono più padroni della loro storia. Ciò che resta loro della speranza, è aggrappato al destino e ai suoi poveri e improvvisati profeti, a cui ci si appella per sapere cosa accadrà domani. Appare, così, in primo piano la figura del "mago": il "mago" Cester, citato da Perotti, che ritroviamo anche nella memoria di Aldo Pantozzi, *Sotto gli occhi della morte. Da Bolzano a Mauthausen*, e il "mago" ebreo, ricordato in questo volume nella testimonianza di Mischi. Spogliati questi personaggi dell'improbabile dono di prevedere il futuro, che gli viene attribuito, ciò che incarnano non è altro che l'angoscia e lo smarrimento, vissuti da chi è stato di colpo privato del futuro, ormai bandito dalla grammatica del vivere umano. Rappresentano emblematicamente il simulacro, a cui i ricordi dei sopravvissuti allo sterminio restano ancora appesi.

Il diario di Berto Perotti è contenuto in tre quaderni, di cui l'autore ci ha cortesemente inviato la sua posteriore trascrizione manoscritta (187 fogli). Il documento raccoglie anche degli "abbozzi di liriche" e una piccola galleria di compagni internati, presentati attraverso brevi note descrittive.

Presentiamo questo diario attraverso alcune pagine scelte, riservandoci in futuro di prevederne la pubblicazione integrale. Nella selezione degli estratti abbiamo seguito un criterio tematico, privilegiando quelle parti che, a nostro avviso, meglio ricostruiscono i diversi aspetti della vita e del quotidiano nel Lager di Bolzano, oltre ad alcuni "fatti" accaduti. Nel presente testo le parti non riportate della versione completa del diario di Perotti sono state contrassegnate con [...] nel caso in cui si tratti di giorni interi, mentre la segnatura (...) indica che si è proceduto ad un salto all'interno della narrazione di quella stessa giornata.

Nello scritto ricorrono frequentemente nomi di internati, seguiti con un punto di domanda, probabilmente annotato dall'autore in fase di trascrizione. Per un eventuale confronto, rimandiamo al volume di Luciano Happacher, che contiene alcune liste dei prigionieri.

Si è ritenuto opportuno, inoltre, corredare il testo di un piccolo apparato di note, per fornire alcune finestre esplicative anche ai lettori che hanno poca dimestichezza con il tema.

Per quanto solo la versione integrale si possa prestare ad una compiuta analisi del testo dal punto di vista documentario, abbiamo cercato di non alterare la prospettiva e la profondità dello sguardo dell'io narrante, che costituiscono importanti chiavi di lettura per l'interpretazione storica.

Berto Perotti

Cappelli su, cappelli giù

15 febbraio 1945

Partenza in camion da Verona. Rannicchiati in poco spazio sotto gli occhi delle guardie armate. Anche donne. Guai a chi si leva in piedi. Sofferenza fisica alle gambe e alle ginocchia. Liti per questioni di spazio. Il problema dell'orinare. Bel tempo. Panorama sempre più bello. Adige. Tracce di bombardamenti. Mitragliamento di un paese. Tutti i tedeschi scendono e si riposano. Nessuno deve scendere. Popolazione che assiste in silenzio. Ripresa del viaggio. Strade insolite. Arrivo a Bolzano. Arrivo al campo. I primi prigionieri fuori dal campo. Ingresso. Le donne. Taglio capelli. Bagno. Consegna indumenti per la disinfezione. Distribuzione numeri e attribuzione posti nei blocchi. Distribuzione mele.

16 febbraio

Sveglia. Caffè. Coda. Liti per la precedenza. Oscurità dell'ambiente. Afa. Mancanza d'aria. Lotta per il posto. Abbiamo dormito sulla tavola. Pietro. Ci raccogliamo intorno al posto di Amico, lo scopino. Atmosfera opprimente. Grida. Imprecazioni. Sputi per terra. Qualcuno scavalca la rete. Il megafono. Appello contro la borsa nera e il furto. La fureria. Adunata. Attenti. Cappelli giù! Il capocampo. Arriva il maresciallo, riposo. I blocchi rientrano. Ritorno nella semioscurità e nella oppressione. Raccoglimento tra i castelli, intorno al pagliericcio di Dante. Gruppo di veronesi: Imba, Gianni, Zigiotti (Caino), Faccioli, Carreri. Il triestino. Gente che cala dall'alto i corpi penzolanti. Polvere dei pagliericci. Imprecazioni. La fame. Visi pallidi sparuti. Lotta per il pane. Furti. I ladri vengono esposti con un cartello sul petto. Sei veronese? Sì. Però sono stato molto tempo nella provincia di Belluno. Avvicinamento con alcuni elementi della fureria. Il dottore è comunista. C'è in vendita qualche cosa. Salamini, cioccolato, scatolame. Che prezzi, per dio! Distribuzioni di soldi. Carreri ha comprato tre salamini. Il bagaglio di Nino: una valigia voluminosa, un gran sacco da montagna, via lassù! Fate attenzione. Scarpe schiodate penzolanti. Qualcuno sputa per terra. Che ti venga un cancro. Fate attenzione, che sto facendo pulizia. Amico scopa tra i piedi della gente assiepata. Una lite scoppia in un castello. Su! Forza! Botte! Gli altri gridano e spingono. Carreri ha mal di testa. È molto giù. È un poco stordito. Caino passeggia con le mani in tasca e la testa serena dondolante. Perbellini gli ha regalato il suo berretto verde. Caino dal berretto verde. Imba col soprabito del colonnello. Ricca, pieno di pillacchere e di strappi. Gianni è un uomo di cuore. Ha diviso il suo salamino in parti uguali e lo ha diviso coi compagni. La marea umana in subbuglio sui castelli, nelle brande, nelle corsie. Per andare al cesso bisogna fare la coda. La distribuzione del rancio, per numeri. Ressa intorno alle marmitte. Un mestolo e mezzo per persona. Qualcuno si insinua nella calca per la seconda volta. L'ha già presa! L'ha già presa! Tutti gli si scagliano addosso. Voleva due volte la minestra. Ma no! Ma no! Ero in attesa della stecca. Un uomo magro e sparuto, faccia asciutta color terracotta, si avvicina all'uno e all'altro per aver qualche cosa da mangiare. È sempre presente dappertutto. Guarda silenziosamente quelli che mangiano, segue con lo sguardo le loro mosse. Figure di straccioni, pittoreschi nei loro cenci. Partigiani vestiti di tutte le fogge.

17-18 febbraio

Sempre la stessa vita. Caffè, rancio, aria, cappelli giù, cappelli su, aria; è stato scoperto un ladro. Inchiesta, perquisizione. Due ladri in piedi sulla tavola. Ingiurie dalla folla. Uno ammette. L'altro protesta. Non sono un ladro. Non ho rubato nulla. Commenti dalla folla. Qualcuno vorrebbe picchiarli, ma il capoblocco si oppone. È ora proibito di picchiare i ladri. Domani saranno messi

fuori col cartello sul petto. Opprimente atmosfera. Mi pare che manchi l'aria. Nino ha mal di testa. Corrieri ha mal di testa. Qui si crepa. Non si può resistere. Aria! Aria!

In cerca di un posto per sdraiarsi. Questa notte ho dormito per terra. Gli altri hanno trovato posto, io no. Dante mi cede il suo posto nell'oscurità del castello, a pian terreno. Gli altri sono seduti assiepati intorno a me, su di me. Gianni sommerso in un mare di umanità. Dormiveglia nel rigurgito delle parole, degli sguardi, delle ossessioni altrui, dei gesti delle mani. Tutta l'umanità grava su di me, sul mio leggero sognare, mentre lontani ricordi si staccano come foglie secche dalla tenebra del passato. Qualcuno mangia, rosica del pane secco, guardando lontano con occhi assorti. Imprecazioni. Scarponi chiodati si agitano in alto, discendono minacciosi seguiti da lunghe braccia che annaspiano nel vuoto. Umanità che discende dall'alto, minacciosa e proterva, che scende e si sprofonda in altra umanità. Si esce all'aperto. I volti sparuti si rivelano, torvi, nella luce del sole. Stracci, scarponi, sputi, occhi stanchi che cercano intorno, fermati dal ferro spinato che limita i nostri passi. Sì, è vero, noi siamo i pericolosi. Maledizione a noi, maledetti fra i maledetti.

Di nuovo si parla di partenza. Oggi qualcuno ha assicurato che lunedì si parte. Per dove? Per qualche campo di concentramento? Per Mauthausen? Per Dachau? Ci lasceranno la roba? I vestiti? I soldi? Bisogna nasconderli, dice uno, sotto le calze o nella fodera della giacca. "Conosco un posto - dice un altro - dove potrei nasconderli meglio, nessuno li troverebbe" ride dicendo così, ride un riso sguaiato e osceno. Da dove viene tutta questa gente? Si sentono parlare parecchi dialetti, parmigiano, lombardo, piemontese. Ma si scorgono delle fisionomie oscure e torve. Non sono tutti politici, ha detto uno poco fa. Ci sono anche delle canaglie fra di noi, dei ladri, dei truffatori, dei delinquenti. E' un amalgama umano formato dai più disparati elementi. La virtù e la nobiltà sono state buttate nello stesso crogiuolo insieme con la perversità e la delinquenza. Si parla di nuovo di partenza. Nubi appaiono all'orizzonte. Che cosa ci riserva il domani?

19 febbraio

Ormai sappiamo dove andremo a finire. Subito dopo l'adunata veniamo chiamati fuori uno dopo l'altro e inquadrati fuori dalla rete. Poi tutti rientriamo per preparare la roba. Io ho scritto una lettera a casa per annunciare la mia partenza per la Germania. Viene qualcuno ad avvertire che non occorre più prepararsi. La partenza è rimandata. Perché? È stata interrotta la linea ferroviaria? Così si congettura.

[...]

25 febbraio

Sì, è avvenuto quello che doveva avvenire. Questa mattina ci hanno chiamato fuori, dopo il caffè, con tutta la roba. Abbiamo dovuto consegnare coperte, numeri e gavette e, dopo una lunga attesa nel campo, siamo stati portati alla stazione e pigiati nei vagoni di un treno. Siamo qui, chiusi nella semioscurità di un vagone ermeticamente chiuso, senza un raggio di luce, senza uno spiraglio di aria, in cento e due prigionieri. Otto di noi sono ammanettati, lì in fondo al vagone. Li sentiamo muoversi ogni tanto e lamentarsi. Sono quelli delle celle. C'è anche l'ex capocampo. "C'è qualcuno qui - chiede ad un tratto lui - che faccia il fabbro e che sia capace di rompere le manette?"

"Silenzio!" impone una voce autoritaria dall'oscurità. Aspettiamo prima di essere in movimento. Poi si vedrà. Il problema dello spazio. Tu metti i piedi qui. Io li metto qua. Risse. Imprecazioni. Dobbiamo fissare il posto per andare di corpo. In fondo nell'angolo. No, protesta uno, meglio davanti alla porta. Parecchi hanno già preso posto, si sono seduti. Altri sono in piedi e lottano per trovarsi un posto. Di fuori si parla in tedesco. Rombo di motore. Risate di soldati. Parte una motocicletta. Deve essere il comandante del campo.

Dante si è messo in fondo dall'altra parte e mi chiama ogni tanto dall'oscurità. E' fornito di ferri. Starà forse già saggiando la parete. Quanti sono quelli che hanno pensato alla stessa cosa senza parlarne! Il triestino è seduto accanto a me. Ogni tanto mi parla, con la faccia vicino alla mia. Mi respira sulla bocca. Maurizio alla mia sinistra. Nino è installato sul suo enorme sacco da montagna, mentre Carreri si serve della sua valigia come di sedia. Perché il treno non si mette in movimento, per dio? Perché non partiamo? Ci manca l'aria, ci manca lo spazio. Sembra che anche lo spazio diminuisca mano a mano che il tempo passa. Il cieco brancola nel buio, nel doppio buio della sua cecità e dell'ambiente, cercando un posto (crudeltà dell'uomo immiserito e privato della vista). Nessuno si muove e la sua voce si fa implorante. Un po' di umanità soltanto. Un po' di posto per sedermi. Bisogna imporsi con la violenza affinché tutti si spostino e ne esca un po' di posto per lui. Orrore dell'attesa e dell'immobilità. La fame e la sete si fanno sentire. Da ieri non mangiamo nulla. Aprite almeno uno spiraglio. *Wache! Etwas Luft! Wir krepieren!* Voci lontane rispondono. Non possiamo. Domanderemo. Problema della defecazione. Il malato di diarrea, Romano. Sua voce implorante. Nessuno vuol fargli posto. La natura è più forte di lui. Imprecazioni e bestemmie nell'oscurità. Porco! Mi hai sporcato. Che cosa hai fatto? Scusatemi, ma non ne potevo più. Qualche risata cinica. Problema del dormire. Passeremo la notte vegliando. Purché il treno si muova e ci tolga da questa tremenda immobilità. Notte tremenda, piena di imprecazioni e di risse. Di fuori i passi cadenzati della guardia. Qualche cosa da bere, da mangiare. Un po' d'aria. Perché non si parte? Quando si partirà? Il problema del fumo. Guai a chi fuma. Abbiamo l'aria limitata. Qualcuno accende un cerino per vedere l'ambiente o per cercare i propri piedi. C'è uno che fuma là in fondo. Chi è quell'insensato. Nino si infuria ridicolmente, perde il controllo di se stesso. Verso mattino l'oscurità si assottiglia. È passata anche la notte e noi siamo ancora qui. Che cosa avverrà di noi? Perché non si parte. Tutto è pronto per rompere, per saltare, per scappare, ma il treno non si muove. Ognuno è impaziente di fare il drammatico balzo verso l'aria, verso la libertà, anche a costo di arrischiare la vita. Qualcuno vuole attraversare il vagone. Imprecazioni. Risse. La fame si fa minacciosa. Bisogna spartire quello che c'è. Occhi pieni di odio fissano le facce di coloro che mangiano di nascosto un pezzo di pane. È svenuto uno. Fate largo. Portiamolo davanti allo spiraglio della porta. Non c'è posto per farlo sdraiare. Qualcuno indietreggia. È quello della scabbia, lo scabbioso. Sì, è proprio lui che è svenuto. Si è appoggiato alla parete e tutti lo guardano, i vicini con un misto di compassione, di ripugnanza e di curiosità. Ieri mattina si era messo in un angolo, a torso nudo, al sole, con le mani penzoloni, e tutti avevano visto l'aspetto orrido della sua pelle, delle sue mani. Bussate! Chiamate. Dite che c'è uno svenuto. Chi è che sa il tedesco? Silenzio! State a sentire! Stanno parlando fuori, i tedeschi. Chissà cosa dicono. Macché! Non dicono nulla. Parlano del loro servizio. Qualcuno gratta una parete in un angolo. Lasciate stare! Per dio. Non cominciate ora a rompere. Se se ne accorgono stiamo freschi. Si apre la porta. Scendono a prendere il caffè. Pane e caffè. Poi più tardi si apre una finestra. Si respira un poco. Salta fuori un pentolino per pisciare e cacare. Esso gira da un punto all'altro. Il contenuto viene gettato dal finestrino. Più tardi portano la minestra. Avidità di chi mangia (l'incidente del mezzo pane sottratto, il triestino, lite, cazzotti fra Franco e altri). Atmosfera eccitata. Crescendo di esasperazione. Sale un ucraino e chiama l'ex capocampo, lo trova con le manette sciolte. *Du bist ein Schweinehund.* Richiusa la porta sul tumulto dei sentimenti. Il caldo aumenta enormemente. Qualcuno si mette a torso nudo. Si confabula in fondo dove sono gli ammalati. Perché non si parte? Perché ci lasciano qui? *Luft! Luft! Man krepiert hier.* Nessuno risponde. Si odono allontanarsi i passi della sentinella. Pomeriggio di astio e di risse. Finche qualche cosa avviene. Dei vagoni vengono aperti. Voci di prigionieri, li fanno uscire? Anche noi usciamo e nel crepuscolo della sera veniamo caricati su un carro e riportati nel campo. Linea interrotta. Impossibile partire.

[...]

2-3-4-5 marzo

Partenza dei pericolosissimi per la Germania. Anche l'ex capocampo. Si parla anche di fucilazione. Li hanno portati via ammanettati. Anche due del nostro blocco, l'amico di Brambilla e quello della Muti, in camicia rossa. Vi è qualche cosa di misterioso, quasi di lugubre in questa partenza. Brambilla è come sempre perplesso e stordito. Fra il suo gruppo e quello dei parmigiani vi è un senso di ostilità. Troppo sfoggio fanno delle loro provviste e dei loro mezzi. Cinquecento lire al giorno di cioccolata. Quinto chiama Perneche (Pernechele) sui castelli e si prepara un piano di attacco. Franco mi chiama su, al posto dei bellunesi. Li metteremo fuori col cartello, dice ironicamente. Perneche (Pernechele) cerca di giustificarsi, quantunque, in fondo, non abbia tutti i torti. Anch'io penso che il furto in questo caso non sarebbe che un atto di giustizia, ma capisco che non è né opportuno né tattico adottare sistemi simili. Cerco di sedare i malumori fra partigiani e P.d'A (Partito d'Azione *ndr*). Si definisce la piccola costellazione di uomini intorno a Brambilla. Ulesi regista, americanamente bracato, Dino, il conservatore e qualche altro ancora sfumato. Cesare e Turrina (?) dall'altra parte. Turrina sempre incerto e tentennante chiede delucidazioni politiche. È ancora immaturo. Abbiamo un colloquio durante l'aria. Gli faccio presente la sua scorrettezza nei nostri riguardi. (...)

Amici che si affacciano ai reticolati. Canestrari, Perbellini, Bini. Stanno bene, meglio di noi ma non sono tutti contenti. Bini ha un aspetto sparuto, quasi spaventato. Dice che vorrebbe essere chiuso con noi. Ha sempre qualche cosa di segreto e di importantissimo da comunicare. Però ha una tremenda paura dei tedeschi. Quasi non osa avvicinarsi al reticolato. I Fezzi ricevono molti aiuti ma non si dimostrano buoni camerati. Si dice che vendano pagnotte a cinquanta lire il pezzo. Il mercato nero si impone nel campo come triste necessità che si cerca di eliminare ma non si riuscirà mai a estirpare del tutto. Anche i furti sono molto frequenti. Quasi ogni giorno si vedono dei ladri in mezzo al campo, esposti al pubblico ludibrio, col cartello infamante sul petto. Sono immobili, a testa bassa, sfiorati a malapena dagli sguardi neglienti dei compagni. (...)

6-12 marzo

Acquisto sempre maggiore libertà di movimento. Esco all'aperto e passeggiavo coi compagni. Il tempo rimane magnifico. Lontano le ultime nevi del Rosengarten. Siamo contornati da monti. Sulle colline dirimpetto al Rosengarten troneggia il Castello (Castel Firmiano *ndr*) di Bolzano. Tempo fa durante un bombardamento per poco non è stato distrutto da una bomba che gli è caduta vicino. Eravamo tutti nel blocco e si sentivano vicinissime le esplosioni degli spezzoni e delle granate antiaeree. Ad un tratto parve che il campo stesso fosse preso di mira. Vi fu un momento di grande panico quando la parete principale del capannone si scosse e parve stesse per crollare. Sul tetto vi sono le strisce bianche che contraddistinguono i campi di concentramento. Speriamo che gli angloamericani non siano tanto ciechi da non vederli.

Attraverso i reticolati vedo ogni giorno la sorella e l'impiegata di Giovanni. Poverette! È capitata loro una grana che certo non si aspettavano, senza aver fatto nulla. La Maria ha anche male al piede. La vedo andare spesso, sorretta dalle compagne, alla visita medica. E' diventata più bella, più matura. E' proprio una ragazza d'oro. E' terribile che essa abbia avuto una influenza sull'atto fatale di Gino. Con lei c'è anche la moglie di Melloni. L'ho riconosciuta ma non so se lei mi abbia visto. (...)

Furberia del blocco D. Viavai di scopini, di gente che chiede, di gente che protesta. 314 nel blocco che ha una capacità di 140. Tremenda oppressione del superpopolamento. Gente che dorme per terra. Impossibilità di passare di notte senza calpestare qualche dormiente. Gambe che penzolano dai castelli, di giorno. Gente che sale, gente che scende. Un uomo sta scavalcando la rete. Una altro mette la testa fra i fili spinati. Appare la faccia ridente di Baroncini dall'altra parte. Ha in mano il bastone e guarda sempre sorridendo, il torbido fluttuare della folla. Fermentare di pensieri e di

sentimenti. Ire, impazienza, rancori. Baroncini parla ridendo al crocchio degli amici che pendono dalle sue labbra. Un uomo si arrampica con in mano una pagnotta ammuffita. Sembra un uccello da preda che ritorna al suo nido. Avidità degli sguardi appuntati sulla pagnotta. È mia! È mia! par che pensi disperatamente l'uomo. Fermentare di desideri, di passioni. Ondate di furore urtano contro le pareti. Qualcuno si affaccia al finestrino della fureria e guarda tranquillo i due feltrini che mangiano silenziosamente pezzi di formaggio. Tristezza profonda scorante degli sguardi tranquilli che guardano gli altri mangiare. Dionisio si china sotto il banco, sopra il suo enorme sacco pieno di ogni ben di dio, e mangia, rannicchiato, nella penombra, senza che altri vedano. È un uovo sodo? È del salame? Ognuno lo osserva, inosservato. Lo osservano tranquilli, i giovani occhi dal finestrino e anch'essi chiedono, senza disturbare: Salame? Uova? Formaggio? Credo che sia un pezzo di torta. Poi appare fra le sue mani una grossa mela ed egli si alza in tutta la sua enorme statura, mentre Bassanello sminuzza il pane nella gavetta e lo mette in bocca prudentemente. Pare un uccello davanti al becchime. È un uomo fragile e mite, lui, veramente come un uccello. E mangia anche lui di nascosto. È terribile che si debba nascondersi per mangiare, che si debba vergognarsi di avere in mano qualcosa di commestibile. È terribile vedersi spiato, mangiando, da quegli occhi tranquilli, sempre gli stessi, che paiono mestamente sfiorare, accarezzare ogni boccone che ti porti alla bocca.

13.3

Un cadavere disteso in mezzo al campo. Una pallottola sulla fronte, una nello stomaco, altre disseminate per il corpo. Lo hanno buttato lì come si butta un fardello molesto, ed ora è lì, con la testa insaccata e le gambe larghe, orrido a vedersi nella sua ineluttabile immobilità. I prigionieri passano accanto e si fermano a guardarlo. Era uno dei nostri, pensano. Ieri era qui, lavorava nel bosco. Ha tentato di scappare. Ed ora è qui, freddo e rigido, come un oggetto usato, come qualche cosa di inutile, di passato. Come si chiamava? Domando a Tizio e a Caio! Ma nessuno sa dirmi il suo nome. Un numero. Il numero tale. (...) è lì, in mezzo al campo, davanti all'ingresso dell'infermeria colla fronte forata da una pallottola. Altre cinque pallottole nel corpo e le gambe larghe. Un crocchio di prigionieri si è soffermato a guardarlo. Fa proprio impressione vedere lì, morto, uno che ieri camminava per il campo, come gli altri, come noi e agli altri è riuscito di scappare, a lui invece no. Era scritto nel suo destino che doveva andare così. Qualcuno scuote il capo, pensoso. Un vecchio ebreo si toglie il berretto. Un uomo sparuto guarda dal fondo del campo, capisce, si toglie il berretto e ritorna indietro, nella sua baracca. "Vedi, fa uno, indicando il morto col dito, gli è andato il sangue in un occhio. Ha un occhio otturato dal proprio sangue." "Sì, fa eco un altro, continuando a guardare, ha un occhio otturato. Però - aggiunge subito - anche non otturato quell'occhio non vedrebbe nulla lo stesso." Osserva ancora un istante il cadavere, poi si allontana, borbottando: "Lo hanno conciato proprio male. Che macello!"

Il fischio dell'adunata. Una volta. Un'altra volta. Formicolare di uomini davanti all'uscita dei blocchi. Fuori tutti! Presto! Adunata. Piove! Piove! Alcuni si soffermano davanti al morto, passano oltre e si mettono al loro posto. Arrivano squadre di lavoratori. Attenti! Destr riga. Allinearsi. Blocco D! Blocco E! Blocco G! Fuori! Fuori! Vi è già un po' di grigio-verde tedesco in mezzo al campo. Il capocampo col foglio in mano. "I capiblocco a rapporto". Pizzini! Pizzini! Poi compaiono due lavoratori in tuta, con una cassa greggia, che depongono accanto al morto. Anche la cassa gli hanno fatto: che trattamento. Qui il morto, al suo fianco la cassa. Tutto appuntino come una morte decente, regolare. Poi arriva lui, il maresciallo, con passo leggero, guardando severamente le file. Affollarsi di capiblocco nel centro del campo. Cici arriva ma passa dietro una squadra, per non vedere il morto. E' piccola e fragile la Cici. Forse l'immagine della morte potrebbe turbarla. Un uomo viene trasportato, svenuto, fuori dalla sua squadra davanti alla cella affollata dell'infermeria. Un altro uomo crolla, viene portato sulle spalle da uno e via difilato all'infermeria. Passando la testa gli cade e va a sbattere contro lo stipite. "Ohimè! ghignano, che botta!"

"Sono tutte femminucce - fa un altro - hanno paura di un morto?". "Io - fa Dante accanto a me - non sento niente. Ne ho visti tanti di morti, peggio anche di questo. Dei mucchi ne ho visti, in Jugoslavia, sui monti; e tutti squartati, mutilati. Nessuna impressione mi fa un morto, ormai".

Il capocampo ascolta le parole del maresciallo. "Attenzione! Attenzione! - fa poi e traduce - Qui davanti a voi c'è il vostro compagno che ha tentato di scappare". E così parla, lui il capocampo, per spiegare, con parole comprensibili, il detto oscuro del maresciallo. E accanto a lui giace il morto, mostruoso e silente, con a fianco la sua cassa greggia, col coperchio capovolto e si chiodi in su. Un vivo, una cassa, un morto. Tutto intorno tanti e tanti uomini, cappelli giù, attenti, riposo, tanti uomini come lui, ancora vivi che vorrebbero andarsene, tornare a casa, mangiare, mangiare, ma non possono. "Vedete - fa il capocampo ancora - lui è lì stecchito; così sarete anche voi se tenterete di scappare".(...) è stato cancellato dalla terra, con un piccolo gesto della mano. Un piccolo cenno della mano di un piccolo uomo, un maresciallo, e lui è scomparso per sempre dalla terra. Chi era, come si chiamava? Ma! Non saprei. Dicono che lavorasse in galleria. Ha tentato di scappare passando per il bosco. Il capocampo si sposta in mezzo al campo. "Tutti! - fa poi guardandosi intorno - Tutti - ripete - Attenti! Cappelli...giù!". Poi presenta la forza. Tanti e tanti prigionieri; dirà forse 2000 o giù di lì, meno uno che è morto, è stato accoppato. Domani una minestra e una pagnotta di meno. (...)

14-15-16 marzo

Nino sbloccato. Dante sbloccato. Piero divenuto aiutante del capoblocco E se la cava bene e non desidera muoversi. Vedo vecchi compagni di cella e di blocco attraverso la rete di filo spinato. Nino goffo e magro con la papalina in testa. Ossuto e dinoccolato, con gli occhi da pazzo, pare ogni tanto andare in rapimento. Lontano, in fondo al campo, si vedono le bocche da lupo delle celle. Davanti alle celle passeggiano per qualche minuto i detenuti. Lento corteo di uomini e di donne sparuti, silenziosi si guardano intorno. Lì accanto le guardie ucraine osservano i loro movimenti. È la casa del terrore, dove tante grida e tanti dolori si sono accumulati. La casa del terrore e del mistero, là in fondo, dietro la figura goffa e sottile di Nino, accanto al quale appare ad un tratto Zaccaria dal volto emaciato e dai baffi incolti.. E noi restiamo al di qua della rete, sempre miseri, chiusi come belve in gabbia che gli altri vengono a vedere ogni tanto, i pericolosi. Blocco D, blocco E, rientrare. Uscire e rientrare al cenno del domatore. Attenti, riposo, cappelli giù! Cappelli su, la coda del rancio, la coda per la pagnotta, il caffè fatto con le bucce di patata, la distribuzione di mele agli indigenti. Siamo tutti indigenti. Non abbiamo nulla, nulla abbiamo al di fuori dei terribili ricordi che ci addentano le carni, che ci attanagliano come morse. E tutto ciò dalla mattina alla sera, ogni giorno. Di notte invece l'incubo dei sogni che gravitano spaventosi su di noi: figure macabre vacillanti sul nostro penoso dormiveglia, lì, sul sottile pagliericcio depresso per terra. Uomini camminano ed incespicano in noi, sdraiati per terra. Non passano attraverso il nostro corpo i passi solidi e lesti di chi se ne va traballando verso la latrina. Vigliacco, mascalzone, mi hai pestato, guarda dove metti i piedi. E così ogni notte, così ogni giorno, finché qualche cosa di nuovo avvenga, che cosa? la morte, la partenza, una bomba? Ohimè! (...)

Il mago del blocco E. Anche lì hanno il loro stregone. Noi abbiamo il nostro, Maurizio, ed essi hanno il loro, Cester. Un vecchione canuto e greve, quasi paterno, sporco, pieno di pidocchi. Si mette a sedere sul pagliericcio, alza il capo a guardare, domanda bonario come va. Sembra pieno di acciacchi. Durante l'aria gironzola per il cortile, curioso, chiede a Tizio e a Caio che cosa c'è di nuovo. Pizzini lo onora e protegge. "Lo conosco da 23 anni - dice lui. - Ha fatto miracoli quest'uomo. Domandate a me che cosa ha fatto Cester". È lì seduto sul pagliericcio. Cerca per tutte le tasche. "L'avevo qui - dice - il foglio, la mia patente, il documento della mia miniera". Scopre infine un foglio unto in una tasca. Lo dispiega, lo legge a mezza voce. "Miniera Cester, Società per Azioni. L'ho scoperta io, perché sono anche raddomante. So trovare l'acqua, i metalli, i tesori nascosti. Ero impiegato del governo". Guarda da una parte e dall'altra. Pizzini sta litigando nella

fureria. "Fuori tutti da qui, andatevene". Si vuol mangiare indisturbato un bel panino imbottito. Non ama gli occhi indiscreti. È iroso, seccato, impaziente. Uff! Uff! Uff! fa poi. Non ne posso più. Cester lo guarda, astratto, come se non lo udisse. Poi si alza dalla branda, esce nella fureria, palpanosi una coscia. "Ah - fa, dolente - la mia sciatica". Rusconi si china sul mio orecchio dal suo pagliericcio. Ha gli occhi torvi, come il solito. Dice, con voce cupa: "È un gran mago, Cester. Dice delle fesserie, ma ogni tanto ne azzecca una. Io per me non ci credo un cazzo (?) a tutte le sue stregonerie". Frocco (?) sta gridando, in mezzo alla ressa, vuole spiegare qualche cosa, ma come sempre si mette a questionare. Un clamore di malcontento accoglie le sue parole. Poi anche lui entra nella fureria e impreca, guardandomi, "Sono una massa di canaglie". "Sì" commenta Rusconi. "Qui ci sono molti ladri. Scommetto che l'ottanta per cento sono ladri". Non è vero dottore - aggiunge poi, serio, ad alta voce, rivolto al dottore Cervelloni (?), quello dalla gamba di legno. Costui si volta, e lo osserva, quasi iroso. "Ma sì, ma sì - fa Rusconi, disinvolto - non siete della mia opinione? Qui ci sarà l'80% di ladri e speculatori. Anche voi non siete un politico. Cosa dite? Siete un politico o non lo siete?". "Io non ho detto nulla!" risponde l'altro seccato, voltandosi dall'altra parte. "Dunque - fa Rusconi - come dicevo, non siete un politico". Il medico si volta a guardarlo. "Sì - fa - non sono un politico. Mi hanno preso così, ma non ho fatto niente". "E allora - soggiunge Rusconi strizzandoci l'occhio - bisognerà farvi il processo, domani, perché non avete fatto niente. Che ve ne pare, Cester?" Cester scuote il capo, ma non dice nulla, come se non avesse capito bene. "È un fesso - mi mormora Rusconi all'orecchio - dice che è medico, ma io credo che abbia fatto l'infermiere e nulla più. È un povero fesso".

Cester è lì in piedi indeciso. Si tira su i pantaloni e non si accorge che li ha ancora sbottonati. "Va a lavarti" - gli dice Pizzini, il suo protettore. Cester resta lì, stordito, nicchia, poi si mette in movimento verso il gabinetto. "Uhè! - gli fa Pizzini - non prendi il sapone?". "Sì - fa lui, tornando indietro, assorto, - adesso prendo il sapone." Fruga sotto il pagliericcio, tira fuori uno straccio sporco. "Vedi un po' - fa Pizzini - quello sarebbe l'asciugamani". "E non lo è forse?" brontola Cester, il mago, poi esce di nuovo, col sapone in mano e l'asciugatoio sotto il braccio. "È uno sporcaccione - commenta Pizzini, seccato - se non fosse per la sua telepatia non varrebbe un cavolo. Ma in quello bisogna rispettarlo. Domandatelo a me, che lo conosco da 23 anni".

Il pasto delle belve. Rancio al blocco E. Ressa di gavette e di occhi avidi intorno alla marmitta del rancio. La stecca. Le ultime cucchiariate di minestra. Lotta aspra per le ultime gocce di brodo raschiate col cucchiaino dal fondo della marmitta. Le belve affamate in gabbia. Spettatori vagolanti davanti alle gabbie. Occhi pensosi che guardano cercano in mezzo alla ressa. Coperte sbattute. Pan! Pan! Un vecchio allunga il braccio attraverso la rete, con un tozzo di pane in mano. La calca subitanea, furiosa, delle belve affamate. Invescarsi (?) dei corpi nei fili spinati. Braccia tese attraverso le reti per carpire il tozzo di pane. Qualche cosa vola per aria, cade per terra. Pane? Pane? Zuffa di corpi che si avvinghiano, si graffiano, mani rattrappite su briciole, su croste, su sassi, su terra. Una mano si alza e si apre piena di sassi e di terra. Un uomo si allontana, con passi felini, rincorso immediatamente da due o tre compagni. Dammi il pane! Su! Dammi il pane! L'avevo già in mano. Me lo hai preso. Ladro! Dammi il pane. L'altro si allontana di corsa e addenta nascostamente un pezzo di pane nero e ammuffito. Un vecchio guarda dal blocco F, sorpreso, avvilito, avvolto in uno scialle nero. Resta immobile e guarda, poi si allontana, pensoso, e rientra nel blocco. (...)

17-21 marzo (primo quaderno lager - il rovescio delle pagine)

Scavalco ogni sera la rete per trovare altrove un giaciglio, un posto per dormire. Groviglio di corpi. Parecchi distesi per terra, uno accanto all'altro, non si può camminare senza correre il rischio di pestare qualche gamba o qualche testa. Scavalco la rete ed evado nel blocco C di Achille e Basso. Sandro (?) dall'alto del suo posto, con la testa lucida, getta osservazioni ironiche addosso al suo

capoblocco. Discussione con Ermann (?) Baffetti biondi, occhi cinerei, pantaloni militari, espressione seria, volontà e tenacia. Discussione serrata in mezzo al gruppetto degli ascoltanti. P.d'A. (Partito d'Azione) contro P.C. (Partito Comunista). Fervore di parole e di fedi. Vibrare di parole. Nello sfondo i rumori degli altri blocchi. La voce grossa e bassa di Achille. Schermaglia di parole e di idee. Poi più tardi ci si arrampica sul castello. Ritrovo il mio posto. (...)

(2° quaderno)

22 marzo 1945

Ieri c'è stata una nuova partenza per la Germania. Circa una ventina di persone. Ammanettati e messi in camion. Anche un ragazzo. Le donne appollaiate dietro lo steccato per salutare i parenti. Anche Jim se n'è andato. Saluti e abbracci commossi di compagni. È sempre come se un brandello di carne fosse strappato dal nostro corpo. Uomini che partono verso l'ignoto. Dachau? Mauthausen? Incognita di chi non è più se stesso, di chi è diventato un numero, uno dei tanti. Viene il capocampo alla porta del blocco e chiama. Un numero. Un altro numero. Con tutta la roba. Sì, mettersi in borghese. Dove si va? A casa, dice qualcuno. Poi la doccia fredda: non a casa ma in Germania. Erano là in fondo, schierati, con i loro grammi bagagli davanti al muro del carcere. Dalle celle sono partiti tutti, anche il ragazzo che faceva lo scopino. E Jim sorrideva, sereno, come sempre, e rispondeva ai cenni di saluto degli altri. Poi sono montati sul camion e se ne sono andati. Il camion è uscito traballando dal cancello, macchiato di grigio-verde dei poliziotti trentini. Tutti sono rimasti penserosi, quasi cupi. Ricominciare? Poi è riapparso Dante, sorridente, coi denti bianchi. Sono ancora qui, dice; non siamo ancora partiti. Rimugina certi piani diabolici di fuga. Il solito Dante. Partono per Sarentino, loro, e sono una cinquantina. Per loro il pericolo è passato. E per noi? Si vedrà. Intanto la guerra non sarà mica eterna. E poi e poi siamo in circa duemila, e queste piccole e rare spedizioni di pericolosissimi non sono certo un grande pericolo per la massa. Ieri sera ci sono state le elezioni del consigliere di baracca. Sono stato eletto con 120 voti. La prima elezione democratica della mia vita. C'era qualche cosa di commovente, di appassionante nella foga elettorale di questi ragazzi. Poi hanno voluto anche il discorso. (...)

23 marzo

(...) L'assistenza oggi è andata bene. Marmellata, pane e minestra. I compagni sono rimasti contenti. Speriamo che continui.

Oggi mi è giunta la seconda lettera da casa mia, vi si parla di due pacchi inviatimi, ma all'ufficio pacchi non ne sanno nulla. Anche Baroncini non sa cosa dirmi. Speriamo che nei prossimi giorni qualche cosa arrivi.

Devo parlare con Cici per regolare la faccenda del mastello di minestra. Lo spettacolo dei ragazzi che si sbranano per un tozzo di pane deve pure cessare. Alcuni oggi si sono abbattuti contro il filo spinato, strappandosi i panni, per raccogliere il pane.

Le notizie militari sono ottime. Il fronte occidentale è in pieno movimento. Ho rivisto Dante, che non è ancora partito. Nel blocco A le cose non vanno, dice Giordano, abbiamo perso la fureria. Però i consiglieri eletti sono quasi tutti dei nostri. (...)

24 marzo

È giunta una nuova spedizione da Verona. Dal finestrino riconosco Morabito, il compagno di Pippo. Qualcuno riconosce il prof. Meneghetti, del regionale veneto. Barba brizzolata, aspetto sano e

gioviiale. Occhiali spessi. Ora stanno tagliandogli i capelli. Brambilla è entusiasta. Speriamo che lo mettano con noi. Si potranno discutere e chiarire molte cose. (...)

[...]

26 marzo

Ieri domenica alle ore 15 riunione del nuovo consiglio di campo nella camera del capocampo. Questi ci ha trattati come dei ragazzi, non ci ha lasciati dire nulla e anziché far procedere alla elezione del consigliere di campo ha nominato lui il consigliere di campo nella persona di un anziano del blocco A. Era presente l'intendente, che ci ha fatto una relazione sul bilancio. D'ora in poi settimanalmente il consiglio controlla l'amministrazione dell'intendenza. Ho l'impressione che il capocampo sia un uomo di tempra prussianamente solida, di tendenza autoritaria, malgrado la sua professione di antifascismo. Il consigliere del blocco 13 Sacchetta (?), il mutilato, è rimasto molto male; egli si riprometteva di essere eletto consigliere di campo, per sfruttare la sua conoscenza di Hans e del campo. Noi gli avevamo promesso di appoggiarlo, malgrado la nostra superiorità numerica nel consiglio (9-2) di fronte ai socialisti che in realtà hanno ottenuto un solo blocco. (...)

La domenica è passata bene. Ci hanno dato una ottima minestra, carne e marmellata. Alla sera regnava un senso di soddisfazione tale che ci ha permesso di iniziare un torneo di scopa e di bandire una specie di concorso per una rappresentazione di varietà. Se salta fuori qualche virtuoso o qualche dilettante organizzeremo qualcosa di bello. Intanto le notizie diventano sempre migliori. Questa sera, lunedì, ho tradotto dal *Bozener Zeitung* il bollettino di ieri, che parla della nuova offensiva sul basso Reno e dello sbarco di truppe aerotrasportate dietro il fronte.

Oggi dalle celle provenivano lamenti e grida di dolore. La solita storia, il lavoro delle guardie ucraine. Dicono che un prigioniero delle celle sia morto oggi.

La commissione del blocco ha dovuto procedere a qualche riforma. Stranieri si è dimesso e ha lasciato il suo posto al suo amico già in lista dei compagni da assistere. Bisognerà pensare ad escludere gli elementi poco meritevoli e quelli di provenienza dubbia. (...)

Ore 18,30 dopo l'adunata

Fame. Un uomo magro scheletrito seduto sulla tavola, al sole. Si guarda intorno, triste. Una folla di volti sparuti. Il capocampo indica un prigioniero e lo chiama porco. Costui ha frugato nelle immondizie. Bisogna punirlo. Orrore di uomini che brancolano sul margine vago del loro essere. Sopravviveremo? Ritorneremo? Pane, minestra. Passa una guardia col nervo in mano. Uscire! Uscire! Fuori tutti. Il capoblocco grida nel camerone semivuoto. Dal cancello entra un autocarro carico di casse e di sacchi. Mille occhi atterriti guardano frugano nelle casse nei sacchi. Che cosa ci sarà? Mele, pane, patate? Sulla baracca centrale sta scritto *Kantina* (*Kantine ndr*). Davanti a noi si apre la finestra del magazzino. Si scorgono delle file di pagnotte. Qualcuno sfonda con un pugno la parete di carta pesta. Altri si arrampicano e allungano il braccio. Penzolano tante braccia magre da corpi sfatti. Nei castelli, avvolti nelle coperte, giacciono i corpi di quelli che più non escono. (...)

[...]

28.3

La triste processione dei prigionieri delle celle. Ci sono donne, giovani, c'è anche un prete. Di Giovanni ha riconosciuto fra di essi la figlia del maestro Mascagni. Morabito mi ha chiesto passandomi accanto come va. Davanti al muro delle celle si vedono i due del blocco D che il capocampo ha sorpresi mentre frugavano nei rifiuti della cucina. Ho fatto visita a Nino, nel blocco I. E' sempre intento a elucubrare o a stendere per iscritto i suoi pensieri. Ha fatto dei proseliti.

Dionisio in fureria. Discussione con Di Minerbe del P.A. (Partito d'Azione *ndr*) di Milano. Non conosce Arturo. Baroncini dormiva. L'ho svegliato e gli ho fatto a bruciapelo una domanda indiscreta. Bucci mi ha chiamato, nel campo, per chiedermi le solite tranquillizzazioni. E' sempre preoccupato sul contegno dei compagni. Anche oggi si diffondono notizie sensazionali. Se è vero non ci sarà molto da attendere. Se è vero...

[...]

30.3

Tumulto nel blocco. E' apparso un cartello dietro la rete sui castelli del blocco C. "Chi passerà per la rete sarà denunciato al capocampo". Tumulto nel blocco D. D contro C, di ritorno dalla adunata. Vergogna! Repubblicani! Fascisti! Dall'altra parte risponde il silenzio. Crescendo di ira e di clamore. Toglietelo! Ammazzali! Chi è stato? Alcuni si arrampicano e si affacciano sulla rete. Strappalo! Tiralo giù! E' una vergogna. E' stato il consigliere. La voce del consigliere, dall'altra parte. "Vedete, ragazzi, se passasse soltanto qualcuno, così, ma si tratta di gente che va e viene mille volte al giorno, per i suoi loschi affari". Clamore di malcontenti. "Macché! Macché! E' una vergogna. Un compagno che denuncia un compagno". Battibecco vivace sui castelli al di qua e al di là della rete. Poi la voce del capoblocco della D. "Avete ragione. E' una vergogna. Passate! Passate pure! Non preoccupatevi." Poi un vocione di giubilo. "Bravo! Bravo!" Gli ha dato fuoco. Il cartello in fiamme. La voce chiocchia del consigliere del blocco C. "Capirete ragazzi, si faceva così per evitare che..." Poi, di dietro, la voce bassa di Achille; parla concitato, fra i suoi uomini. "Che idea vi è venuta in mente? Non l'avevo nemmeno visto io il cartello. Se fossimo noi al loro posto. Mettetevi nei loro panni". Un po' alla volta si sgombrano i castelli superiori. Poi, più tardi, la porta del blocco si apre e viene avanti il capodisciplina, Piero, seguito da Lagari (?), col nervo in mano. Il capodisciplina ha sempre l'aria di voler tenere un gran discorso. Incomincia, si arresta, si impapera, si guarda intorno, fra il grave e l'imbarazzato. E' un uomo convinto di essere importante. "Vedete, dice, i vostri compagni, di là, si lamentano. E' apparso anche un cartello, di là, - e guarda verso la rete, senza saper trovare la parola - c'è qualcuno di là che è pronto a denunciare quelli che passano. E badate bene, se farà ciò, e avrà ragione di farlo, ne andrà di mezzo tutto il blocco". Una pausa carica di significato. Lagari (?) sorride, mite, nella sua uniforme tedesca, rosso di capelli e lentigginoso, col nervo in mano. Poi Piero prosegue: "Dunque - dice - ragazzi, è chiaro come sta la faccenda". "Sì, fa uno dalla folla, è chiaro". "E allora - prosegue lui - se è chiaro non resta nulla da aggiungere". Guarda la rete, gira lo sguardo intorno e se ne va, a fianco di Lagari (?) col nervo in mano. La porta si chiude dietro la loro ambiguità e la luce li ha riassorbiti.

Vengono otto uomini nuovi dalle celle. Sparuti, timorosi, coi fagotti sudici e le coperte sotto il braccio. Si fermano nella ressa dei curiosi assiepati nella corsia, venite dalle celle? Sì, dalle celle. E ci guardano, seri, tutti con la stessa espressione. C'è anche un francese. "Per politica? Partigiani?" "No, sabotaggio". Sono incerti, titubanti. Li guardiamo intensamente, come se venissero da chissà dove. "Picchiano?" domandiamo. "Oh, se picchiano" risponde uno di loro, piccolo, fragile, esausto. Ha la barba bionda e gli occhi chiari. "Picchiano sì", fa ancora, guardandosi intorno, spavento! "Anche te hanno picchiato?" chiede un altro. "Me no", fa lui, subitamente, perplesso, quasi diffidente. "Ah - fa uno di noi - lo sappiamo bene, noi. Gli ucraini!" "Davvero! Gli ucraini! - conferma uno degli otto. Sono delle belve. Mai visti uomini simili" soggiunge un altro stringendosi un lurido involto sotto il braccio. E guarda in alto, osserva i pagliericci sopra i castelli, le facce affacciate sopra di lui. Poi mi guarda ad un tratto fino negli occhi e dice, di botto: "Un inferno è là dentro, un vero inferno. Uno è morto nelle loro mani, lo hanno finito". Resta muto a riflettere. "Un altro, soggiunge, è ancora vivo, ma bisogna vederlo". "Sì - fa un altro amaro - bisogna vederlo. Gli danno ora di nuovo da mangiare, perché non crepi, anche lui".

"Abbiamo sentito - dice uno di noi - le urla e i lamenti. Sempre sentiamo, anche di notte, i gridi di quelli che picchiano. La notte scorsa chiamava aiuto una voce. Doveva essere una donna. Non era una donna?" "Sì, fa uno di loro, cupo, riflettendo, deve essere stata una donna".

Gli otto si muovono, impacciati, in mezzo agli altri, non capendo ove assestarsi. "Sentite - dice il consigliere, montando sul banco della fureria - Blocco D, attenzione! Otto nuovi sono venuti. Vengono dalle celle. Dovete far loro posto. Cercate di stringervi sui pagliericci. Sono vostri compagni delle celle". Uno di essi sorride, commosso. "Grazie", dice al consigliere, mentre un suo compagno parla animatamente in francese con André, il parigino. "Avete anche un francese? Sei francese tu?" "Sì, dice lui, sono un francese, mi hanno preso con loro, ero scappato dalla Todt, sono andato sui monti, ho trovato questo amico, poi ci hanno presi, tutti insieme per la stessa cosa".

Gli otto si disperdono per il blocco, alcuni si soffermano a parlare, ancora storditi, ancora indecisi, con altri compagni.

Un uomo chiama un nome strano, forse francese, dall'altro blocco, al di là dalla rete. Il francese nuovo venuto si arrampica sui castelli e si fa alla rete, per parlare coll'altro. Il blocco assorbe intanto gli otto uomini nuovi, i loro cenci, le loro paure. Assorbe le loro fisionomie, le amalgama, le disperde. Forse assorbirà anche i loro ricordi, le tristi immagini di morte e di dolore, insieme con le innumerevoli altre immagini che si agitano e si confondono in questo grande crogiuolo di sofferenze e di passioni.

31.3

Luce in fureria sul gruppo di giocatori a carte. Il solito poker. Roncoletta, Di Giovanni, Turrina, Milan, il rapinatore, col berretto nero, di pelo. Il silenzio è già stato dato. Ogni tanto si levano le voci dei giocatori. "Silenzio i furieri; grida uno dall'alto dei castelli". "Beccamorto!". Le voci dei giocatori affievoliscono. Poi pare che la notte sia discesa, grande, e che il silenzio notturno abbia avvolto, incapsulato tutto, le voci sommesse, i gesti, la luce della fureria, le forme. Sono immerso in un sonno ancora leggero, ma che si ispessisce a poco a poco, si condensa, un vociare proveniente, mi pare, dal blocco E: "Morelli! Morelli! Il cieco ci vede. Luce! Luce!". Animazione nel blocco. Apro gli occhi e rivedo la luce sfacciata della fureria, risento, vicini, i giocatori a carte. "Che c'è? Che cosa è successo?". "Luce! Luce! Accendete la luce! Morelli ci vede". E' come se una allegria intensa si fosse impadronita di tutti noi, avesse improvvisamente permeato l'atmosfera del blocco. I giocatori stanno in ascolto. Figure si levano, misteriosamente, sui pagliericci. Mormorii passano attraverso il silenzio. Nel blocco E si accende la luce. Si rispegne, poi si riaccende e rimane alcuni istanti accesa. "Morelli! Morelli!" grida qualcuno del nostro blocco. "Morelli ci vede" fa eco un'altra voce più lontana. "Bravo Morelli!". Poi la luce si rispegne definitivamente. Si ode ancora qualche mormorio, vicino e lontano. "È mai possibile?" osserva uno. Poi ritorna a poco a poco il silenzio, nel blocco e sugli spiriti. La lacerazione nel sonno si ricompone, il sonno ritorna intero, compatto, greve, e in esso tornano a muoversi a poco a poco le forme strane, le apparizioni dei sogni. Io rimango alcuni istanti assorto in pensieri. Morelli, il cieco, ha riacquistato la vista così, di notte gli altri dormivano, mentre qualcuno vegliava giocando a carte; nel silenzio e nell'oscurità della notte egli ha riacquistato improvvisamente la vista. Rivedere le stelle brillare in cielo, sorgere e tramontare il sole, rivedere sfumare le colline nella lontananza, sorridere le giovani donne, brillare la superficie delle acque lacustri, vedere il volto lacrimoso e gioioso di sua madre. Così penso io, rannicchiato nella mia cuccia, mentre accanto a me, in fureria, i giocatori continuano a giocare a poker, nella luce viva della lampada, finché il sonno si impadronisce anche di me, dei miei pensieri, delle mie membra, fonde le mie immagini e le fa colare come piombo fuso in un mare vasto e tenebroso or sì or no fosforescente, un mare profondo, in fondo al quale si agitano lente e pigre strane e misteriose forme non mai viste alla luce del sole.

Questa mattina ho visto Morelli all'adunata. Ha voluto mettersi in prima fila. I compagni lo guardavano con gioia e simpatia, anche con meravigliata curiosità. Qualcuno gli stringeva ogni tanto la mano, congratulandosi. Ed egli guardava continuamente il cielo, ora a sinistra, verso il Rosengarten, ora a destra, in direzione del castello di Bolzano. Pareva non saziarsi di quella vista. Le colline iridate dai primi raggi del sole. Le cime ancora nevose delle montagne. Il trascorrere lento delle nubi sullo sfondo del cielo cristallino, le baracche chiare del campo, le cime degli alberi fuori dal campo, tutto egli guardava, senza stancarsi mai, estatico e raggianti. Dopo l'adunata molti gli hanno fatto ressa intorno per stringergli la mano. Qualcuno ha riconosciuto dalla voce. Ad altri ha chiesto chi fossero. Poi lo hanno fatto andare verso la rete delle donne. Al di là un gruppo di ragazze lo osservavano commosse. "Hai pregato?" gli ha chiesto una anziana. "Sì, dice lui, ridendo, ho pregato".

Qualcuno vuol credere al miracolo, ma senza le punture del medico probabilmente il miracolo non sarebbe avvenuto. Morelli è mutilato di guerra. Ha un braccio anchilosato. Successe durante un bombardamento, che gli fece perdere temporaneamente la vista. Anche allora temporaneamente la riacquistò. Finché gli successe la seconda disgrazia, alla Spezia. "Non uscire! - gli diceva sua madre - Stanno facendo un rastrellamento. Potrebbero prenderti". Ma lui, ottimista: "Ma cosa vuoi che mi facciano, sono un mutilato di guerra". Aveva all'occhiello il distintivo dei mutilati. Per la strada lo fermano, lo portano, malgrado le sue proteste, in carcere. Interrogatorio, sevizie. Cade nella latrina, batte col capo per terra, emorragia e perdita della vista. Quattro mesi fa. Se fossimo partiti veramente per la Germania, la sua vista sarebbe stata perduta irrimediabilmente. Invece il ritorno al campo fu la sua salvezza. I medici si sono interessati di lui, lo hanno aiutato, gli hanno fatto delle iniezioni. Negli ultimi giorni già aveva cominciato a migliorare finché questa notte egli è tornato a vedere.

"Era notte - dice Piero - Morelli si muove. Cosa vorrà fare? - penso io. Avrò bisogno di aiuto? Poi si alza e va, accompagnato dal suo amico, al gabinetto. Al ritorno questi mi dice all'orecchio: Sai, Piero, Morelli ci vede. Siamo andati al cesso, abbiamo acceso la luce, e lui ci vedeva. Allora sono scoppiati i clamori e tutti giubilavano, svegliati, di questo grande avvenimento".

[...]

2 aprile 1945

Clamore nel blocco C. Un processo a due ladri. Dall'alto dei castelli, attraverso la rete, vediamo il capodisciplina, in fureria, che fa l'inchiesta. Affollamento di gente intorno a lui. Da noi perquisizione dei pagliericci in cerca della camicia di Ulesi. Ladri di qua, ladri di là. Siamo assediati dai ladri. Ulesi è esasperato. Prima i salamini, ora la camicia. 50 lire per chi riporta la camicia. Da una parte Di Giovanni, dall'altra io. Chiamo Oscar Franceschini, il biondo e robusto bolognese, per aiutarmi. Le grida nel blocco vicino aumentano. Grappoli di nostri compagni in corsia, sui castelli. Oscar vuol andare a vedere. "Qui, dico, perquisisci qui!" Poi improvvisamente un grande tumulto di botte e di imprecazioni Dagli! Dagli! I grappoli dei nostri compagni alla rete si fanno più fitti, più grevi. Preoccupazione dei vecchi abitanti al primo piano. Crollerà tutto. Fate attenzione! Dagli! Dagli! Botte da orbi dall'altra parte. Per dio! Come li conciano, sono due fascisti. Due ladri fascisti. Guarda! Guarda! Gettano in aria la fureria. La fureria, ripeto. (?) Dall'alto dei castelli accanto alla nostra porta qualcuno ha visto Hagen. Il maresciallo! Il maresciallo! Paura per tutto il nostro blocco. Il maresciallo! Hagen! Hagen! Dov'è? Dov'è? Scompiglio nel blocco C. Ritorna Roncoletta, scavalcando la rete, ansimante. Di là sta succedendo qualche cosa di grave. Hanno schiaffeggiato il capoblocco. Hagen ha schiaffeggiato Achille. Quelli in cima ai castelli spiano, poi si buttano giù, si distendono sulle brande. Via! CR (!)! Non fatevi vedere! Svuotarsi del blocco C. Tutti fuori! Tutti fuori! Hagen ha schiaffeggiato Achille, ha fatto uscire tutti nel cortile. Sull'attenti, al sole, senza cappello, per tutto il giorno. I due ladri in cella con quello che ha acquistato la roba rubata, un vestito. Venti vergate per uno. Erano già malconciati. Venti vergate e poi di ritorno in blocco. Il

maresciallo. Il maresciallo non vuole saperne di giudizi fatti da noi. D'ora in poi i ladri devono essere denunciati a lui. (...)

La perquisizione delle brande superiori non ha dato nessun risultato. Mi chiama Madalosso, il grosso padovano, nel suo ripostiglio. "Ho visto, mi dice, questa mattina presto uscire uno dal blocco. È rientrato poco dopo con due pagnotte. È quello lì. È andato al blocco B verso i padovani, l'ho visto io".

Si apre la porta "Aria! Aria! Fuori! Fuori!" movimento nel blocco. In cortile tutti guardano attraverso i reticolati i compagni del blocco C, ancora fermi al sole, in punizione. C'è anche Achille, il capoblocco. Ha preso degli schiaffi. Deve essere furioso. Mi chiama qualcuno. È Franco, colla testa fra i reticolati. Vicino a lui vedo De Pellegrini. Già, dico, tu, che sei capodisciplina, va a vedere nel blocco D. Domanda se qualcuno ha venduto una camicia. De Pellegrini via (?)...Sai, mi dice Franco, l'affare di Poggi? Ne ho parlato con la contessa, quella del dentista. De Pellegrini torna, viene anche Zanini. Sì, ha offerto una camicia. Non l'aveva, ma l'ha offerta. Cerco vecia (?) e lo porto dentro. Ulesi! Ulesi! Vieni giù. Vecia mi porta da un suo amico. Dov'è la camicia? Me la mostra. Non è quella.

Dopo l'adunata luce sul gioco di poker. Si sente una voce. "Attenzione, blocco D!" È Ulesi che parla. Sale sulla tavola e parla al popolo. "Blocco D, attenzione! Io non sono né un figlio di papà, né un capitalista. Sto consumando tutti i miei risparmi. Ho fatto il soldato, per tanto tempo. Ogni tanto venivo a casa e lavoravo. Allora facevo i risparmi. Poi ora li consumo. Però la camicia no, quella non dovevate portarmela via. I salamini sì, quelli, ma la camicia no. Invito il ladro a portarmela, gli do i soldi, io, venga da me in un angolo, mi dia la camicia, e io gli do i soldi. I salamini, sì, molti, ma la camicia no, per dio!". È finito il discorso dell'avvocato Ulesi. Qualcuno applaude, ma la camicia non esce. Ha detto anche: "Sono superstizioso, la camicia me l'ha regalata mia madre, era un regalo di mia madre, ed io sono superstizioso, ho creduto che mi portasse fortuna. Vi prego di riportarmela". Fu qui che la gente si commosse. Anche Oscar approvò, Oscar il biondino robusto bolognese. "Questa volta, dice Oscar, ha parlato bene anche lui". Monello tace e non fa commenti. Vediamo se salterà fuori il ladro. Adunata! Adunata! Capiblocco corrono. In fila! Attenti! Destr' riga, blocco A! Blocco G! Posizione! Pizzini! Poi viene il maresciallo. Il capocampo col foglio in mano. Ss! Il capocampo si mette in mezzo al campo, volge il capo a destra e a sinistra. Tutti! Attenti! Cappelli giù. Poi il fervorino del maresciallo, tradotto in cattivo italiano "Rubare qui ai compagni è una porcheria. Una porcheria è anche comprare ciò che è stato rubato". Bene, mormora qualcuno nelle file. "Però d'ora in poi non dovete pensare voi alla punizione. Ci penserà il maresciallo. I ladri devono essere denunciati al maresciallo". "E poi, continua il capocampo, è una porcheria sfruttare una occasione simile per fare una rappresaglia politica". Sì, pensa qualcuno della fila. Tutto è una porcheria! Poi è finita la predica. I blocchi rientrano. Lagari (?) Pietro col bastoncino in mano che ci spinge dentro al blocco come delle mandrie di buoi. E il povero Ulesi non ha ancora trovato la sua camicia.

La vecia in rissa, attraverso il reticolato, col capoblocco del B Zanini. Guai a te se ti vedo ancora nel blocco. Ti denuncio al capocampo e ti faccio mettere in cella. La vecia è bisbetico e recalcitrante. Protesta e lancia occhiate furiose a Zanini. "Io posso andare dove voglio." "Un cavolo! - grida l'altro - Ti farò andare in cella".

[...]

4 aprile 1945

Sole di primavera sul campo. Uomini a torso nudo dietro la legnaia. Roncoletta in cima al mucchio di legna, seminudo, col fazzoletto in testa. Siede massiccio come un vecchio re in trono. Alla mia destra i ramoscelli fioriti del melo. Girelliamo qui e là io e Bucci. Chiacchiere serie, chiacchiere

amene. La fila cupa dei prigionieri delle celle, usciti al passeggio. Il ragazzo delle SS col solito bastoncello in mano. Tocca uno per uno i prigionieri, come per provocare qualche incantesimo. Passa Morabito, passa Meneghetti, passa la figlia di Mascagni, passa questo e quello, in colloquio sommesso fra di loro. Che notizie ci sono? Buone? Dammi informazioni dettagliate! Hai una cicchetta? Dov'è andato Canestrari? La fila si snoda, gira a sinistra, scompare. Si va girellando, io e Bucci, dietro le celle, fra i cessi e la legnaia, verso il muro di cinta. Passa Baroncini di fretta. Niente notizie? Niente? Sorride largo (?) e ingenuo. Il fuorilegge Apollo, famigerato bandito. Un colpo, due colpi, tre colpi, Baroncini giace in mezzo alla piazza col ventre bucato. Sette buchi nell'intestino. Poi i punti accorti del prof. Donati. Bravo prof. Donati. Preghiere, voti delle suore raccolte. Litanie. Il taglio deciso del prof. Donati. Un punto. Un altro punto. Il ventre è chiuso. Baroncini salvo. Com'è? Come non è? Baroncini è salvo, zoppicante sì, ma vivo, e attraversa ora il campo, con un barattolo in mano. (...)

5.4.1945

Il giornale arrivato attraverso la rete. L'ingegnere esce dal suo covo con la cartina in mano. Assieparsi di gente intorno al foglio aperto. Titoli cubitali sulla situazione. Il bollettino tedesco del quartier generale del Führer. Vedi? Vedi? Sono arrivati qui. No, ecco qui dove sono ora. La cartina passa di mano n mano. Arriva Pardi in ciabatte. Che c'è? Che c'è? Buone nuove? Sì, sì, sono arrivati a Vienna. Ma no. Non dire sciocchezze. Non si tratta di Vienna. A me hanno detto che combattono nelle vie di Berlino. Che cosa dicono? Qualcuno scende dai castelli superiori con grandi poderose scarpe chiodate. Attenzione! Attenzione! La testa. La voce del capoblocco. Blocco D, attenzione, è stato smarrito un pettine. Chi lo avesse trovato. Una rissa in fondo al blocco. Silenzio! Siete capaci di fare un po' di silenzio. Si sta leggendo il giornale. La faccia dell'ingegnere si alza dalla cartina. Bene, bene, che ve ne pare, consigliere? Qualcuno spinge. Il vecchio Pardi protesta, si informa. Che modi sono questi? Un po' di riguardo! Dunque? Dunque? E sopraggiungono due o tre di nuovi. Che c'è? Che c'è? Avete il giornale? L'ingegnere legge a mezzavoce il bollettino. Senza essere molestate dal nemico le nostre truppe si sono sganciate...Ah! Ah! si sono sganciati, ride uno. Fa silenzio! Un altro si arrabbia. Lascialo leggere! Pardi ascolta, col capo chino e le mani ficcate nelle tasche del cappotto. Ha un berrettino blu da sciatore, con la visiera stretta e un fiocchetto che gli pende giù. Il prof. Pardi, primario di una clinica medica. Viene il suo amico ingegnere, un altro vecchione. Come è? Come? Arriva acciabattato, curvo, con un sorriso scialbo sulle labbra. Va bene? Come va? Nessuno gli risponde. Un colpo di gomito nel fianco dell'ingegnere. Oh! Oh! Continua la lettura. Scoppia un tumulto nel blocco E. Il fischio di Pizzini. La voce di Rocca. Fuori le mele! Date le mele agli indigenti. La voce seccata di Pizzini. Rocca cerca di calmare la folla. Silenzio al blocco E? Covo di banditi! Sempre in subbuglio. Vedi, fa uno, deve essere una bolgia, di là. Sempre hanno da gridare, da questionare. L'ingegnere alza il capo dal giornale, indispettito. Se state zitti, continuo a leggere, se no...Ha ragione. Dunque siamo arrivati...Il presidio di Küstrov...Dalla porta si chiama. Capoblocco! Capoblocco! Vi vogliono alla porta. Il capoblocco esce seccato dalla fureria. Dunque, fa uno in piedi sui castelli, con lieve sarcasmo: Che dice il giornale? Quando finisce la guerra? - La guerra? La guerra? brontola l'ingegnere, manipolando la cartina. Sempre mi domandano quando finisce la guerra. Come faccio a saperlo io? Mica c'è scritto sul giornale. Però andiamo bene, sembra, commenta timido De Chicco (?), il compagno di Pardi. In cima al castello, Brambilla, in piedi, si beve un uovo fresco, con la testa riversa. Accanto a lui ride Dino, il ragazzo recalcitrante. Ulesi si sta infilando una camicia. Hai trovato pidocchi? mormora uno, qui vicino, al suo compagno di branda. Si riprende la lettura del bollettino. Ora c'è il silenzio. Si ascolta con attenzione. Ma la voce dell'ingegnere è diventata rauca. Ogni tanto deve raschiarsi. "Leggo io", fa ad un tratto Maurizio lo stregone: No, fa l'altro, e continua faticosamente la lettura. Consigliere! Consigliere! Mi chiamano dalla semioscurità. Al telefono. Mi affaccio al foro di destra, dentro la branda di Veronesi, e vedo il viso roseo e furbesco di Piero. Che c'è? mi dice. Hai sentito, mi fa, le ultime

notizie? Dicono che Berlino sia caduta, che si combatte per le strade della città. Dietro Piero si vedono ombre muoversi (?) L'ombra di Pizzini? L'ombra di Cester? - Che signori, eh! fa Piero, enigmatico. Mi guarda attraverso il buco, poi tende l'orecchio ad ascoltarmi. Se trovi del tabacco, soggiunge subito, anche se è forte non fa niente. Dio buono, non riesco a trovare tabacco. I soldi te li do io. A proposito hai bisogno di soldi? No, faccio, non ho bisogno di nulla. Ti ringrazio. Una rissa si accende alle mie spalle, fra quelli di sotto e quelli di sopra. Maiali! Porci! Abbiate un po' di riguardo! Guardate che cosa avete fatto. Nella mischia la voce chioccia di Veronesi, conciliante. Ritorno al crocchio e risento la voce dell'ingegnere che volge verso la fine della lettura. Un giovane ha in mano la cartina, la gira e rigira, senza capirci nulla. Dove sono, dice. Ah! Ah! ride l'industriale rosso di capelli. Non sai come si guarda una carta. No! fa l'altro mortificato. Non ho mai guardato carte io, non sono istruito. "Mi fai il piacere - dice ora Pardi - di rileggere quel tratto dove dice..." e cerca le parole nel bollettino. "Non ho capito bene". "Aspetta! Aspetta! gli fa l'ingegnere. Leggiamo prima la situazione". "Che c'è di nuovo ingegnere?" lo interpella a bruciapelo Milan, il rapinatore. Ha un bagliore astuto negli occhi. È lì, disinvolto, come sempre, con le mani in tasca e il berrettone di pelo sulle ventiquattro. "Siamo agli sgoccioli? Dobbiamo preparare il fagotto?". Ha un sorriso sfottitore sulle labbra. Dà un'occhiata al giornale, poi alla cartina, che passa nelle mani inesperte di un partigiano, poi si allontana fischiando seguito subito da Robusto che pare abbia qualche cosa di urgente da confidargli. "Sono dei ladri, dei farabutti", mormora l'industriale rosso di capelli, osservandoli. "Uno peggio dell'altro", commenta Pardi, cercando di prendere in mano il giornale. Ma l'ingegnere lo tiene stretto nelle sue e comincia a leggere la situazione. "Voce", grida uno dai castelli. Ma lui continua a leggere a leggere, con voce rauca, mentre tutti intorno a lui tendono gli orecchi per afferrare le sue parole. Maurizio, lo stregone, ascolta e sorride, misteriosamente. Col testone coperto dal berrettone di lana, sorride compiaciuto e pensa certo: "Tutto questo io lo sapevo. E' proprio come io ho sempre detto". Così certo pensa Maurizio, ascoltando la lettura del giornale, e dondola ora il grosso capo guardandosi intorno in cerca di riconoscimento. (...)

6.4.1945

Latrine e lavatoio, in fondo al blocco. Prima la latrina, con due banchi, poi il lavatoio con alcuni zampilli. Via vai di gente che vuole lavarsi o scaricarsi. Paolo il lavandaio, in fondo, nella semioscurità. Frega e batte la roba. Vedi come è? Lo faccio per un pezzo di pane. Qui bisogna arrangiarsi. Ulesi lo chiama. Paolo! Paolo! Lui esce dal cesso, si arrampica su per il castello e sporge il capo. Che c'è? Va a prendermi questo! Va a prendermi quest'altro! No! No! Così proprio non va. Ressa di aspettanti davanti alla latrina. Prima io. No, prima io. Oh, tu, mettiti in coda! Ma io ho soltanto da pisciare. - La latrina come pensatoio. Due si mettono lì, rannicchiati sulla propria pienezza, con le ginocchia fra le braccia. Non si guardano, non si vedono. Pensano. Forse nascono pensieri nuovi lì, nella latrina. Attenzione! Attenzione! Mi hai pisciato addosso. Ma no! Sono qui. Non vedi? I buchi dei finestrini. Si vede il muro di cinta, coi reticolati in cima. Al di là delle fronde fiorite. Di lì, mormora uno, seduto su se stesso, senza volto, di lì si potrebbe scappare.

Semberebbe un'inezia. Sfondare il tetto, qui, buttare un'asse al di sopra dei reticolati, e via. Scariche di gas, rumori secchi. Che puzza! Che puzza! Di', tu. Non vuoi chiudere la porta? Lasciami stare! Devo solo lavare le gavette. Entra Maurizio, accompagnato da un giovane. È malato, ha la febbre. Si ferma a urinare, nell'angolo del lavatoio, dietro l'immondezzaio. Il suo compare lo sorregge. La calca intorno ai due rannicchiati. Attenzione! Attenzione! Non mi vedete? Fuori, fra il blocco e il muro di cinta passa la sentinella assonnata. È un trentino, commenta uno. C'è uno nell'altro blocco che lo conosce, è suo amico. Mica sono volontari, loro; li hanno reclutati, per forza, come noi una volta. È la stessa cosa. Non sono delle bestie, come gli altri, come gli ucraini. Hai carta, dice uno dei rannicchiati all'altro. Ma, fa l'altro frugandosi annoiato in tasca. Tira fuori un pezzo di giornale sporco e unto, lo strappa e ne passa un po' al compagno. "Chi sa se è vero" fa

l'altro, pensoso. "Che cosa vero?" osserva il primo, rigirando fra le mani il pezzo di giornale. "Se è vero che hanno preso Vienna" completa quell'altro, mentre fuori risuona la voce del capoblocco. (...)

[...]

9.4.1945

Arrivo di una nuova spedizione. I nuovi arrivati sono davanti alla porta. Robusto ha riconosciuto il suo bastonatore e torturatore. È fuori di sé dalla gioia. Gli farò vedere io, adesso si incomincia il bello. Robusto infuriato. Agitazione dei compagni. Piero chiama al telefono. Hai visto Caceffo? Non lo conosci? Clamori, risate, assembramento davanti alla porta. Chi c'è? Che cosa è successo? Ah! Ah! Robusto ha sputato in faccia al suo torturatore. Lo ha fatto chiamare al finestrino della porta e gli ha sputato in faccia. Dov'è? Quale è? È lì dietro, grida Robusto; si è nascosto, non vuole che lo si veda. Vigliacco! Delinquente! Tu e il tuo compagno, l'avvocato Caniso. Sì! Sì! perché tu sei delle SS. Tenente delle SS. Tenente o Capitano. Dal quadrato del finestrino si vede un uomo rasato, con gli occhiali, staccarsi dal gruppo dei prigionieri. Che cosa ti ho fatto io? Di' la verità! Io non ho fatto del male a nessuno. A nessuno. Robusto è fuori di sé. Sì, è vero. Però sei un cane lo stesso, sei un fascista, un delinquente. Vi mangeremo il cuore, il fegato, vi faremo crepare. Specialmente quello lì, che si è nascosto qui dietro, quello che mi ha fatto sentire la corrente elettrica. Vigliacchi! Vigliacchi!

Il gruppo di prigionieri, nel sole, visto dal finestrino. Quello lì deve essere Caceffo (?), coi capelli lunghi, i baffi neri, così come me lo ha descritto Piero. "Vedi quello lì? - mi fa uno - E' Macchia, il federale di Parma". È seduto su un fardello, con la gamba ingessata, disteso. Robusto non finisce mai di imprecare. Dov'è? Dov'è? Attenti! Eccolo lì, adesso viene fuori. Guardatelo. È lui che mi ha torturato, il vigliacco mi ha fatto sentire la corrente elettrica. Il gruppo si allontana inquadrato dal capodisciplina e da Piero, ridente. La porta si socchiude un istante. Un raggio di sole sul pavimento. Piero, col bastoncino in mano. Ride. L'avete visto, il maledetto? Robusto è fuori di sé. L'avete visto il mio torturatore? La pagherà cara qui dentro. Lo farò crepare.

10.4.1945

Pensiero di fuga. In fondo al blocco, nella penombra, Dante, con le due bianche file di denti. Ride tranquillo e pensa. Ossessione del piano di evasione. Cunicoli attraversano il sottosuolo. Attacchi a viso aperto. Un uomo incede, tranquillo, attraverso il cancello, è vestito decentemente, non pare un prigioniero. Esce dal cancello, con passo sicuro, la sentinella lo guarda, esita, poi saluta e continua il suo movimento su e giù davanti al cancello. Quale sarà il piano più sicuro? Dante sdraiato nel suo covo. Al suo fianco Corsi, cupo, terreo, saturo di impazienza. Il cesso, il lavatoio. Il tetto della latrina. Sfondare. Sfondare. Il pavimento. Scavare, scavare. Cunicoli percorrono il sottosuolo e sboccano all'aria aperta, improvvisamente, nel sole, in mezzo all'erba. Un uomo esce dal suolo, sporco di polvere, scuote la polvere da sé e sta lì ad ascoltare i cinguettii degli uccelli e il fruscio degli alberi. La libertà! Dante immerso nella penombra, avvolto nelle coperte, con gli occhi sbarrati, scintillanti. Accanto a lui Corsi, muto, atterrito. Come fare? Come fare? Poi di giorno il camminare nervoso per le corsie. Hai trovato del pane? Vuoi vendermi l'orologio? Hai soldi? Non ho soldi. Non ho pane. Non ho nulla. Soltanto fame e rabbia. Desiderio di libertà, di correre libero per la campagna, per le strade. Prenderemo una macchina. La requisiremo. Le scarpe. Già, già, le scarpe. Gli occhi e i denti di Dante scintillano. Si guarda le scarpe. Già. Un ricordo lo ossessiona. Un drappello di prigionieri, in attesa. Vengono due sottufficiali tedeschi! Esaminano le calzature di uno e dell'altro. Tu, scostati, fa vedere! Tu, tu e tu, subito con noi. Dante segue il gruppetto, digrignando i denti. Poi una voce rauca gli ordina di togliersi le scarpe. Egli non capisce, finge di non capire. La

voce diventa ancora più minacciosa. Togliersi le scarpe. Ed ora Dante ferma con la fantasia uno due tre tedeschi, li perquisisce, li redarguisce, poi, con un viso diabolico, dà l'ordine di togliersi le scarpe. Corsi è lì fermo, appoggiato a un cartello con le mani sprofondate nelle tasche del pastrano. Furto di tabacco. La prima volta in vita mia. Non ho mai rubato nulla. Questa volta è andata così. Furto di tabacco ai tedeschi: arresto, malattia, ricovero all'ospedale, fuga, nascondigli, arruolamento nella artiglieria antiaerea, nuovo arresto, botte botte, partenza per il campo, blocco D, terzo piano, pericolosi. Fuggire. Fuggire. Mia moglie lontana che mi chiama, mi aspetta, fuggire, fuggire. Incubo delle mura orrende, dei reticolati, delle guardie che passano col fucile ad armacollo. Perché l'ho fatto? Perché l'ho fatto? Conciliabolo nella penombra, la porta della latrina si apre, si richiude. Permesso, permesso. Conciliaboli a due o tre o quattro voci, nell'oscurità del castello piano terra. Brillano gli occhi e i denti di Dante col cappello. Dante ha sempre il cappello in testa verde con l'ala tirata in giù davanti. Ha anche i baffetti alla Menjon, Dante e i suoi denti scintillano sempre in un modo strano,...

Il pensiero scava scava, passa attraverso il pavimento, il muri, si apre un varco attraverso ogni ostacolo. Qui bisogna fare qualche cosa. Non si può rimanere.

12-13.4.1945

Disinfestazione del blocco. Trasferimento in altri blocchi insieme ai compagni dell'A B C. Si portano seco i commestibili e una coperta. Trovo posto al blocco A, poi passo all'M, ove si è trasferita tutta la fureria del D. Macchia accompagnato dai ragazzi all'M. Confusione dei blocchi K I G M. Si incontrano gli amici. Visita di Baroncini, Sergio ammalato, Kappler anche. I blocchi A B C D E F disinfestati con gas tossici. *Giftgas - Lebensgefährlich*. Chi entra muore. Vengono riparati i tetti. Entro in tempo per salvare la roba- Vengono otturati tutti i buchi. Anche le donne sloggiate. Passeggiate promiscue. Verso sera vengono aperti i blocchi da uomini muniti di maschere antigas. Alla sera conoscenza di un compagno bulgaro, professore di chirurgia. Già operaio nel suo paese, poi prof. di pedagogia. Fuoruscito in Italia, studia medicina, assistente all'Università di Bologna. Un epilettico al suolo. Macchia nell'ombra in mezzo a ragazzi che lo ascoltano. Sono stanco. Vado a dormire accanto a Pernechele. Notte inquieta. Mattina. Bisogna spogliarsi e consegnare tutti gli indumenti. Uomini nudi che si avvolgono in una coperta. Poi anche le donne. Si ride. Tutti entrano nei blocchi. La massa dei blocchi D ed E completamente nudi dietro i reticolati. Vedo i vecchi curvi con cinture sul ventre. Il pube viene rasato. Si rientra per la cena. Adunata. Strani abbigliamenti dei seminudi. Di Giovanni di cattivo umore. Trombetti. Rusconi proposto Carletto (?) per le liste degli indigenti, pacchi. Consultazione di Achille. Bucci, Guidetto di Venezia, che aspetta la fiala da Franco. La morte di Roosvelt. Notizie buone.

[...]

15.4.1945

I malati nei loro pagliericci adagiati nei loro pidocchi. Gianni, Zani, il ragazzo deperito di Bologna. La tosse secca di Gianni. Depressione del cranio. Lesioni dei polmoni? Il professore Ferrari viene e cerca il numero 10535. Dov'è? Dov'è? C'è già un malato. Zani è lì, inerte, nella sua coperta. Non è questo. Cerca il numero 10635. Mi mostra un foglietto con su scritto il numero. Si appressa a Zani, gli tasta il polso. Manderò un medico. Zani con la faccia rossa. Spiega i suoi mali. Il ginocchio. C'è acqua nel ginocchio. Bisognerebbe fare un'operazione. Campagnoli con un pezzo di carta in mano. C'è qui uno che sta male. Lo ha visitato Scicolone, gli ha dato questa ricetta. Salicilato di sodio. Un pezzo di carta con su scritte delle parole ingarbugliate e dei numeri. Già, faccio io, silicato di sodio. C'è qui il dottor Campodonico, che deve averne. Gliel'ho data ieri una cartina per due ammalati. Il dottor Campodonico, chiamato, si alza, lungo, sul suo castello. Si china, fruga in qualche posto, poi

mi passa il cartoccio. Ecco; faccio a Campagnoli. Ecco il salicilato. Zani è lì che nicchia, sul suo pagliericcio. Ferrari che lo visita. Poggi sbircia dal castello. C'è qui un ragazzo molto malato, deperito. Non posso, non posso, fa Ferrari, sono venuto per l'altro, il numero, e mostra il foglietto, 10635. La tosse secca secca di Gianni, in alto, vicino alla rete. Una tosse gracchiante, stridula, un raspiamento di gola. Raschia, raschia, l'intimo male raschia dall'interno, come qualche cosa di vivo, di vitale, di barbaro, che si vuole aprire un passaggio alla luce del sole, qualche cosa di impuro e tremendo, come un essere mostruoso che si divincola nel corpo, nell'anima. Quanti mali covano qui nella penombra dei pagliericci, fra il brulicare degli insetti e dei pensieri. Quante morti raspano raspano dall'interno per aprirsi il varco alla luce. Ognuno ha la sua morte, che ora tace, ora batte, ora raschia un po' nel suo corpo. Ognuno la ha e la serra in sé, talvolta con esasperata energia, come per serrare un terribile male che non si voglia mai vedere. Ferrari che passa per le corsie in cerca di un male. Numero 10635, il numero di un male, di una morte racchiusa, subdola e tracotante, che si sente già forte e bussa bussa alla porta. È qui. È qui. Deve essere qui. Quante morti origliano, spiano il passaggio del medico, forse temono che egli si soffermi, che le scopra, che le incateni ancora per qualche istante. Ma lui no, è venuto per un morto solo, defunto con un numero. È lì, è lì, si chiama Gianni. Già, già. Percosse sul capo, sul corpo. Partigiano? Capo partigiano? Un corpo pende con il capo all'ingiù, dal soffitto. Parli? Vuoi parlare? Verghe che calano, tagliando l'aria, sulle spalle, sul petto, sulla testa. È Gianni. È Gianni. Quello della tosse. Tutta la notte, tutto il giorno deve tossire. Poi talvolta si alza a sedere, nella sua coperta, e si guarda intorno, con gli occhi piccoli e luccicanti.

Ferrari ha in mano una carta. Il numero 10635. Sì. Sì. È questo. Sei tu. Si arrampica, Ferrari, su per il castello, anche lui, come i più giovani. Con un po' di fatica si arrampica e si affaccia sulla branda, sulla morte numerata che cova lì sulla coperta fra i pidocchi in brulichio di pensieri e di maledizioni. Ed ecco che altre tossi si fanno sentire, or qui or là, tante tossi sottili, prudenti, ma ognuna diversa dall'altra. Già, già, pensa Ferrari, triste. Qui ci sono molti mali da curare. Non si finirebbe mai. Bisognerebbe avere più tempo. Manderò un medico. E il ragazzo di Bologna è lì nell'oscurità, pallido, debole, col bastone al fianco. Non poter mangiare. Non poter mandar giù quel poco di minestra che ci è concessa. Vomito tutto. Non posso mandarla giù, la vomito subito. Non c'è nessuno che mi aiuti? Nessuno che mi dia ogni tanto un pezzo di pane. Vedete. Io sono finito. Non mi reggo più. Non sto più in piedi. Da ieri sera che non mangio. Datemi qualche cosa, un pezzo di pane. Ma già io lo so, lo so come andrà a finire. Non uscirò vivo di qui. E il volto pallido del ragazzo si rattrista, si incupisce. Ero nelle SAP (Squadre di Azione Patriottica *ndr*), ho fatto il mio dovere ma devo crepare, così, perché non posso mangiare la minestra. Il prof. Ferrari passa, torna indietro. Tanti tossetti lo richiamano, si aggrappano a lui, lo roncigliano come mulini. Come si fa? Come si fa? Altri malati gravi lo attendono là, nell'infermeria (altro che attenzione) con la loro morte desta e vitale, in seno. Come fare? Ed egli si stacca, dolorosamente, dai roncigli, si stacca, e sfugge agli sguardi degli ammalati, degli affamati. Dice: manderò uno, e scompare fuori dalla penombra, risucchiato dal giorno, dal sole, dalla libertà.

Viene De Chicco in furberia, si avvicina a me, curvo, con le mani in mano, sorridente. Guarda la pagine che sto scrivendo, dice, titubante: "Ecco, io so che tu stai scrivendo qualche cosa". "Sì, faccio io, infatti sto scrivendo". "Un libro?", fa lui, e mi guarda con occhi luccicanti sotto la visiera del berretto. "Sì, un libro, forse". "Un romanzo! - fa lui sicuro - Tu scrivi un romanzo". "Hm, faccio io, forse ne uscirà un romanzo, forse, ma chi lo sa? Scrivo degli appunti". De Chicco tace, guarda a lungo la pagina scritta davanti a me, sulla branda. "Sai - fa poi - volevo dirti una cosa, pregarti di un favore". Esita, poi riprende, "Ecco, vorrei che tu non dimenticassi questo vecchio rudere nel tuo libro". Mi guarda in volto, coi suoi vecchi occhi buoni e scialbi. "Almeno un capitoletto, qualche riga, nel tuo libro, dedicato al vecchio mazziniano di 63 anni, a questo rudere". "Hm, faccio io, non sei un rudere, sei un uomo anziano, ma non un rudere". Egli sorride ancora, ficca una mano in tasca ed estrae dei foglietti. "Ecco, fa, ho scritto delle note, degli appunti, affinché tu non ti dimentichi di me e mi metta nel tuo libro". Poi guarda ancora con amore le pagine scritte. "Scusa, dice,

diventando serio. Scusami tanto se ti ho disturbato". E se ne va, lento, curvo, con il berrettino a visiera, con i pantaloni troppo corti e i piedi divaricati. "Sì, penso col lapis in mano guardando i fogli deposti nella branda. Non ti dimenticherò. Ti metterò nel libro, anche te come tanti altri, nel mio libro di ricordi". E così sia.

(...)

16.4.1945

Domenica al campo. Sole, aria, luce. La porta del blocco aperta. Il cancello del recinto aperto. Si va e si viene. C'è la messa? Sì, c'è la messa. Si gioca al calcio. Grida, corse, salti dei giocatori. Poi la partita è finita. Chi ha vinto? Fra poco c'è la messa. Viene il vescovo? Sì, viene lui a dire la messa. Porterà pacchi, qualche cosa da mangiare? Si passeggia, si chiacchiera. Mi faccio sull'uscio dell'ambulatorio. C'è l'unguento? E' pronto l'unguento? La Bianca non c'è. Ferrari apre la dispensa, poi, scompare di lì, e la porta dell'infermeria resta semiaperta. Vedo i letti dei malati. Vedo quello che hanno portato qui giorni fa dalle celle sulla barella. Ha la faccia piena di lacerazioni, di ferite. Nel letto vicino si muove il col. Andreani, ancora bianco, ancora pallido. Poi torna Ferrari, mi dà la pastiglia, mi dà l'unguento. Arrivederci. Se hai bisogno d'altro. Grazie. Il campo pieno di luce e movimento. L'altoparlante che riversa parole e suoni sui crocchi e sulle discussioni. Vedi come è? Camminare e ascoltare. Hanno letto il giornale. Che ne dici del bollettino? E' magnifico, oggi. Di' un po', dove sono arrivati? Ohé! Ohé! C'è qui il vescovo. E' entrato nell'infermeria, insieme col maresciallo.

Davanti al muro dei blocchi si sta completando l'addobbo dell'altare. Semplice, con vasetti di fiori di melo. Una grande emme sopra la croce. Il prof. Pirelli affaccendato. Il prete gobbo affaccendato. Su e giù dal podio. Un altro vecchietto dalle gambe molli. Mette qualcosa sull'altare. Ha i capelli bianchi, il capo coperto e un berrettone da montagna. Si vede che fa fatica a salire il gradino. Poi esce il vescovo da una porticina. Il maresciallo, accigliato, alla sua sinistra. Altri preti, tutti con la barba. Mi piace la barba dei preti. Anche quella del vescovo. Lui fende la folla con la benedizione tesa della mano inanellata. Fende la folla e arriva davanti all'altare. La messa al campo di concentramento, detta dal vescovo. Io dietro alla folla, con Bini. Bini senza berretto. Strano, dico, mi sembri diverso, così, senza berretto. Non ti ho mai visto così. Lui sorride col dente d'oro accanto agli altri denti bianchi. Ha anche un dente che sporge giù, acuto, più lungo degli altri. Lui sorride sta al mio fianco, Bini, col capo scoperto. "Ci sarà uno sposalizio, dice, fra l'americano e la contessa". "No, dice uno, non ci sarà. Dapprima i tedeschi hanno dato il permesso, poi lo hanno ritirato. No, gli hanno detto, alla contessa, qui c'è una manovra. Così diventeresti americana. Questo non va. E così hanno ritirato il permesso". "E allora, interviene un altro, curioso, per questo il matrimonio non avverrà, anche se c'è qui il vescovo?" "No, fa l'altro, allora no. Se loro non vogliono, neanche il vescovo può maritarli, perché qui comandano loro, c'è poco da sfottere". "Però, commenta un altro, furba quella contessa. Io ci ho i soldi, pensa lei. Se resto italiana poi vengono i comunisti e me li tolgono. Invece mi sposo, divento americana e così nessuno mi può far niente. Non è così? Deve essere una furbona, quella lì. È tutto un calcolo. I signori sono così. Pur di salvare i soldi sono capaci di vendere anche l'anima". Il vescovo manovra davanti all'altare. Anche gli altri preti si girano, prendono questo, prendono quello, si vede che stanno facendo una cosa molto importante. Poi uno di loro, con la barba brizzolata, tira fuori un gran cappellone. Lo dà al vescovo e questi se lo mette in testa sopra il berretto. "Strano - fa uno, vicino a noi - ha il berretto e si mette anche il cappello". Il vescovo continua a muoversi, ad agitarsi, poi si volta, col cappellone in testa, e comincia il discorso. Ha gli occhiali, lui, oltre alla barba. Si vede che deve essere un vescovo intelligente. Parlando la barba si muove all'inizio e in mezzo al nero della barba si vede il bianco dei denti. "È un vescovo in gamba - fa uno, sottovoce - parla bene". "Zitto!" lo redarguiscono i suoi vicini. "Non senti che parla? Lascialo dire". Bini mastica, accanto a me. Guarda il vescovo a capo scoperto e mastica. Si vede che ha messo in bocca qualche cosa, mentre io guardavo le manovre del

vescovo. Ma lui è un buon compagno. Tira fuori la mano di tasca e mi porge qualche cosa. Non dice nulla. Guarda il vescovo, mi mette in mano un pezzo di pane e mastica. Io prendo il pane, lo guardo, lo metto in bocca anch'io e mastico. Guardando il vescovo. Questi parla intanto, a noi, della bontà del Signore. (...)

[...]

(terzo quaderno)

20.4.1945

Nuovi arrivi da Novara, in torpedone. Nel recinto davanti al blocco. Tutti dentro nel blocco. I barbieri al lavoro. Zac, zac, zac. Teste tonde escono dalle mani dei barbieri. Il capocampo affaccendato. Su e giù per il campo. Allarme. Scappare nel recinto. Bini corre via. Vado a prendere l'acqua col tegamino. Nel blocco H con Bini, seduto su una cassa. Si discute di cose gravi! Io col dito nell'acqua bollente. Viene Costanzo, il piccolo buon gobbo. Begli occhi buoni. La mano tesa sudata. Scusa ma devo parlare qui con Bini. Gente assiepata alla porta. Vengono gli aerei. Pim, pum, pam, bombardamenti. Si vedono le scie di fumo. Schegge contro i muri. I nuovi arrivati assiepati nel blocco. Poggi con la schiera degli interpreti seduti intorno alla tavola. Interrogatori; compilazione dei moduli. Macchia chiuso nella sua penombra, col bastone in mano e la gamba bianca, fasciata. Giornata di sole. Il giro lento dei prigionieri delle celle. Meneghetti con gli occhiali spessi, grande, con la barba grigia. Conosco Alfi giovane, ferito, col pizzo rosso. Si cammina, si parla. Viene Tazzari, magro, nero, piccolo, buono. Sorride e parla anche lui. Parliamo in tre di quelli delle celle. Pane, denaro, assistenza. Si fa, si riesce. Non hanno bisogno di nulla. Mi chiamano. Da un'altra parte mi chiamano. Vedo la Bianca che parla con la dottoressa. Vorrei qualche purgante e dei cachet per il mal di testa. Sì, vengo subito, vado un momento al blocco A. Otto in un crocchio di gente. De Pellegrini con la faccia rossa. Ho una cosa importante, grave da dirti. Ma non ho tempo, devo andare in un posto. Più tardi, se vuoi. Zanini che gira con le lunghe gambe snelle. Sorride amabilmente. Appare il prof. Ferrari sulla soglia dell'infermeria. Alfi con la Jole. Si vogliono bene. Lui fermo fra me e Tazzari, che mi racconta le sue vicende. Assalto alla caserma. Una bomba lanciata. Torna indietro, chissà perché. Scoppio. Schegge contro il petto, contro le gambe, contro le braccia. Un uomo cade, crolla per terra. Alfi mi guarda con occhi buoni. I miei volevano ... per non lasciarmi cadere nelle mani dei tedeschi. Passa la Maria, passa la Wanda. La Melloni con gli occhiali. Non mi riconosci? Ah, sei il tale. Non ti riconoscevo. E questa la riconosci? Sì, è la Sergia. Gruppi di operai rientrano, sudati, stanchi. Di Giovanni fermo vicino al cancello, con un foglio in mano. Vuol parlare con la cognata. La tosse secca di Gianni, dal suo lontano giaciglio. Il consigliere si arrampica su per i castelli. Sei malato? Ti occorre qualche cosa? Hai pane?

21.4.1945

(...) Gianfranceschi. Nero, piccolo, macilento. Una triste misera immagine. Mi hanno preso a La Spezia e mi hanno accusato di terrorismo. Tu sei del Comitato, mi hanno detto. Ma che cosa è questo comitato? Non ne avevo mai sentito parlare. Ho dovuto ammettere, infine, per evitare il peggio. Una figura triste, tremendamente pietosa. Il cappellino marron sgualcito, strappato. Era quasi nuovo, dice, mi hanno preso tutto per la disinfestazione. Tutto nell'autoclave, anche il cappello. Povero, nocchiuto. Alla doccia un corpo scheletrito, spaventoso, spruzzato dai getti d'acqua calda, in mezzo ad altri corpi magri, goffi. Gira fra i castelli, guarda intorno, in cerca di qualcuno, di protezione. Nessuno gli parla, nessuno gli si avvicina. All'ora del rancio la sua voce esasperata, supplichevole. Sono rimasto senza gavetta, senza cucchiaino. Il capoblocco si arrabbia. Fattela prestare da un altro, come fanno i tuoi compagni. Come fare? Nessuno vuole prestarmi la

sua gavetta, nessuno vuol darmi il suo cucchiaino. Perché sono malato. Hanno paura di darmelo. Tumulto di corpi, di avidità, di attesa intorno alla marmitta fumante. Pianegonda, alto, col mestolo in mano. Serena seduto in alto, sul banco, chiama i numeri, ad alta voce. Tocca a me. A me, a me. Rumore di gavette, di cucchiaini, di zoccoli. E in mezzo al tumulto la piccola figura di Gianfranceschi che cerca una gavetta. Potrà mangiare? Chi gli presterà la gavetta? Deperimento organico, tubercolosi. Sono affranto. Non ne posso più. Mi hanno preso così, per la strada, mentre andavo al lavoro. Sei un terrorista, hanno detto, e io me ne andavo al lavoro, per guadagnarli un tozzo di pane, per me e per i miei. Sei del comitato, hanno detto, ed ora sono qui pieno di fame e di debolezza, e non posso mangiare perché nessuno mi presta la gavetta. Nessuno! Nessuno!

22.4.1945

Ieri all'ora dell'adunata serale. Il fischio. Qualcuno sulla porta, con le mani in tasca. Adunata! Adunata! Fuori! Fuori! La voce del furiere. Scalpiccio di passi. Rumore di gavette. Flemmaticamente si esce, nel sole fiacco del tramonto. Le prime file si formano, lente, indolenti. A posto! Allinearsi! Crocchi si formano davanti alla porta. Colloqui frettolosi fra blocco e blocco, attraverso la rete. La guardia trentina col bastoncino in mano. Presto! A posto! *Los! Los!* Qualcuno mi chiama alla porta. C'è Gianni che muore. Non ne può più. Non sappiamo che cosa farci. Rientro, contro corrente, nella penombra del blocco. È quasi vuoto. Attraverso la corsia. Lassù Brambilla e un altro, in piedi, da una parte e dall'altra del pagliericcio di Gianni. Mi arrampico. Contorsioni dolorose del malato. I due lo tengono. Tosse, tosse; tosse secca, aspra, tenace. Ha avuto catarro, dice uno. Gianni sputa sul fazzoletto. Bisogna chiamare il medico. Al più presto. Di fuori le grida dei capiblocco, di Hans. A posto. Blocco D! Blocco E! Allinearsi. Dentro il vuoto vasto del capannone, intorno e sopra le contorsioni di Gianni che si divincola nelle mani di Brambilla e dell'altro. Brambilla con la giacca grigio-verde della X Mas. Discendo in fretta. Un piede sulla tavola, uno sulla panca. Esco dalla penombra del blocco. Le file sono in ordine. Di Giovanni che parla con Lagari, la guardia. Esco dal recinto ed entro in infermeria. La Bianca che mangia seduta al tavolino. Ferrari in fondo. Vengo! Vengo subito! Poco dopo, nel blocco, Ferrari attraversa la penombra, bianco nella tuta di canapa, colla croce rossa sul braccio. Capelli grigi. Si arrampica fino alla branda di Gianni. Fuori si gridano comandi. Poi si ode un discorso del capocampo. - Come va Gianni? Ferrari in ginocchio vicino al suo pagliericcio. Brambilla in piedi con le mani sui fianchi. Gianni seduto, il viso sconvolto. Prende il fazzoletto e ci sputa sopra. Catarro. Catarro. Soltanto catarro. Da quando mi hanno arrestato sono ridotto in queste condizioni. Mi hanno pestato. Me ne hanno date. Poi mi hanno buttato in cella. Dovevano trasferirmi all'ospedale, ma uno è scappato di lì e allora niente. Puoi crepare qui, ma noi non ti ricoveriamo. Lesioni al polmone sinistro. Compressione del cranio. La tosse secca, aspra, tenace. Ferrari chino sul dorso nudo di Gianni. Ascolta, attentamente ascolta la voce della sua interiore esistenza, del suo mistero. Tossisci! Tossisci e respira! Poi batte con le nocche delle dita. Bussa cautamente all'uscio della sua morte, origlia e bussa ancora. Poi tace e riflette. La tosse di Gianni. I volti attenti dei compagni. Io aggrappato al castello, sporgente con la testa al livello dell'ultimo piano. Qualche passo randagio nel vuoto del blocco. Le voci lontane, fuori, del capocampo, del maresciallo. Parole tedesche, parole italiane. Qui dentro la morte accovacciata, in agguato, nel corpo di Gianni, e il dottore chino ad origliare, a spiare ogni sua mossa, ogni suo tremito. Sopravviverà? Resisterà ancora? Ognuno ha in sé la sua morte, fatta a sua immagine, che cova in lui e attende il momento di sollevarsi. Ferrari serio, penseroso, con lo stetoscopio in mano. Poi ricopre il dorso del malato. Ti manderò delle gocce. Speriamo. Speriamo. Te le porterà P. Discendiamo nella corsia. Usciamo dal blocco. Dietro di noi la morte in agguato, chiusa ancora nel petto di Gianni. Mentre il capocampo dà l'attenti, cappello su! Attenzione! Blocco D, attenti, riposo, attenti! Cappelli giù! La distribuzione dei pacchi.

Il romeno seduto sulla tavola, all'aperto, con uno strano taglio di capelli. È stato alla porta, dice, andando al lavoro. C'era il tedesco che ci guardava. Tu, tu, tu, i capelli troppo lunghi. Tagliare! Tagliare! E allora uno veniva e con la macchinetta ci tagliava una striscia di capelli in mezzo alla testa, così, come a me. Sembra un bizzarro tipo umano, non ancora scoperto, con due ciuffi laterali di capelli. Viene avanti Verona, lo zoppo, anche lui con una striscia rasa sul capo dalla fronte alla nuca. "Ho visto una volta delle scimmie - dice Giorgio - in un giardino zoologico, che avevano anche loro dei ciuffi di capelli; ai lati, come questi qui". "Ah! Ah! - ride un altro - Non c'è da meravigliarsi. Non discendiamo dalle scimmie, noi? Dunque, questi qui discendono dalle scimmie coi due ciuffi". "Siamo ridicoli - fa il romeno, cupo - Non basta loro tenerci qui, di farci patire, bisogna anche che ci rendano ridicoli". "È proprio così - fa un altro, avvicinandosi - Vogliono umiliarci. Siamo degli arnesi, noi, dei numeri, non siamo più degli uomini". "Io però - fa il romeno - a loro non farò così. Non mi accontenterò di tagliare loro i capelli, così. La pelle tirerò loro via. Una striscia di pelle. Li scotennerò. Così farò". E fa il gesto di uno che incida la pelle della fronte e la tiri violentemente in su. "Così è - osserva un vecchio, soffermatosi ad ascoltare - È così che si scatena l'odio della gente. Cominciano gli uni, poi gli altri vogliono vendicarsi". "Però - dice lo zoppo - noi italiani non faremo mai niente. Siamo capaci di chiacchierare, di urlare, poi in pratica non sappiamo fare male a nessuno. Poveretto, siamo pronti a dire, se uno ha preso uno schiaffo. E così non combineremo mai nulla". Il romeno è lì seduto al sole colla sua strana testa grottesca. Ha gli occhi cerulei, le sopracciglia bionde, quasi invisibili. "Però - dice - io non sono italiano. Quello io glielo farò, domani. E per dio se glielo farò".

24.4.1945

Davanti alla porta dell'infermeria. Il medico tedesco, in camice bianco, affaccendato. Roseo, capelli biondi ricciuti. Macchia fermo col bastone. La gamba destra fasciata. Ecco qui, dottore, quello della gamba, quello del miracolo. Ah, ah! So, so. È stato proprio un miracolo. Facce patite, magre, macilente, guardano timidamente ed ascoltano. Il medico scompare. Macchia scompare. La porta si chiude dietro di loro. Viene avanti un gruppetto di miseri. Un uomo ammantato da una coperta, dalla faccia magra e pallida, le labbra tremanti. È vecchio. Le gambe chiazzate da macchie e da piaghe. Giallo, rosa, violetto. Una strana mescolanza di colori in quelle orride piaghe. "È lebbra" mormora uno che è lì a curiosare. "Macché lebbra. È scabbia" - osserva un altro. "Quella scabbia?" chiede un terzo, inorridito, e si allontana immediatamente. L'uomo è sorretto da un compagno e balbetta qualche cosa a coloro che lo osservano. Più in là c'è un gruppo di nuovi arrivati, tutti avvolti nelle coperte, completamente nudi sotto le coperte. Tremanti. Un medico sposta le coperte e osserva i peli del pube, spostandoli con una pinza. Poi il barbiere taglia con la macchinetta. Per terra ciuffetti di peli si spostano ogni tanto ad ogni colpo di vento. "C'è qui uno di Verona" dice Meneghetti. "L'avvocato Pollorini". E mi indica un essere curvo e contorto, avvolto nella coperta, una lugubre grottesca apparizione. "Questo è l'avvocato Pollorini, un liberale del C. (Comitato di Liberazione Nazionale ndr) di Verona". Gli rivolge la parola. Ah, ah, fa lui, con un balbettio. È un avvocato ma non un parlatore. Gli si incespica la lingua. È un po' balbuziente. Mi tende la mano sotto la coperta. Piacere, piacere, dice, e parlando mostra una forte e lunga dentatura cavallina. Le gambe magre gli spuntano di sotto le coperte. Anche a lui osservano il pelo, in cerca di uova di pidocchi. Anche a lui tagliano i peli. E anche i suoi peli se ne vanno nell'aria, portati dal vento.

Si avvicina Caleffi. "Ci sono due donne - dice - due donne di Verona". Ci avviciniamo alla rete. Di là confusione di panni appesi, di gruppi di ragazze, un bambino che gioca con una ragazzina. Eccole! Eccole! Questa è la Menesco. Le tendiamo la mano attraverso il reticolato. Un'altra donna che non conosco. "Come va? Mi riconosci?" Non si ricorda. Le do particolari. "Ti ricordi quel giorno, in case del tale, sei venuto a cercarmi, siamo usciti nel corridoio". "Ah, sì, mi ricordo, mi ricordo". Giordano occhialuto, allegro, parla animatamente attraverso la rete. "Marusca? Marusca?"

Nello sfondo vedo la Jole, seria, semplice, più bella nella sua tristezza. Padre e madre sepolti nelle macerie. Una orfana.

Un crocchio intorno a Macchia. Roncoletta con le mani in tasca, la faccia grassa, untuosa. Guardano un gruppo dei nuovi arrivati, nel recinto delle donne. Presso il cancello tre nuovi prigionieri di guerra. Americani? Sì, americani. Grandi, atletici, parlano col fidanzato della contessa. "Li hanno rasati tutti quanti. Scoppiavano dalla bile. Erano rossi come tacchini". "Strano - fa uno - non dovrebbero tosarli, loro. Sono prigionieri di guerra". "E che importa? - osserva un altro - Perché non dovrebbero? Sempre li tosano, i prigionieri. È questione di igiene". "Nell'armata rossa tosano tutti i soldati" fa un altro. "Sì - osserva Macchia - e non solo nell'armata. Mi sono trovato a certi congressi dove vedevi delle teste lucide, completamente rasate col rasoio. E si trattava di giovani di vent'anni, anche".

Il capocampo che passa di corsa in mezzo al campo, seguito da un codazzo di gente. Scompare in un blocco. Sulla soglia si assiepano dei prigionieri. "Cercano un ladro" fa uno. "Chissà se lo troveranno". La voce dell'altoparlante: "Capoblocco H! Capoblocco H! In ufficio. Subito in ufficio". Un gruppo di nuovi venuti, aspettanti, vicino al muro. Hanno buttato per terra i loro fagotti e si guardano intorno, diffidenti. Un altro gruppo di denudati avvolti nelle coperte aspetta esitante davanti al bagno. Meneghetti si avvicina a Pollorini. Hai mangiato? Hai fame? Vuoi del pane? Ti porto un uovo e un po' di pane. Pollorini si ribella. È magro, macilento, curvato dal patimento e dalla fame, ma si rifiuta energicamente. No, dice, non ho bisogno di nulla. Sulla porta dell'infermeria, isolato da tutti, attende il pseudolebbroso sulle gambe tremanti. Ha qualche cosa di giallognolo nel fondo degli occhi. Geme fra sé e sé. È un uomo finito. Attende da tanto tempo che si apra l'uscio dell'infermeria. Dietro di lui si snoda la fila degli ammalati.

Laggiù è cominciata la processione dei prigionieri delle celle. Il maresciallo delle celle col bastoncino in mano. Tocca ogni tanto un prigioniero, non si sa se per scherzo o sul serio. In cima al mucchio di legna Roncoletta a torso nudo che prende il sole. Più in là la segheria. Brenzoni (?), il socialista che sega un ramo d'albero. Un crocchio di gente nel sole. Si discute di alta filosofia. Poggi centro della discussione. Dovete pensare, egregi signori, che è così, così e così, come vi dico io. Odino vorrebbe interloquire, ma è rauco. "Mi dispiace - fa - vorrei dire io la mia opinione, ma non ho voce. È proprio un peccato". Risuona, alta, la voce di Poggi, mentre lì vicino stride la sega. "L'anima dunque sarebbe un effluvio della materia? - fa ironico - Proprio così come la puzza che esce dalla latrina?" Una risata oscena accoglie le sue parole. Nella garitta sta la guardia trentina. È ferma con una mano appoggiata a un ginocchio e l'altra al moschetto. Guarda giù, sui prigionieri delle celle, che camminano conversando fra di loro. In coda le donne, la dottoressa e altre donne giovani. Anche colei che Di Giovanni chiama la figlia di Mascagni. Lontano la voce dell'altoparlante. "Capocampo! Capocampo! Subito in ufficio! Capocampo! Capocampo!" Dei visi restano sospesi, assorti, ad ascoltare quella voce. "È la voce di Hagen" dice uno "del maresciallo". "No - fa un altro - non mi pare la sua voce. Dev'essere quella del sergente zoppo". "Che bella gente - osserva un altro, ficcandosi le mani in tasca - abbiamo un sergente zoppo e un maresciallo mutilato di una gamba. Poi c'è un tenente con un occhio di vetro. Che bella gente i nostri custodi". Una barella passa davanti al magazzino e scompare nella porta dell'infermeria. (...)

25.4.1945

Le chiacchiere di B. Don Piola è venuto al campo, ha chiesto una lista doppia di tutti i prigionieri. C'è fuori la Croce Rossa internazionale. Ci riserba una grande sorpresa. Sarà vero? Che cosa sarà? Crocchi che parlano della guerra, di Hitler a Berlino, dei polli in cucina, delle tagliatelle. Fuori il sole splende. I nuovi venuti indugianti davanti al blocco. In fureria Veronesi davanti al fornello. Giorgio compila un modulo. Ti chiami? Professione? Un uomo curvo, cupo, dalla barba grigia di

una settimana, con gli occhiali. Già condannato? Come? Ah, sì, una volta. Espressione d'imbarazzo. Giorgio che guarda, un po' cinico, con la pipa in bocca. Perché? Per appropriazione indebita, a tre anni. È un uomo che ha girato i mari. Italia - America, America - Italia. Un essere torvo, ambiguo. C'è da diffidare. Via vai di gente per il blocco aerato. Hanno schiodato la porta del cesso. Il consigliere sul banco. Blocco D, attenzione! È proibito fare uso del gabinetto. Il tubo è ingorgato. I propri bisogni si fanno fuori. Bisogna tener duro durante l'allarme. Nessuno deve entrare.

Un mucchio di radicchi sul banco. Giorgio che li cerne e li getta nella pentola. Roncoletta pensa ai manicaretti che vuol preparare. Oggi grande menù. In cucina hanno portato 170 polli. Fra poco ci porteranno la minestra di tagliatelle. Meneghetti entra, alto e severo, col prof. Pardi: De Chicco si sbarbifica in fondo alla corsia, davanti alla sua branda. Sta un po' meglio. Nefrite. Però l'occhio si è un po' sgonfiato. Ci vuole latte. Latte e pane bianco. De Chicco con la benda sull'occhio. Traballante, curvo, marca visita. Non può andare al lavoro. Anche per l'età.

26-27-28.4. 1945

Andare a letto con la febbre. Dormire oppresso da un incubo profondo. Sono malato. Il fischio della sveglia. Una, due, tre volte. Animarsi lento dei corpi. Questa mattina marco visita. Roncoletta immobile sul banco, sommerso nelle coperte. Lo scopino con una gavetta in mano. Un'altra gavetta. Sciamare di corpi, strisciare di passi. In colonna davanti alla marmitta del caffè. Ombre oscure, spettrali. Blocco D, luce. Una voce, un'altra voce. Blocco D, luce al Blocco C. Un'ombra spettrale scende dall'alto, passa silenziosa intorno a me. Tric, tric! Ecco la luce al blocco D. Tric, tric! Ecco la luce al blocco E. Roncoletta con le mutande in mano. Un fischio, un altro fischio. Adunata. R. beve mezzo assonnato il caffè. Qualcuno esce. Sono malato e marco visita. E resto a letto tutta la giornata. Poi viene il medico, alto, gentile, barbuto, mi tasta il polso, mi sorride. Poi viene tizio, viene Caio. E io sono malato, e resto sdraiato nella branda, sotto le coperte, mentre intorno si svolge la vita di ogni giorno. La ridda delle notizie. C'è la pace. Non c'è...

29.4.1945

Di Giovanni viene avanti in mezzo a un crocchio di compagni esitanti e curiosi. Mi prende per un braccio. Una cosa importantissima! Il campo è stato ceduto alla croce rossa. Da ora in poi non ci saranno più i tedeschi, ma la croce rossa. Sfuggiamo alla ressa. Blocco D! Blocco E! Adunata. Che c'è? Che non c'è? Ma sì, ma sì, si comincia dai blocchi dei pericolosi. Ma come, ma perché? Crocchi di ragazzi. Accorrere di curiosi. Gente che grida (spenta la luce dell'allarme). Andiamo! Andiamo! Chiamate dei primi centoquaranta. Riunione del C.L. (Comitato di Liberazione *ndr*) Riunione del Consiglio di C. (Consiglio di Campo *ndr*) per le 13. Rimescolio del sangue in tutti. Andare e venire per il campo. Dov'è il tale? Dov'è il tal'altro? Andiamo al comando! Bisogna parlar chiaro. Macchia col bastone. Sì, sì, dovete esigere questo, questo e questo. Manunta in infermeria. I tesserini coi triangoli. Un pochi a te, un pochi a te. La Ada con la testa avvolta nel drappo. Nella cameretta accanto Guidetti con il finto tifo. Dovrò andarmene a Merano. Desolato, senza parole, con poche parole di biasimo. Accanto il lettino di uno sconosciuto. Contagioso. Poggi col bastone. Vieni! Vieni! Ecco qui, ci siete tutti, ora fate il C.L.N. Ma no! Ma no! Andiamo in fondo al campo, dietro la legnaia. Tonetti alto, che ha parlato con Hagen. Niente paura. I fascisti saranno mandati via. Anch'io di nuovo da lui; ecc. ecc. Ora siamo ancora nel blocco. Partiremo domani. Ci sarà la pace. Fra poco è il primo maggio.

30.4.1945

Si partirà oggi? Chiamata dei blocchi D e E. Formazione di gruppi. Per Venezia, per Milano, mezzi propri. I camions si riempiono al di là dello steccato. Hagen con Hans e Werner affaccendati per chiamare o respingere. Il gruppo dei Veronesi. Io e Piero già fra i partenti. Le donne tagliate fuori. Torniamo indietro. Il rancio. Mangiamo chi da una parte, chi da un'altra. Si partirà oggi? Il gruppo di Tonetti riesce a uscire. Hans li accompagna. Altri tesserini del C.L. La Ada seduta davanti a un gruppo. Fammi per favore la firma! Roncoletta seduto in mezzo a quelli dei "mezzi propri". Maledizioni, ansia attesa. Assembramento davanti all'uscita. Hans che grida. Non si esce da questa parte. Gente che si fa strada fra i reticolati. Grida di protesta. Indietro! Indietro! Non fateli passare. Hagen che apre il cancello. Furia dell'urto della massa impaziente. Si richiude il cancello. Hans col cappello verde. Indietro di cinque metri. Altrimenti non si parte. Il comandante ha trovato i blocchi indecenti. Pulirli subito, altrimenti non si parte. Volonterosi che salgono sui castelli. Buttano giù tutto. Si scopa. Si portano via le coperte. Poi di nuovo l'attesa bestiale, davanti al cancello, nella pioggia. Io, sdraiato sulla branda di Di Giovanni, la sera, nel blocco chiuso. Tumulto di voci. Anarchia. Pardi dorme di sopra. Nella notte arrivano 12 compagni.

1.5.1945

Parto coi primi...

Tullio Bettiol

Brevi appunti sul Lager di Bolzano

Il bellunese Tullio Bettiol, nato nel 1927, partecipò giovanissimo all'attività resistenziale, principalmente a fianco del padre Giorgio, importante figura di dirigente del PCI clandestino a Belluno. Nel giugno 1944 fu vittima di un rastrellamento; detenuto nel carcere di Belluno, venne internato a Bolzano nel luglio dello stesso anno. Ebbe il numero di matricola 81.

Testimonianza scritta dell'Ing. Tullio Bettiol; Belluno, 24 marzo 1995.

Premetto che ci sono dei vuoti di memoria, dovuti al tempo trascorso e al fatto di avere sempre considerato quel periodo come un episodio chiuso e da dimenticare.

Perché catturato e come.

La mia famiglia era notoriamente antifascista. Mio padre rappresentava il PCI nel CLN provinciale. La mattina del 19 giugno arrivarono in casa i tedeschi, una decina, per arrestare mio padre.

Mio padre era in casa, ma fece in tempo a nascondersi in un nascondiglio appositamente costruito. Anche mio fratello, più anziano di me di quattro anni, riuscì a portarsi sul tetto della casa, mentre io rimasi a letto. In casa c'erano anche mia madre e mia sorella. Trovarono me e mi arrestarono conducendomi al comando tedesco delle SS, dove trovai un gruppo di bellunesi, una trentina, anch'essi arrestati. Più tardi giunse da Feltre un altro gruppo, 30/40 persone, tra cui due preti. Quella notte, detta di S. Marina, fu ucciso a Feltre, sulle scale di casa assieme al figlio diciottenne, il colonnello degli alpini Zancanaro, medaglia d'argento alla memoria. Lo stesso giorno fummo trasferiti tutti al carcere di Belluno, io fui posto in cella di isolamento.

Dopo una ventina di giorni, esattamente l'otto luglio¹, io e l'amico prof. Sommavilla fummo prelevati assieme a una trentina tra bellunesi e feltrini, c'erano anche alcune donne e carabinieri di Feltre, e trasportati a Bolzano al Corpo d'Armata. Qui alcuni di noi, non ricordo quanti, fummo trasferiti al campo di Gries. A me venne dato il n. 81, a Sommavilla il n. 82. Fummo rasati a zero, ci tolsero i vestiti, lasciandoci solo le scarpe e ci diedero solo una specie di tuta blu (calzoni e giacca). Sul braccio sinistro era cucito il triangolo rosso. I calzoni all'altezza del ginocchio, e la giacca sulla schiena erano segnati con una striscia rossa. Il giorno 11 agosto ero sicuramente ancora in campo a Gries. A fine agosto - primi di settembre io, Sommavilla ed altri, non ricordo quanti, fummo trasferiti a Merano, nelle caserme di Maia Bassa, vicino all'ippodromo e alla vecchia stazione ferroviaria. Il 23 settembre nuovo trasferimento a Certosa, in Val Senales, a quota 1400 metri, prima in baracche di legno a valle del paese, all'incirca dove ora è stata costruita la caserma dei carabinieri, poi nella caserma delle guardie di frontiera² sopra il paese. Quanto freddo!

Lo scorso anno sono stato a Certosa e ho potuto constatare che la caserma è stata demolita e al suo posto è stata costruita una scuola. A Certosa nel gennaio 1945 eravamo rimasti una decina di politici e una trentina di ebrei (la distinzione era nel triangolo rosso o giallo). Verso la fine di gennaio il campo fu svuotato (verso l'interno?) e rimanemmo in tre più il cuoco italiano di Bressanone, che era in campo per reati comuni. Il 4 febbraio 1945 di notte, io, Sommavilla ed il terzo (Carlo, da Pavia) evademmo dal campo. Dopo una serie di peripezie ci separammo, Carlo

dirigendosi verso la Lombardia, io e Somnavilla verso Belluno, dove fummo accolti dai partigiani e rimessi in salute. Da qui Somnavilla si aggregò al Comando Piazza partigiano ed io invece andai in Cansiglio, sopra Vittorio Veneto, aggregandomi alla divisione partigiana "Nannetti" fino alla liberazione.

I capi del Lager.

Non ricordo assolutamente nulla. Io e Somnavilla eravamo nel blocco A. L'unica cosa che ricordo è il capo blocco, un italiano delinquente comune, un violento, che si diceva fosse arrestato per omicidio, violenze, rapine e furti. Quando io arrivai a Gries il lager era denominato "campo di punizione e rieducazione SS". Non ricordo però ove fosse questa scritta. Il lager diventò campo di smistamento dopo l'arrivo dei prigionieri di Fossoli. Il trattamento peggiore era quello di Bolzano - Gries, sotto tutti i punti di vista (fame, lavoro, botte). Un po' meglio a Merano, piuttosto male a Certosa.

Il comandante del campo di Merano era un tenente o capitano delle SS, quello di Certosa un sergente o maresciallo prussiano (Otto). Ricordo anche un caporale, sempre SS, polacco. Non mi risulta ci siano stati morti a Merano o Certosa.

A Merano penso fossimo un centinaio, tra uomini e donne. Molti lombardi, non ricordo altoatesini.

A Bolzano ci facevano spostare nell'interno del campo cataste di legname da un posto all'altro, oppure ci portavano in una cava a caricare sassi su dei vagoncini.

A Merano ci portavano alla stazione ferroviaria a scaricare vagoni di merce raziata un po' dappertutto (tappeti, sete, tendaggi, ecc.). La merce veniva da noi caricata su camion e trasportata nei castelli vicini. Ricordo che la strada portava verso Avelengo, si passava sotto una funivia. A Certosa invece ci portavano alla stazione di Malles con camion che dovevamo caricare e quindi trasportare a Certosa. Ricordo scarponi e zaini francesi.

Aiuti dall'esterno? No davvero, almeno a Bolzano e Merano. Nessun contatto con la popolazione. Solo a Certosa due ragazze, le proprietarie dell'albergo "Rosa", ci passavano ogni tanto qualcosa da mangiare. Quando fui arrestato avevo diciassette anni .

Sarebbero tanti gli episodi da ricordare. Ne cito un paio.

Quando qualcuno tentava la fuga, erano dolori. Un giorno un giovane napoletano (Mario?) riuscì ad evadere da Gries. Tutti quelli del blocco furono messi nel cortile sull'attenti, finché il fuggitivo dopo qualche ora fu ripreso. Dovemmo assistere alla punizione che consisteva in questo: Mario venne denudato e a ripetizione investito da un violento getto d'acqua con una lancia antincendio. Il malcapitato cadeva per terra sulla sabbia e si lacerava tutto il corpo. L'operazione si è ripetuta a lungo. Il giorno dopo era ancora vivo, ma il suo corpo era diventato doppio per le tumefazioni.³ In campo a Gries c'era un vecchio avvocato ebreo di Bolzano (Carlo Levi?) [nota a margine sul foglio, a mano: "Loew Guglielmo Alessan" -illeggibile],⁴ uno scheletro. Le guardie si divertivano a porlo davanti a una carriola, sulla quale ponevano un peso. Quando il vecchio prigioniero alzava la carriola, questa si ribaltava in avanti, facendo fare un capitolombolo al malcapitato. A quel punto le guardie gli aizzavano contro i cani lupo per costringerlo a rialzarsi. Noi dovevamo assistere impotenti. Credo sia morto in campo.

Giannino Revere

Abbiamo visto solo passare il feretro

Giannino Revere è nato nell'ottobre 1927 a Mantova. Di religione ebraica, fu arrestato con la sua famiglia a Milano nel dicembre 1944 da tedeschi ed italiani e incarcerato a San Vittore. Fra il dicembre 1944 ed il gennaio 1945 tutta la famiglia venne trasferita nel campo di Bolzano, ove rimase fino alla liberazione.

L'intervista a Giannino Revere è stata effettuata il 23 febbraio 1996 da Cinzia Villani.

Fino al dicembre 1943 abitavo con la mia famiglia a Mantova, dove sono nato; siamo stati avvisati dell'imminente arresto e abbiamo deciso di rifugiarci a Milano, presso un nostro parente, nella speranza di riuscire ad oltrepassare il confine e a rifugiarci in Svizzera. I miei genitori, mio fratello ed io siamo stati catturati nel dicembre 1944: l'arresto è stato eseguito da tedeschi ed italiani in borghese, fra i quali Otto Koch, famoso per aver catturato molti ebrei in tutta la provincia lombarda.

Dopo circa 15, 20 giorni trascorsi nel carcere di S. Vittore, siamo partiti alla volta di Bolzano: non avevamo alcuna idea di quale sarebbe stata la nostra destinazione. Arrivati al campo siamo stati spogliati di tutto, rasati: ci hanno dato un paio di pantaloni, una casacca, entrambi di tela e un paio di zoccoli. Niente altro per riparaci dal freddo, che a Bolzano nel mese di dicembre era veramente terribile!

Mio padre, mio fratello ed io eravamo insieme nel blocco C. La nostra giornata iniziava al mattino molto presto: ci si lavava, come colazione si riceveva della specie di caffè d'orzo caldo, quindi venivano formate le squadre, perché molti internati andavano all'esterno del campo per lavorare. Per pranzo ci davano una ciotola con dell'orzo o del brodo oppure brodo con dentro delle rape, tutto senza sale e molto annacquato; mangiavamo anche un piccolo pezzo di pane. La cena, consistente in un po' di pane nero, veniva distribuita solo a chi lavorava; vecchi e bambini erano ancora meno nutriti di noi.

Il lavoro forzato era duro, anche perché noi internati eravamo sottoposti a continua sorveglianza; solo la domenica pomeriggio potevamo riposare un poco. Giungeva in campo un prete a dir messa e il tenore Vasco Campagnano, un altro ebreo internato, cantava l'Ave Maria.

Ho fatto parte di molte squadre di lavoro: sono stato impiegato alla stazione ferroviaria per mettere a posto i binari, le traversine. Quando bombardavano ci potevamo riparare solo sotto i vagoni, non potevamo rifugiarci in altri luoghi. Ricordo che nelle vicinanze c'era un tunnel, al cui interno sono rimaste uccise molte persone a causa di una bomba.

Ho lavorato anche in una chiesa sconsecrata adibita a magazzino di scarpe, nella zona nuova della città; noi prigionieri avevamo il compito di scaricare i camion di scarpe appena arrivati oppure di caricare la merce su altri convogli. Un giorno è arrivato nelle vicinanze un altro gruppo di internati; mentre noi stavamo lavorando, questi hanno piantato in un piccolo campo vicino alla chiesa delle patate. Appena loro se ne sono andati, noi ci siamo precipitati a dissotterrarle; non avevamo però l'occorrenza per cuocerle, per cui, d'accordo con i nostri sorveglianti, affamati pure loro, abbiamo chiesto a degli italiani che abitavano nella casa di fronte di cucinarle, dietro compenso di alcune paia di scarpe.

Gli abitanti di Bolzano che ci vedevano passare per la città ci buttavano spesso qualcosa, del pane o delle mele, che noi portavamo in campo.

Ho assistito a degli episodi particolarmente drammatici: fra i prigionieri c'era un ragazzo epilettico, era da solo in campo, non aveva parenti e non so neppure da quale zona d'Italia arrivasse.

Proprio per la sua malattia non ubbidiva alle regole del campo, ad esempio non si toglieva il berretto quando passava un tedesco. Quante botte ha preso! E' stato rinchiuso nelle celle e da lì non è più uscito, abbiamo visto solo passare il feretro. E' stato ucciso da due sorveglianti ucraini: fisicamente molto diversi fra loro - uno era enorme, l'altro piuttosto mingherlino -, estremamente crudeli, erano terribili... terribili! Rammento anche che un internato ha tentato la fuga, è stato ripreso e ucciso a frustate.

Gli episodi di violenza gratuita erano quotidiani: schiaffi, pugni, frustate... Guai se non ci toglievamo il cappello quando vedevamo passare un tedesco! Molto spesso però non riuscivamo a vederli in tempo, non ce ne accorgevamo subito!

Nel febbraio 1945 i tedeschi hanno deciso che i miei genitori dovevano essere deportati, mentre io e mio fratello siamo stati esclusi dall'ordine: non volevamo abbandonare i nostri congiunti e abbiamo deciso di dividerne la sorte. Siamo andati così a parlare col capoblocco il quale ci ha detto: "Non c'è problema, se volete seguire i vostri genitori potete farlo!". Siamo stati veramente incoscienti, anche perché restando a Bolzano avevamo una possibilità di salvarci, mentre andando in Germania... Dal campo abbiamo raggiunto a piedi la stazione ferroviaria, siamo stati caricati sui vagoni piombati; il treno però non è partito a causa dei bombardamenti che quotidianamente danneggiavano la linea ferroviaria: siamo stati fermi sul binario per più di 24 ore, quindi abbiamo fatto ritorno nel campo.

Sono rimasto nel campo fino alla Liberazione: il 29 aprile è arrivata la Croce Rossa; eravamo in cortile, pronti per l'appello, come ogni mattina ed ogni sera, quando qualcuno della Croce Rossa ha chiamato il nostro capo blocco affinché si recasse negli uffici del campo. Quando lui è ritornato ci ha comunicato che eravamo liberi! Il giorno seguente io e tutta la mia famiglia, insieme ad una settantina di altri internati, quasi tutti ebrei, siamo stati condotti con due camion in una villa a Merano: noi eravamo alloggiati al secondo piano, mentre il primo piano dello stabile era colmo di casse vuote, abitualmente adibite al trasporto di mele. Ci hanno raccomandato di non muoverci di là e di non uscire; una mattina è arrivata una pattuglia di tedeschi che, non so per quale motivo, ha cominciato a sparare contro di noi. Ci sono stati anche alcuni morti e feriti. Per fortuna alcuni di noi parlavano tedesco e sono riusciti a spiegare chi eravamo.

Sono rimasto a Merano circa otto giorni: poi sono giunti in città alcuni partigiani milanesi e con loro, viaggiando in camion, ho fatto ritorno a Milano. Ricordo che per il viaggio i funzionari della Croce Rosa mi hanno dato del burro, della cioccolata e 500 lire.

Antonio Ruscelli

In quel Lager c'ero anch'io

Antonio Ruscelli, partigiano, venne catturato in Val d'Ossola nel novembre 1944 e rinchiuso nel carcere di San Vittore a Milano; internato nel Lager di Bolzano, vi rimase fino alla liberazione.

Testimonianza scritta di Antonio Ruscelli; Villadossola, 7 maggio 1996.

In quel Lager c'ero anch'io. La mia vicenda in sintesi è la seguente. Partigiano combattente dall'ottobre del 1943, fui catturato dai tedeschi sui monti della Val d'Ossola nel novembre del 1944 e rinchiuso nel 5° raggio del carcere di San Vittore di Milano, nella cella d'isolamento n° 51 (nella quale compii i miei 20 anni di età).

Il trattamento riservato ai prigionieri politici è ben noto. Fame, interrogatori continui, pestaggi, continue minacce di fucilazione; ma su questi argomenti non voglio soffermarmi per non riaprire dolorosi ricordi. Da Milano fui trasferito con altri al Campo di internamento di Bolzano che era sottoposto all'amministrazione delle "SS" e destinato a fini di sterminio.

L'impatto fu subito drammatico. Un prigioniero diciassettenne, giunto con noi, anche per il freddo intenso orinò vicino ai reticolati e fu visto da due "SS". Gli aguzzini lo portarono nelle cosiddette celle di rigore e nessuno lo vide più uscire. Fu il primo segno di quello che avremmo dovuto terribilmente subire tutti. E' il caso di raccontare nei particolari il particolare tipo di "vita" condotto all'interno del Campo dove venni sistemato nel blocco E, la denutrizione, le umiliazioni subite, le fatiche del lavoro esterno. Ricorderò solo due aspetti a titolo di esempio. Nelle giornate di pioggia o di neve, al rientro serale dal lavoro esterno, ci veniva tolto quello straccio di divisa inzuppato che portavamo, dormivamo nudi, alle sei del mattino dovevamo rimettere gli stessi indumenti, ancora intrisi di acqua, restare in piedi fermi anche un'ora per la "conta" indi tornare al lavoro. Tutto questo in pieno inverno.. Comandava il Lager il Tenente Tito con la collaborazione dei due aguzzini Hans e Colonia¹ e di una donna chiamata "la iena". Quattro vere e proprie belve naziste. Descrivere e raccontare la loro ferocia fa ancora rabbrivire, i loro nomi mi sono rimasti impressi nella memoria. Il loro sadismo si manifestava nei momenti in cui si restava nel Campo. Ad esempio questi abietti figure si "divertivano" a costringere i prigionieri alla "marcia del coniglio" che consisteva nel farci strisciare a terra solo con la forza dei gomiti. Per gli anziani, per chi dimostrava fatica, o per chi non riusciva il risultato era sempre lo stesso: pugni, calci e bastonate. Con questi aberranti aspetti della misera esistenza nel campo non sono mancati altri tragici e significativi episodi. Ricordo bene, ad esempio, quel giorno in cui da un camion usato dai Tedeschi, al ritorno dal lavoro esterno, fu scaricato il cadavere di un prigioniero con una ferita da pallottola sulla fronte. Non riuscimmo mai a sapere con certezza cosa fosse accaduto, ma il corpo di quel poveretto fu lasciato per ben tre giorni, steso nel cortile, quale macabro avvertimento. Anche il tipo di lavoro che ci si faceva eseguire fuori dal Campo dimostrava lo scopo di sterminare le persone, anche se non in maniera evidente. Era implicito nella conduzione, nei metodi e nei sistemi usati. Io ad esempio facevo parte di un gruppo di nove prigionieri che al mattino, scortati dai Tedeschi, si recava a piedi a lavorare presso un certo maggiore Schu.² Lì dovevamo, a mani nude, caricare silice su due vagoni. Il silice si presentava a grosse, pesanti schegge taglienti. E' facile immaginare come si riducevano le mani al termine di tale faticosa operazione. Nel pomeriggio invece venivamo condotti alla Lancia dove su altri vagoni caricavamo bombole di ossigeno. Tutti questi lavori, anche gli scavi di sgombero sulla linea ferroviaria dopo i bombardamenti, si svolgevano in pieno inverno, con

qualsiasi tempo e sommariamente vestiti. Ripensando a quelle uscite dal campo sotto scorta, mi rammento di un particolare che mi vide protagonista anche se a rischio della vita. Certi prigionieri genovesi mi prepararono, per alcune volte, di portare all'esterno alcune lettere da consegnare ad un casellante. L'operazione riusciva perché quando transitavamo ad un passaggio a livello le sbarre erano di solito abbassate, il casellante si avvicinava alla colonna, praticamente ferma, e mi prendeva la lettera nascosta in petto eludendo le guardie naziste che di solito restavano in coda. Rischiavo la vita perché di norma all'uscita dal Campo le guardie perquisivano i prigionieri. Dopo alcuni giorni di lavoro esterno riuscirono a fuggire due prigionieri. Solo molto più tardi seppi che uno di loro era Carlo Venegoni, grande figura di antifascista che nel campo stesso aveva organizzato un movimento di resistenza clandestina.³ I rischi ed i pericoli, da me personalmente corsi, si sarebbero però estesi a tutti e non per le fatiche e le sevizie del Campo. Nel mese di marzo del 1945, infatti, fummo caricati e stipati a forza su carri ferroviari con destinazione Germania, e quindi Mauthausen o Buchenwald.⁴ Quel treno però non partì mai. Tutti quanti, chiusi nei vagoni, sopportammo per una giornata, con paura, ma anche con speranza, il bombardamento degli Alleati che martellò e distrusse la linea del Brennero. Venimmo pertanto riportati a Bolzano, da dove, caricati su camion, venimmo trasportati in Val Passiria dove esistevano alcuni sottocampi.⁵ Eravamo circa 120 prigionieri e fummo impiegati in lavori di scavo. Nell'aprile del 1945, in otto prigionieri, valutato il momento favorevole, organizzammo una fuga fidandoci della collaborazione di una guardia di origine ucraina incorporata nelle "SS". Purtroppo essa faceva il doppio gioco e la fuga non riuscì. Fummo sottoposti a duri interrogatori, pensammo che saremmo stati fucilati, invece si compì l'insperato miracolo. Fummo ritrasferiti a Bolzano, ma il campo era ormai in disarmo, probabilmente le Guardie erano rimaste senza ordini. Fummo così liberi di andarcene. Dopo tante peripezie ci ritrovammo finalmente a casa. Di fronte all'immane sterminio perpetrato nei campi di Germania, la tragedia vissuta nel Lager di Bolzano può apparire in chiave minore. Ma è un fatto che coloro che ne sono usciti hanno conosciuto privazioni, umiliazioni, la paura della morte, il pensiero ossessivo e rassegnato di non tornare mai più casa, di non rivedere più i propri famigliari. Leggo sul giornale "La Stampa" di mercoledì 28.5.96 la notizia che la procura di Verona ha individuato in Germania, due ex Ufficiali delle SS. Si tratterebbe dell'ex comandante e del suo vice del Lager di Bolzano, l'ex tenente Friedrich Karl Tito e del maresciallo Hans Haage rispettivamente di 85 e 90 anni. A me risultava che, oltre ai due citati, l'altro aguzzino Colonia e la donna soprannominata la "iena", precedentemente citati, sarebbero stati fucilati alla Liberazione dai partigiani (come riportato da una cronaca giornalistica di allora che ho purtroppo smarrito). Per tutti questi avvenimenti anche il Campo di Bolzano è stato riconosciuto a pieno e tragico titolo come un luogo famigerato (KZ). (...)⁶

Quintino Corradini

Lass mich schauen

Quintino Corradini, nome di battaglia "Fagioli", è nato a Castello di Fiemme l'11.10.1924. Entrato nelle formazioni partigiane che operavano in Val di Fiemme nell'aprile del 1944, fu catturato nel dicembre dello stesso anno e internato nel blocco celle del Lager di via Resia.

L'intervista a Quintino Corradini è stata raccolta il 29 settembre 1998 da Giorgio Mezzalana e da Lionello Bertoldi.

Il gruppo di resistenti della Val Cadino fu organizzato con una prima piccola cellula di cui facevamo parte io e un amico d'infanzia: Bruno Frank. Frank, figlio di un optante per la Germania, era stato arruolato dall'esercito del Reich e mandato in Jugoslavia per essere addestrato nella lotta antipartigiana, prima di essere spedito in Russia. Aveva all'epoca 21 anni. Quando capì che sarebbe finito a combattere in Russia, scappò. Arrivato clandestinamente in paese, a Molina, andava dicendo di essere in permesso di licenza. In realtà aveva disertato. Dopo una settimana, o quindici giorni, i gendarmi di Cavalese lo mandarono a chiamare. Da quel momento, visto che anch'io dovevo essere arruolato nell'esercito del Reich e la stessa sorte riguardava pure suo fratello minore, Tullio, decidemmo di darci alla clandestinità. cercammo subito di costruire dei collegamenti. Io avevo un cugino socialista, che aveva fatto nove anni di confino per attività antifascista. Si chiamava Silvio Corradini, detto "Riboldi", aveva fatto il tranviere a Milano ed era stato arrestato ancora negli anni Venti, nel periodo 1923-1924, per aver distribuito clandestinamente volantini in tram; fu confinato a Pisticci. Poi conobbi Armando Bortolotti, detto "Mando", un comunista che lavorava come operaio a Bolzano a scavare ghiaia sul Talvera per la costruzione delle nuove case vicino al Monumento della Vittoria.

Il Mando, che sarà poi comandante della nostra brigata "Cesare Battisti", conosceva compagni a Bolzano; Riboldi, futuro commissario politico, conosceva compagni a Trento. cominciarono a prendere contatti, spargendo la voce che eravamo entrati nella clandestinità.¹ Eravamo nel febbraio-marzo del 1944. Da Trento e Bolzano arrivò subito la conferma dell'appoggio a noi tre e ad altri due amici che si erano nel frattempo aggiunti. Il primo aprile del 1944 partimmo con lo zaino, una coperta, un po' di roba da mangiare - presa da casa nostra - per raggiungere la malga Caseratte, con ancora un metro di neve. Gli aiuti da Trento e Bolzano arrivarono subito. A Cavalese, intanto, avevano formato il CLN.² Da Borgo Valsugana organizzarono un collegamento con staffette e anche a Trento si mobilitarono per l'organizzazione del gruppo. Ci raggiunsero Manlio Silvestri, nome di battaglia "Giovanni Monteforte",³ che doveva essere un funzionario politico di brigata, amico e collaboratore di Mario Pasi.⁴ Entrammo in contatto con Mascagni,⁵ che manteneva i rapporti tra Trento e Bolzano. Era quest'ultimo che ci faceva arrivare le armi da Ora, col trenino della Val di Fiemme. Mentre attraverso il capitano Marangoni,⁶ del gruppo dirigente del CLN di Cavalese, ci arrivavano i viveri. Obiettivo strategico delle azioni partigiane era la linea ferroviaria del Brennero. Il nostro gruppo in montagna in poche settimane era considerevolmente aumentato, fino a raggiungere circa le 35 unità. Arrivavano da Trento e da Bolzano ed erano per la maggior parte renitenti. Il 20 aprile ci spostammo per piantare il campo più in alto, a un'ora di cammino dalle Caseratte, in una montagna da cui si poteva controllare il passo Manghen e tutta la Val Cadino. Non avevamo però fatto i conti con la presenza tra le fila partigiane di una spia della Gestapo, infiltratasi

a Trento, che a sua volta aveva portato nel nostro gruppo in montagna un altro delatore. Era un mantovano di nome Bruno Gherardi, nome di battaglia "Marinaio". Fu Silvestri, non a conoscenza che questi fosse una spia, a presentarcelo come partigiano. Gherardi rimase quindici giorni in montagna con noi. Era un delinquente, perché andava giù per la Val Calamento a far dispetti ai contadini, affinché covassero odio nei confronti dei partigiani. Inutile dire che i rapporti con i valligiani erano ottimi, avendo noi tutti assicurata l'assistenza logistica dai CLN. Proprio per questo suo comportamento da non-partigiano Gherardi fu oggetto di discussione in un consiglio, che si tenne tra una ristretta cerchia di noi e il comandante commissario. Ci fu chi si dichiarò per la sua fucilazione. Ma per fucilare un partigiano si doveva avvisare Trento, perché doveva essere celebrato un processo. Il problema era che non c'erano sufficienti prove per smascherarlo. Improvvisamente Gherardi sparì; scappato. Il 23 maggio del 1944, dopo circa dieci giorni dalla sua fuga, iniziò il rastrellamento: erano circa le sette di mattina e a guidare quel gruppo di armati,⁷ c'era proprio lui. Venivano dal passo del Manghen e avevano nel frattempo catturato sia Silvestri che Angelo Peruzzo, un altro partigiano di Borgo Valsugana. Ci accerchiarono, proprio nel momento in cui i due fratelli Frank stavano salendo dalla malga Cadinello con un carretto di rifornimenti per il gruppo.

Mentre il carro saliva, i tedeschi spararono le prime raffiche per intimare l'alt. Bruno Frank saltò in una gola per ripararsi dagli spari e Tullio, nome di battaglia "Ras", cercò di raggiungere la staffetta dei compagni, che nel frattempo erano stati mandati a scortare i rifornimenti, per avvisarli dell'arrivo dei tedeschi. Seguirono altri spari che raggiunsero uno della staffetta, il Mendini, poi ucciso con un colpo di pistola dell'ufficiale tedesco. Mentre la manovra di accerchiamento si stringeva, io riuscii a trovare rifugio in mezzo ai cespugli e lì restai, fino a quando, verso le cinque di pomeriggio, vidi salire i tedeschi per passo Manghen in marcia di ritorno verso Trento. A quel punto, ormai solo, decisi di raggiungere la baita del nostro campo...era già in cenere.

Piano, piano, scesi verso un'altra malga e la mattina seguente mi avvicinai al paese. La stessa cosa fecero quelli che erano scampati al rastrellamento; il gruppetto di partigiani di Molina, composto da una decina di persone più due di Anterivo, andava verso il paese, come me, mentre il gruppetto di quelli della Valsugana si dirigeva verso quella valle.

Per caso riuscii ad incontrare i compagni di Molina. Nessuno di noi sapeva che fine avessero fatto gli altri. Solo dopo la guerra venimmo a conoscenza che alcuni dei nostri erano stati arrestati e che cinque di questi erano stati condannati a morte dal Tribunale Speciale per la Zona delle Prealpi⁸ il 25 luglio del 1944. Tre dei condannati a morte - Silvestri, Bortolotti e Peruzzo - furono impiccati nella piazza di Sappada di Cadore. Tullio Frank, allora diciannovenne, fu fucilato a Fonzaso. Non va dimenticato che suo padre, optante per la Germania, aveva rifiutato di chiedere la grazia per suo figlio, dicendo che aveva sbagliato e che doveva pagare per questo. Il quinto, Alberto Del Favero, ventenne, fu graziato e deportato in Germania. I luoghi delle esecuzioni non venivano scelti a caso; i partigiani venivano giustiziati là, dove c'erano state azioni contro i tedeschi.

Tornando agli avvenimenti del maggio 1944, decidemmo di rientrare alle nostre case. Il giorno dopo, il 25 maggio, ci fu un nuovo rastrellamento; questa volta in paese. Tutti credevamo di essere al sicuro, ma evidentemente i tedeschi erano stati informati. Il "Mando" fu arrestato, mentre era a letto con il mitra vicino, in casa dei signori Tomasi, che abitavano vicino a casa mia. Poi toccò a me. Mio papà mi chiuse in casa e scese in stalla. Sentivo che giù parlavano in tedesco. Qualcuno poi chiese in italiano: "Non avete visto Corradini Quintino andare e venire da casa?" Mio papà rispose che non mi vedeva da ormai due mesi. Capito che le SS mi stavano cercando, mi rifugiai con ancora tutto il mio armamento in una stanzetta intercomunicante e abbastanza nascosta, che non si usava quasi mai. Perquisirono dappertutto, ma non mi trovarono. Mio papà, settantaquattrenne, fu arrestato come ostaggio e insieme a lui: il farmacista Franzelin, Degiampietro, Gino March. Tutti trasferiti su un mezzo delle SS nelle carceri di via Pilati a Trento. Gino March venne poi deportato

in Germania. Il 26 o 27 maggio, mio papà e Degiampietro, gli ostaggi, furono trasferiti a Bolzano e occupati nei lavori per la sistemazione del Lager di via Resia in allestimento. Degiampietro mi disse, a guerra finita, che lui e mio padre furono di fatto i primi due internati. Nel campo in allestimento c'erano anche altri lavoratori, questi però liberi, forse di un'impresa di Bolzano. Loro due rimasero lì a lavorare circa per 15-20 giorni, poi furono riportati a Trento e liberati.

Io, Bruno Frank e "Riboldi", scampati al rastrellamento, decidemmo di riprendere i collegamenti con Cavalese, ma la situazione era critica: colpita l'organizzazione e arrestato il conte Manci.⁹ Passammo un periodo di crisi; ci mancava l'assistenza logistica e anche politica. Dopo ci riorganizzammo con l'aiuto di forze che venivano da Bolzano: ricordo Marco Zadra e "Avio".¹⁰

Visto che la formazione partigiana "Cesare Battisti" ormai era stata disfatta - eravamo rimasti solo noi tre - entrammo a far parte del battaglione "Fabio Filzi" comandato da "Avio". Ci incontrammo alla malga Regnana in Val di Pinè. Eravamo accampati a Costalta in una tenda. La prima nostra azione fu l'attacco alla caserma dei carabinieri di Molina nell'agosto del 1944. L'ordine venne da Trento.¹¹ Si era a conoscenza che il maresciallo Gualtieri, comandante di quella caserma, era una spia e un collaboratore dei tedeschi. Avevamo, inoltre, bisogno di armi.

Accerchiammo la stazione dei carabinieri e intimammo la resa. Ci fu una sparatoria e nel corso dell'attacco "Avio" rimase ferito; anch'io riportai una ferita all'occhio destro, che più tardi persi totalmente. Alla fine il maresciallo si arrese e fu preso in consegna da cinque partigiani. Io, Alfredo Reich e Sandro Bonvicini¹² - il gruppo era formato da otto uomini - rimanemmo ad assistere "Avio", che aveva perso i sensi. Mandammo una staffetta in bicicletta a Bolzano, Arturo Corradini "Nanchio", perché Bonvicini era in contatto con i medici dell'ospedale. Il compito della staffetta era quello di comunicare che avevamo bisogno urgente di una crocerossa per "Avio". Alle 11 di sera "Nanchio" era a Bolzano. Intanto io andai a prendere un carretto a due ruote con sopra un tavolone e cercai di procurare un materasso, per adagiarvi "Avio". Più tardi venni a sapere che il maresciallo era stato ucciso nella concitazione determinata dall'arrivo di un camion sulla strada di Molina, che si credeva trasportasse le SS avvertite del fatto.

Con il carretto portammo "Avio" in un luogo sicuro, il maso della Giuditta da Zisa, nella speranza che la crocerossa arrivasse presto, almeno verso le 3 o le quattro di mattina. Era il tempo utile calcolato affinché i tedeschi riallacciassero le comunicazioni, che noi eravamo riusciti ad interrompere. Tenemmo in nostra custodia "Avio" fino alle 5 di mattina, quando per noi era ormai tempo di decidere sulla sua sorte. L'impegno tra noi era chiaro; nel caso di feriti gravi non restava che il colpo alla nuca. Ma chi ne aveva il coraggio? Bonvicini disse: "Io non lo uccido"; il Reich: "Neanch'io" e io tantomeno. Così decidemmo di portarlo vicino al cimitero di Stramentizzo, dove lo lasciammo, mentre noi cercavamo un riparo sicuro. La crocerossa arrivò tra le sette e le otto di mattina e fu fermata dai tedeschi, che nel frattempo avevano già iniziato a pattugliare il paese. "Avio" fu preso.

Il nostro gruppo decise di sciogliersi, perché non eravamo in grado di far fronte alla caccia dei tedeschi e all'inverno. Io, con Frank e Reich, restammo nella zona di Molina presso il maso di Sabina Ventura, una parente di Bruno. Il 24 dicembre i tedeschi bloccarono le strade della Val di Cembra, pensando che alcuni partigiani potessero rientrare nelle loro case.

Quel giorno qualcuno bussò alla porta del maso: la polizia. L'anziano padre di Sabina aprì. Io e Bruno, da poco entrati in casa, avevamo appena finito di cenare ed eravamo scalzi. Pensavamo che ci avessero seguiti e visti entrare. Di corsa io e Bruno raggiungemmo la finestra, dalla quale saltammo, mentre partiva una raffica dal mitra del sergente del CST (Corpo di Sicurezza Trentino)¹³ Camin. La polizia in realtà non cercava noi; avevano bussato a quella casa solo per chiedere, se potevano utilizzarla per il cambio turno delle pattuglie. Mentre Bruno aveva trovato la fuga, io nella caduta dalla finestra mi ruppi una gamba: doppia frattura al femore. Mi trovarono disteso e

dolorante per terra. Con insulti e pedate mi dissero di alzarmi. Impossibile. Mi presero e mi portarono in casa. Iniziarono con l'interrogatorio e le torture. Ma non ero l'unica vittima; tutta la famiglia Ventura era oggetto delle "cure" dei due del CST. Con il calcio del fucile pestavano forte sulle unghie dei piedi. Volevano sapere tutto. Mi fecero dapprima sdraiare per terra e, per farmi parlare, il sergente seduto su una sedia, mi sparava dei colpi di mitra vicino alla testa. Poi vennero a prelevarmi con un carrettino tirato da un cavallo e da un asino. Sabina Ventura e l'anziano padre finirono nelle carceri di Trento.

Alle 11 di sera, con la luna piena, senza scarpe, in camicia e calzoni, mi portarono nell'edificio delle scuole di Castello di Fiemme, dove era sistemato il comando di polizia. Sotto interrogatorio fino alle tre di mattina. Anche qui volevano sapere tutto. Io gli raccontai una sfilza di balle. Finito l'interrogatorio mi trasportarono, sempre in carretto, nel carcere di Cavalese. Il giorno dopo il carceriere mandò a chiamare il medico condotto, perché urlavo dal dolore. Il medico, il dottor Bernardi di Cavalese, disse che non c'era niente da fare, solo tranquillanti e morfina.

Nella settimana tra Natale e Capodanno vennero su due della Gestapo di Trento per interrogarmi, in Gendarmeria a Villa Edera. C'era anche un interprete. Durante l'interrogatorio ricevetti pugni e pedate, ma non fui torturato; non ero neanche nelle condizioni di venir torturato. Il primo gennaio 1945 alle 7 e mezza di mattina arrivò la carrettina della polizia di Castello di Fiemme, tirata da un cavallo e un mulo: la stessa carrettina, lo stesso cavallo, lo stesso mulo, che avevano requisito durante il rastrellamento in Val Cadino e che portavano i nostri rifornimenti. Mi sdraiarono sul carretto e mi diedero una coperta; partimmo verso Bolzano. Alle 8, a Cavalese, passando davanti ad un bar, qualcuno chiese di far sostare il carretto per un momento: "Fermatevi, che almeno porto un caffè al Fagioli". Via; niente! Alla stazione ferroviaria di Castello di Fiemme si avvicinò mio papà, nel frattempo avvisato, per darmi un paio di calzini. Via; niente! A Ora la mia scorta, il sergente Vianini e un soldato semplice, si fermò per andare a mangiare all'albergo Rosa. Io rimasi fuori al freddo gelido di quel primo giorno di gennaio, vestito con gli stessi indumenti di quando mi avevano preso. Circa alle 3 di pomeriggio eravamo sotto il portico d'entrata del Corpo d'Armata di Bolzano. Trascorse un po' di tempo, durante il quale io ero sempre sdraiato sulla mia carrettina al freddo. Poi ripartimmo. Riconobbi alcune zone di Bolzano: via S. Quirino, via Torino, le Semirurali. Il carretto si fermò davanti ad un portone. Era quello del Lager di via Resia!

"Abbiamo un partigiano ferito" disse uno della mia scorta. Si avvicinò un sergente delle SS, credo si chiamasse Hans. *Lass mich schauen!* (Fammi vedere!), disse. Mi presero in due. Uno si mise la gamba sana sulla spalla e io, con la testa e la gamba rotta penzoloni, attraversai il campo. Si aprì una porta. Se ne aprì un'altra. Mi presero e mi misero su un pagliericcio a castello. Solo il giorno dopo mi resi conto che mi trovavo in una cella del Lager: la numero 5. Ero solo, in uno spazio angusto, senza finestre, una bocca di lupo di legno e il freddo di via Resia. Di mattina presto la porta della cella si aprì. Entrò uno delle SS, facendomi cenno di far silenzio; i guardiani delle celle, i famigerati ucraini, fino ad una certa ora non arrivavano. Mi diede due panini, che gli erano stati dati da un'infermiera, Bianca Zuliani, un'internata che faceva servizio di assistenza nel campo.

Il 2 gennaio venne a visitarmi il dottor Pisciotta, un medico internato. Poi ci fu un consulto sulle mie condizioni di salute con il dottor Pittschieler, che prestava servizio nel campo ma era libero cittadino. Questi andò a parlare con il maresciallo Haage per permettere un primo intervento ospedaliero. Niente da fare. Ordine del Corpo d'Armata di Bolzano: segregato nelle celle di punizione come soggetto pericoloso. Il giorno 3 gennaio fui portato in una sorta di infermeria del campo. Pittschieler chiamò alcuni dei medici internati per procedere ad un intervento, ma non c'era né gesso, né medicinali adatti, niente. L'unica cosa che avevano trovato erano due pezzi di legno e un lenzuolo con cui tentarono di steccarmi. Mi addormentarono con un po' di etere e mi svegliai con una stretta fasciatura d'emergenza. Poi fui ricondotto in cella.

Il 5 gennaio, se non ricordo male, grazie forse al dottor Pittschieler fui portato in una stanzetta dell'infermeria del campo; anche lì isolato e sorvegliato a vista. Avevano paura che potessi entrare in contatto con altri "pericolosi" internati. Quella stanzetta era frequentata dal dottor Dalle Mule - un bellunese internato come ostaggio, perché il figlio era partigiano - che preparava le bustine di medicinali. Quando la sorveglianza delle guardie non era così assidua, qualcuno mi veniva a trovare: ricordo tra gli altri la Clementina di Genova, Bianca Zuliani, il dottor Ferrari e il dottor Meneghetti.¹⁴ Devo anche dire che, in particolare, il dottor Pittschieler riuscì a fare entrare nel campo e a farmi avere delle vitamine per tenermi un po' su.

Un giorno, non ricordo se di gennaio o febbraio, portarono in infermeria un ferito e qualcuno mi disse che si trattava di un partigiano ferito in Val di Fiemme, un tale Emer Luigi. Pensai e ripensai a chi potesse essere questo partigiano, anche perché io lo conoscevo solo come "Avio", il suo nome di battaglia. Mi feci aiutare per andare a vedere. Quando lo riconobbi, ci fu fra di noi un lungo e commosso abbraccio.

Durante il periodo in cui rimasi nella stanzetta dell'infermeria, mi capitò di vedere un certo dottor Leoni di Milano. Lo portarono lì, sdraiato di pancia sulla barella, con la schiena che era ormai carne viva. Non so che fine abbia fatto.

I miei compagni delle celle cominciai a conoscerli, quando i tedeschi iniziarono a lasciarci una mezzora d'aria. Eravamo "liberi" di continuare a girare intorno al blocco celle, senza mai fermarci. Io non riuscivo a camminare e per uscire dalla prigione mi aiutava la Nella.¹⁵ Mi fermavo in un angolo del blocco, mentre i tedeschi sorvegliavano affinché nessuno si avvicinasse. Il mio angolo era piuttosto riparato dalla vista delle guardie, per cui capitava che alcuni compagni mi facessero avere qualche pacchettino. Generalmente si trattava di maccheroni e, rientrando in cella, si divideva un maccherone per uno. I panini sarebbero stati troppo voluminosi. Alla fine di marzo iniziarono ad arrivare dei pacchi.

Dei compagni delle celle, oltre alla Nella, ricordo Enrico Pedrotti, don Longhi¹⁶ e una certa Gisella di Trento. Ho ancora nelle orecchie le urla di due compagni bergamaschi reclusi nella cella numero 3, pestati a sangue fino alla morte.

Un giorno di febbraio, forse il 12,¹⁷ fui preso e caricato su un camion insieme ad altri. Ci portarono in zona industriale e ci fecero salire su un vagone, destinazione Germania. Rimanemmo chiusi nel vagone per un giorno intero e, poi, riportati nel campo. I bombardamenti sulla linea ferroviaria avevano bloccato quella tradotta verso i campi di sterminio.

Fui liberato la mattina del 30 aprile insieme agli altri internati trentini e bolzanini.

Paolo Mischi

Stai molto attento a come parli, se no non te la cavi

Paolo Mischi è nato il 24.10.1921 a Mischi, nel comune di S.Martino in Badia (frazione di Longiarù). Primogenito di otto fratelli, ha fatto le scuole elementari a Longiarù, più due anni di scuola agraria a Dietenheim nei pressi di Brunico, prima di lavorare nel maso di famiglia. Il padre, Giovanni, morto subito dopo la Prima Guerra Mondiale, era veterinario. La madre, Agreiter Angela, fu dapprima incarcerata e poi internata nel Lager di via Resia a Bolzano.

L'intervista a Paolo Mischi è stata raccolta il 18 ottobre 1998 da Giorgio Mezzalana e da Lionello Bertoldi.

Fui arruolato come alpino nell'esercito italiano i primi di gennaio del 1941. Feci il CAR a Trento; passai sottufficiale con compiti di scritturale a Trento. Poi mi spedirono a Bari con altre compagnie alpine, per raggiungere il fronte jugoslavo. Quando sbarcammo a Cattaro, comincio per noi un inferno. Era l'autunno del 1941. Quella fu una guerra terribile. Io ero arruolato nel battaglione Bolzano della divisione Pusteria, mandata a Cetinje, Priboj, Podgorica nel Montenegro a combattere contro i partigiani. Furono combattimenti violentissimi e quasi tutti gli alpini della divisione Pusteria morirono, sterminati dai cetnici,¹ appoggiati da missioni inglesi che paracadutavano in continuazione casse per loro. Della divisione Pusteria facevano parte anche molti bresciani e piemontesi, molti bolzanini. Fu lì, in Montenegro, che vidi Kurt Waldheim,² all'epoca ufficiale in comando della SS. La truppa tedesca affiancava quella italiana e spesso gli ufficiali tedeschi venivano a parlare con quelli italiani. Assistei a molti rastrellamenti contro i cetnici. Quelli che non venivano uccisi, venivano caricati su camion tedeschi e spediti ai campi di sterminio in Germania. Rientrai a Susa di Torino con i pochi superstiti alla fine del 1942.

Tornai a casa mia grazie ad una legge che il Duce aveva emanato. Secondo questo provvedimento chi possedeva almeno 5 ettari di campagna, poteva far domanda per tornare a casa, ma solo per lavorare la campagna; il sindaco del paese doveva poi accertare che il tutto corrispondesse al vero.

Fu in questo periodo che conobbi il professor Paolo Egger, ispettore delle scuole private a Monaco di Baviera. Veniva a caccia in questi boschi. Era un uomo molto intelligente e mi aiutò molto.

Appena dopo l'8 settembre del 1943 il sindaco di S. Martino, Giuseppe Nagler, andava in giro predicando che qui sarebbero arrivati i tedeschi, che sarebbe arrivato l'esercito del *Reich* e che bisognava andare a passare la visita militare, perché i giovani che erano a casa a fare i contadini, dovevano andare a Rosenheim per addestrarsi a diventare soldati della *Wehrmacht*. Avevano anche messo i fogli della chiamata giù in paese.

Andavano, casa per casa, a chiamare alla visita i giovani sopra i 18 anni. Io non ci andai. Io ero a posto, avevo già combattuto; avevo già fatto il mio dovere di cittadino e di soldato. Un giorno arrivarono a casa dei soldati tedeschi. Un gruppetto di 4 o 6 militari con la cartolina precetto. In famiglia eravamo in due a dover andare alla visita: io e mio fratello della classe del 1924.

Parlando in tedesco, mia mamma gli disse: "Come mai venite qui a chiedere che mio figlio vada ad una visita militare? Noi abbiamo già fatto il nostro dovere". E comincio a spiegare come e dove

avevano fatto l'armistizio del 1918. E spiegava che noi eravamo ancora cittadini italiani, che avevamo già compiuto il nostro dovere, che i figli e i padri avevano già servito l'esercito.

"Signora - disse in tedesco un soldato - lei adesso deve venire con noi. Lei parla un po' troppo, così non può andare avanti". Mia madre non voleva andarci, ma la presero e la condussero nelle carceri di Brunico. La misero in galera e non volevano più lasciarla tornare a casa. Dopo un mese circa andai a trovarla. Ricordo che in prigione c'erano altre due donne di S. Martino, anche loro finite lì per lo stesso motivo.

Dopo un po' di tempo venne a casa anche il sindaco del paese, per convincermi ad andare alla visita. Mi diceva, in modo abbastanza cortese, che tanto ci dovevo andare lo stesso e che non mi avrebbe neanche fatto male.

Rimasi a lavorare a casa fino all'inizio del 1944. Poi tornarono con la cartolina precetto. Questa volta andai con loro ed ebbi una sfortuna terribile. Invece di mettermi nella *Wehrmacht*, mi misero nella SS. Diventai un soldato della SS.

Il professor Egger, che mi conosceva bene, una giorno mi disse: "Guarda che se vieni tirato dentro da questi lazzaroni devi stare molto attento a come parli; mai dimostrare che sai il tedesco. Tu devi dire io sono di lingua italiana, noi siamo cittadini italiani e basta. Devi tener duro, se no caro mio non te la cavi più".

Io il tedesco lo sapevo poco, ma lo capivo bene. Mi visitarono e poi scrissero su un foglio che ero arruolato nella SS. Quando me ne accorsi, cercai di fargli capire che io parlavo solo italiano. Dopo mezzora o un'ora portarono lì un interprete. Ma questo lazzarone non traduceva giusto, quello che io dicevo in italiano. E mi arrabbiavo, non sapevo più come fare.

Tornai a casa; anche mia madre era stata rilasciata. Un giorno ritornarono e di nuovo mia madre insistette, dicendo che non avevano nessun diritto di farci andare militare; che eravamo cittadini italiani. Questa volta la presero e la portarono via; prima in galera a Brunico, poi al Corpo d'Armata e, alla fine, nel lager di via Resia.³ La stessa sorte toccò ad altre due donne: Amalia Tolpeit, che era di S. Martino e Palla Pia, che abitava vicino a Corvara.

Mia madre mi raccontò, poi, che al Corpo d'Armata dovette subire ripetuti interrogatori e che nel Lager di via Resia le davano pochissimo da mangiare. Lei, che era la più forte, la misero in cucina a lavorare. Un giorno arrivò un ufficiale della SS e disse che mia madre non aveva alcun diritto di mangiare di più degli altri internati del campo. Lei rispose: "Ma come mai? Io avrei fame di mangiare anche più di una volta al giorno, due o tre; o, se no, mi lasciate tornare a casa". L'ufficiale minacciò di darle botte. Mia madre comunque rimase in cucina. Poi un giorno fu caricata su un vagone con destinazione Buchenwald. Poco prima di partire, però, fu fatta scendere. Era arrivato il comando di riportarla nel lager di via Resia: quella volta la salvò il fatto di conoscere le due lingue e di poter dunque fare da interprete al campo.

Dopo che portarono via mia madre, io rimasi ancora un po' nel maso, fin quando tornarono per dirmi che, se non andavo, le avrebbero fatto del male. Io dovevo presentarmi. Lo feci. Con me c'era anche il mio vicino, amico d'infanzia, Albino Da Porta. Anche lui con la madre in carcere. Quando ci presentammo alla gendarmeria, ci presero, ci ammanettarono e ci portarono in galera a Brunico. Erano i primi di aprile del 1944.

Poi fummo condotti nelle carceri di via Dante a Bolzano. Il 4 luglio del 1944 mi comunicarono che sarei stato processato dal *Sondergericht Bozen Alpenvorland* (Tribunale Speciale per la Zona di Operazioni delle Prealpi ndr), che si trovava nello Josephheim a Gries. Lì, incontrai monsignor Nicolli,⁴ cappellano delle carceri di Bolzano: un pezzo d'uomo, alto, che mi cominciò a parlare in tedesco.

Ma io il tedesco non lo capisco, gli dissi. Allora si rivolse a me in italiano: "Processano anche voi qui?". "Sì", gli risposi. "Avete i documenti?". "Sì, ce li hanno dati; dobbiamo comparire qui". "State attenti - ci disse - perché appena adesso, qui, hanno condannato uno a morte".

Si trattava di Reitshamer Riccardo,⁵ un meranese nato in Germania, un sant'uomo, che aveva combattuto sul fronte russo e che, ritornato a casa con un po' di licenza, non si era più ripresentato. Ricordo che parlava del Papa, Pio XII, che aveva detto che ora si doveva finire la guerra e ricercare la pace. E se queste erano le parole del Papa, lui le aveva ascoltate e intendeva metterle in pratica, rifiutandosi di tornare a combattere. Fu così che fu preso, ammanettato e condotto alle carceri di via Dante. C'era un biglietto sopra il finestrino della sua cella, che diceva che quella era una cella della morte.

La mattina di quel 4 luglio mi fecero il processo. In aula cominciarono a scandire ad alta voce i nostri nomi: "Paolo Mischi di Longiarù comune di San Martino in Badia, contadino che sa parlare bene la lingua italiana, ma non sa la lingua tedesca. Dunque, usciere accompagni subito qui l'interprete. L'altro è Dapunt Sigfrido del comune di San Leonardo di Badia".

Fummo portati dentro questa sala ammanettati. Sentimmo il suono di una campanella: iniziava il processo contro due disertori, che avevano negato di voler partecipare alla vittoria della Grande Germania. Scortati da quattro gendarmi, due da una parte e due dall'altra, entrammo in aula. C'erano due o tre giudici con la croce di Hitler, dorata. C'era anche un giornalista della *Bozner Tagblatt*. Arrivò anche don Nicolli, che ci confortò con le sue parole e ci invitò a pregare. Avete molto bisogno anche dell'aiuto di Dio, ci diceva.

I giudici non fecero che disprezzarci, dicendo che avevamo fatto molto male e che era molto probabile che andassimo incontro ad una condanna molto dura. Finito il processo, fummo infatti condannati a morte, come molti altri quel giorno.

Ci portarono nelle carceri di via Dante e messi in celle separate, con gli altri condannati a morte. Don Nicolli ci veniva a trovare in carcere quasi tutti i giorni, portandoci un po' di conforto e anche qualcosa da mangiare, perché la fame era tanta. Anche mia madre venne a farmi visita in prigione, mettendomi al corrente che aveva trovato uno dei pochi avvocati di Bolzano ammessi a presentare la domanda di grazia. Solo quelli iscritti al partito della Grande Germania potevano farlo.

Io dividevo la cella con dei partigiani di Schio: Luigi Organo e Luigi Dal Santo. Ricordo che mi chiesero dei soldi per potersi comprare almeno delle mele, per riuscire a mangiare qualcosa di più oltre alla minestrina con poche patate, che veniva distribuita. Io glieli diedi; ne avevo grazie a mia madre, che mi faceva avere tutto quello di cui potevo aver bisogno.

Un giorno uno dei carcerieri mi chiese se avevo dato dei soldi ai miei compagni di prigione. "Sì - ho risposto - glieli ho dati". "Allora, fatteli dare indietro - mi disse - perché qui le cose vanno male". Lo guardai e gli chiesi: "Perché vanno male?". "Mah, - fece lui - magari vengono trasferiti in altri posti, magari in posti dove vanno a lavorare".

Non voleva dirmi che li uccidevano. La sera del 7 luglio, alle otto circa, dovettero portare fuori il loro pagliericcio e vennero a prenderli. Uno di loro piangeva come un bambino. Le guardie parlavano in tedesco; loro non capivano, ma io sì. Parlavano della loro imminente esecuzione. Ebbi il tempo di avvisarli del loro destino: la fucilazione. Il giorno dopo il carceriere ci disse che li avevano uccisi tutti.

Don Nicolli non era riuscito a intercedere per loro, ma ci disse che avrebbe fatto di tutto per salvarci, anche se lui stesso ammetteva che sarebbe stata un'impresa assai difficile. Mi ricordo che avvisò il carceriere di permettere che mia madre potesse venire a trovarmi ancora una volta; forse l'ultima. Così fu e, insieme a mia madre, arrivò anche la sorella di Dapunt.

La sera dell'10 luglio venimmo portati fuori dalla cella per l'esecuzione. Don Nicolli intanto era andato a parlare con il giudice Seiler, per convincerlo a concedere la grazia. Le nostre casse da morto erano già pronte e, quando le vidi, cominciai a piangere come un bambino. Prima che arrivassero le 5 di mattina fummo graziati. La nostra condanna a morte era stata sospesa e più tardi commutata in una condanna più lieve: sette anni di reclusione. Rimanemmo nelle carceri di via Dante ancora per i mesi di luglio, agosto e parte di settembre.

Fui interrogato più volte al Corpo d'Armata. Lì, ebbi occasione di conoscere l'avvocato Ferrandi di Trento.⁶ Ricordo le sue grida durante gli interrogatori.

Nel Lager di via Resia fui rinchiuso nelle celle, perché temevano che io potessi convincere Dapunt di non arruolarsi nelle SS. Rimasi lì pochi giorni e, sempre nel mese di settembre, caricato insieme ad altri prigionieri in un vagone bestiame, per essere trasferito in Germania. La prima fermata fu a Innsbruck, dove ci fecero scendere. Ricordo che le guardie di scorta al nostro convoglio avvisavano gli altri viaggiatori della stazione di allontanarsi, perché stavano passando dei pericolosi criminali. Ed eravamo noi, quei pericolosi criminali. A Innsbruck fui messo in cella da solo, in una prigione dove avevano condotto anche tre giovani ragazze. Probabilmente ostaggi; sorelle di renitenti. Erano nella cella vicina e io potei sentire gli interrogatori a cui furono sottoposte; i loro lamenti per le botte che ricevevano. Dopo alcuni giorni, forse una settimana, ci riportarono alla stazione e ci misero su un treno per Ulm. Da Ulm a Monaco di Baviera. Poi a me, che ero considerato più pericoloso, toccò di essere internato a Dachau. Non mi ricordo più per quanto tempo rimasi lì: tre-quattro settimane? Ma, non so. Lì, la vita era così dura che si perdeva anche la cognizione del tempo. Mi addormentavo in baracca e di notte bisognava spesso levarsi per andare a Monaco a disseppellire cadaveri dalle macerie dopo i bombardamenti: donne, vecchi, bambini.

Dopo Dachau fui ancora trasferito a Dieburg, vicino a Darmstadt, dove ritrovai Dapunt e anche Albino Da Porta, un altro compaesano. Ci facevano tagliare la legna da usare come carburante per gli automezzi, visto che scarseggiava la benzina. Si lavorava duro e si mangiava poco. Sopra alle nostre baracche ogni tanto passavano alti degli aerei americani. Lanciavano dei bigliettini indirizzati ai tedeschi, su cui c'era scritto che dovevano ribellarsi contro le loro Autorità, le SS, la Wehrmacht, altrimenti la guerra non sarebbe finita. Guai a noi a raccoglierne uno da terra, saremmo stati fucilati all'istante. Anche lì, a Dieburg, venivamo ogni tanto svegliati di notte per andare a raccogliere cadaveri sotto le macerie delle case bombardate di Francoforte.

Poi la mia odissea continuò in un campo di lavori forzati stracolmo di prigionieri, vicino a Wiesbaden-Mainz. Mi ci trasferirono, perché i tedeschi non tolleravano che io mantenessi i contatti con Dapunt, che ci si parlasse.

C'erano delle grandi acciaierie dove si producevano pezzi per le centrali elettriche, che venivano continuamente bombardate. Quasi tutti gli operai che ci lavoravano, morivano dopo qualche anno per l'aria appestata che si respirava. Non passavano neanche una tazza di latte da bere. Quelli che non morivano potevano sperare di restare lì fino a quando avessero avuto ancora forze sufficienti per lavorare. Venendo a mancare anche quelle, sarebbero stati trasferiti nei campi di sterminio.

Gli ebrei internati in quel campo di lavori forzati venivano fucilati in un prato vicino allo stabilimento, ammanettati ai polsi con il filo di ferro. Anche i preti facevano la stessa fine. Di questo periodo di prigionia ho ancora molto presente la figura di un ebreo dalla barba molto lunga, anche lui operaio nell'acciaieria. Mi chiedevo come mai non fosse stato ancora ucciso. Ricordo che non solo conosceva molte lingue, ma era anche convinto che la guerra sarebbe durata ancora solo pochi mesi. Era capace di predire il futuro. Io non so come facesse. Lui diceva che bastava guardare il cielo, gli astri. Vedeva avvicinarsi un grande cambiamento: la fine della guerra in aprile o, forse, in maggio. Tutti lo consideravano un po' come uno stregone ed è stata forse la cosa che gli ha

salvato la vita. I tedeschi stessi andavano da lui a consulto a chiedere se avrebbero vinto la guerra. Lui mi confessava che non poteva dire loro che l'avrebbero persa, altrimenti l'avrebbero ucciso.

Un giorno gli domandai come riusciva a leggere nel futuro e lui mi rispose: "Di notte, quando non dormo, sogno un po', vedo i pianeti, guardo le stelle e ti posso dire che le cose che osservo nel cielo succedono ogni sei-sette anni. Quest'anno é un anno di grandi cambiamenti. Lì, lì, in Francia, vedo un grande cambiamento". E, porca miseria, aveva proprio ragione, perché dopo ci fu lo sbarco degli Alleati in Normandia. Come faceva a saperlo? Per me é rimasto un mistero!

Un giorno, invece di lavorare in fabbrica, mi chiamarono per scaricare insieme ad un altro prigioniero un camion di patate. Mentre scaricavamo, il mio compagno mi chiese se avessi un pezzo di spago o un filo di ferro da dargli. Voleva nascondersi nei pantaloni delle patate da mangiare durante la notte. Io gli diedi il pezzo di spago che avevo. Quando riuscì a sistemarselo sui pantaloni e a calarci dentro di nascosto qualche patata, gli si avvicinò un ufficiale della Wehrmacht, che cominciò a picchiarlo violentemente. Dopo il pestaggio questo mio compagno promise che, una volta finita la guerra, gliela avrebbe fatta pagare. E quel giorno, poi, arrivò. Giunti gli alleati, era permesso anche ai prigionieri di aver qualcosa in più da mangiare; si doveva però andare in cucina ad aiutare a pelare le patate. Mentre io ero lì a pelare, vidi un prigioniero rivolgersi al cuoco, chiedendogli se poteva avere un coltello. Il cuoco gli domandò a cosa gli servisse. La sua risposta fu: "Mi serve per fare una piccola cosa, poi glielo riporto". E con il coltello nascosto nella giacca uscì. Quando vidi la scena pensai: Ma lui non é quello che é stato picchiato per le patate? Era mattina, verso mezzogiorno. Poi, nel primo pomeriggio ritornò. Aveva il coltello tutto sporco di sangue. "Ma tu sei matto - gli dissi - cosa hai fatto?" "Sono andato ad uccidere quell'ufficiale. Ho fatto tanta fatica prima di trovare casa sua, ma poi ci sono riuscito. Sua moglie non mi voleva far entrare e io le ho detto che volevo solo salutare il buon uomo, il mio comandante. Lei ha chiamato la figlia. Alla fine si sono convinte e io sono entrato in casa. L'ho trovato nel salotto; mi sono avvicinato e gli ho piantato il coltello in pieno petto. Sangue e grida. Poi ho sfilato il coltello e sono scappato".

Nel periodo di detenzione nel campo vicino a Wiesbaden-Mainz la mia salute, già precaria, peggiorò. Riuscivo a mala pena a stare in piedi, da quanto mi ero indebolito. La mia salvezza fu la conoscenza con un giovane ingegnere, che mi aiutò. Mi mise a fare un lavoro di precisione, visto che vedeva che sapevo lavorare bene. Ogni tanto mi portava anche qualcosa da mangiare, qualche mela, un pezzo di pane. Mi diceva che dovevo fare attenzione al lavoro, perché se lo facevo bene potevo salvarmi: "Guarda che i forni crematori non sono poi così distanti da qui" mi ricordava.

Dalle nostre baracche di lamiera, ormai verso la fine della guerra, potevamo vedere gli aerei dell'esercito del Reich, colpiti dall'aviazione alleata, precipitare nelle colline vicine. In noi aumentava la speranza, per le guardie del campo era il segnale di una prossima sconfitta. Cominciarono a darci un po' più da mangiare ed erano meno rabbiosi con noi. Rimasi in quel campo per quattro mesi e mezzo, fino al marzo 1945. Poi avvenuta la liberazione, a piedi e mezzi morti, fummo accompagnati a Dieburg. Rividi Dapunt e Da Porta, che era molto malato. Lo facemmo ricoverare nell'ospedale da campo.

Io, che ero un ragazzo sano e forte, tornai a casa che non riuscivo più a lavorare. Ero in un grave stato di deperimento fisico e psichico. Il medico del paese, quando mi visitò, mi disse: "Guarda Mischi che non posso metterti le mani addosso perché tu hai una malattia un po' cattiva. Ti mando da un altro medico, uno specialista". La cura durò tre anni. Tre anni in cui il medico mi prescriveva non solo le medicine da prendere, ma anche quello che dovevo o non dovevo fare.

Vito Arbore

Ho compiuto vent'anni nel Lager

Vito Arbore è nato a Milano il 3 novembre 1924; partigiano nella 45^a Brigata Garibaldi, combatté nell'Astigiano. Catturato nell'ottobre 1944 nel corso di un combattimento, fu rinchiuso nel carcere torinese Le Nuove e quindi, nel novembre 1944, condotto a Bolzano. Il 18 gennaio 1945 fu deportato a Flossenbürg, ove arrivò il 23 dello stesso mese (numero di matricola 43452). Venne quindi trasferito nel sottocampo di Zwickau/Sachsen.

L'intervista è stata effettuata il 29 dicembre 1998 da Cinzia Villani.

Ho compiuto vent'anni a Bolzano. Quando una persona mi chiede: "Ti ricordi quando avevamo vent'anni?", io penso: "Caspita se mi ricordo! Ho compiuto vent'anni a Bolzano!".

Sono entrato nella Resistenza a diciannove anni, il mio nome di battaglia era "Sirena"; ero nelle "Brigate Garibaldi", il mio era un comandante partigiano abbastanza leggendario, un uomo di cultura ed uno scrittore importante, si chiamava Davide Lajolo. Dopo la guerra è stato per tanti anni direttore dell'*Unità*.

Raccontare le mille azioni che abbiamo fatto sarebbe troppo lungo, un vero romanzo...

Ricordo che un giorno siamo stati accerchiati dalle SS ed io, piuttosto che farmi catturare, ho rischiato il tutto per tutto e mi sono buttato giù per un burrone profondo circa un centinaio di metri. Chissà cosa mi sarebbe successo se mi avessero preso, io avevo sparato loro addosso! Avevo un piede ferito, tutto insanguinato; sono caduto su un cespuglio, poi su un altro e così via... Quando mi sono fermato, in fondo al burrone, ero tutto scorticato, avevo persino un labbro spaccato! I tedeschi intanto sparavano dall'alto, alla cieca però, perché non riuscivano a vedermi in mezzo alla vegetazione. Quando mi sono ripreso dalla caduta, mi sono alzato in piedi; sono riuscito a percorrere una cinquantina di metri ed a rifugiarmi sotto un castagno, in mezzo a un boschetto. Ad un tratto ho visto arrivare una pastorella con due pecorelle... era una bambina, avrà avuto 12 o 13 anni, probabilmente non si rendeva bene conto di quello che stava succedendo. Era così serena, io ho pensato: "Questa è un'apparizione! E' la Madonna". Vicino a noi c'era un piccolo ruscello, io le ho dato uno straccio e lei mi ha asciugato tutto il sangue che sgorgava. Ho poi ripreso a camminare, appoggiandomi solo sulle dita di un piede perché il tallone doveva restare sollevato; i tedeschi intanto continuavano a sparare e io dicevo a questa bambina: "Scappa via con me!". E lei camminava, serena, con queste pecorelle... io mi son detto: "Questa è la Madonna!". Ad un certo punto son crollato, per fortuna avevo un bel vantaggio sui tedeschi, che per raggiungermi avrebbero dovuto fare un lungo giro...

E' stato veramente un periodo intenso della mia vita!

Un giorno è arrivato l'ordine di far saltare un ponte ferroviario d'importanza strategica a Bistagno, vicino ad Acqui Terme; io avevo fatto per quattro mesi il miliare nel genio minatori e conoscevo un po' le mine, anche se non ero certo uno specialista. Il comandante mi ha chiamato per spiegarmi quello che avrei dovuto fare, senza però dirmi dov'era il ponte; mi hanno dato un disegno e mi hanno tenuto isolato da tutti gli altri compagni. Mi hanno detto: "Qua il ponte deve saltare, se non

salta ti facciamo fuori!"; probabilmente era una frase così, lo dicevano e basta, però ad azione finita io ho ben chiarito: "Guardate che il ponte poteva anche non saltare!". Si sono messi a ridere, ma in quelle circostanze non c'era tanto da ridere!

Durante la notte ci siamo avvicinati al ponte che era controllato da due sentinelle; noi eravamo una ventina di ragazzi e avevamo delle mine anticarro tedesche, potentissime: una sola era in grado di far saltare un carro armato. Ma non era detto che avrebbero funzionato con un ponte! Avremmo avuto bisogno della dinamite, avremmo dovuto fare i buchi ed avere delle conoscenze che io non avevo. Poi avevamo sì e no una mezz'ora di tempo. Io dirigevo un po' le operazioni: abbiamo messo le mine e fatto i collegamenti. In quel mentre, io ero proprio in mezzo al ponte, è arrivato un treno... ho pensato: "Magari gh'è su i tedeschi!". Invece era un treno merci normale. I due macchinisti ci hanno visti, si son spaventati e hanno frenato subito; noi abbiamo detto: "Andate via svelti, altrimenti saltate in aria anche voi!". Poverini, sono andati via di volata.

Allora ho fatto tutti i collegamenti; vicino al ponte sono rimasto solo io con altri tre compagni: "Ulisse", "Moscone" e "Piero", tutti nome di battaglia. Gli altri si erano allontanati con i carri. Ho preso la miccia bianca, l'ho accesa e ho detto: "Da adesso sono sessanta secondi!". Ulisse ha detto: "Conto io!". Forse aveva anche lui un po' di paura, perché ha contato troppo in fretta, mentre i secondi invece vanno proprio scanditi. Noi ci eravamo riparati dietro una quercia enorme ed alla fine del conteggio non abbiamo sentito nulla... Ulisse si è alzato da terra, ha cominciato a parlare e in quel momento ho sentito un'esplosione fortissima.... non ne avevo mai sentito di simili in vita mia. Erano una ventina di mine, pesavano almeno 10 chili l'una e dopo la prima sono esplose tutte, in termine tecnico si dice che sono saltate "per simpatia".

Noi però ancora non sapevamo se il ponte fosse saltato o meno, anche perché ci siamo allontanati subito. Al mattino abbiamo visto arrivare in bicicletta una vecchietta, di circa sessantina d'anni, con un pentolino per il latte attaccato al manubrio. Io non sapevo chi fosse, ma i miei compagni sì, perché le sono corsi incontro: lei in dialetto ha annunciato: "Le cinque arcate sono saltate tutte". Aveva oltrepassato i posti di blocco, aveva corso dei rischi per venire ad avvisarci... Quella era la vera resistenza, non i paroloni o i gran discorsi!

Radio Londra ha continuato per una settimana a trasmettere la notizia dell'azione importante compiuta dalla "45^a Brigata Garibaldi"! E' per questo motivo che dopo venti giorni o un mese è arrivata la vendetta e sono incominciati i rastrellamenti: i tedeschi sapevano bene o male che eravamo stati noi.

Io sono stato catturato in Piemonte : mi hanno portato giù dalla montagna e condotto a Cortiglione d'Asti, un paesino di circa mille abitanti, proprio nella zona del Barbera. Sono stato subito messo al muro, assieme ad altri due compagni e abbiamo veramente rischiato la fucilazione. E' una scena che ricordo proprio bene! Quelli delle Brigate Nere ci hanno portato nella piazzetta dove c'era la chiesa, nel centro del paese e ci stavano per fucilare; noi eravamo tutti e tre legati e ci hanno anche chiesto se volevamo che ci bendassero gli occhi. Fra loro c'era un ragazzo, avrà avuto 14 anni, impaziente di usare il fucile; si divertiva a sparare ad alcune oche che passavano e ci diceva: "Adesso farete anche voi la stessa fine!".

Uno dei miei compagni s'era fidanzato con una ragazza di quel paese, era una questione seria, si dovevano sposare. Lei abitava proprio nel centro e ha visto la scena dalla finestra; è scesa, s'è buttata in mezzo ... al fuoco, si può dire, perché il plotone d'esecuzione era già pronto. S'è abbracciata al fidanzato e ha detto: "No, fucilate anche me!". In quel momento è arrivata una macchina, si è fermata lì vicino ed uno dei passeggeri ha chiesto chi eravamo. "Banditi", anzi, "*Banditen*", così ci chiamavano. Un alto ufficiale tedesco, un colonnello, ha ordinato: "Portateli al comando tedesco". Volevano catturare il comandante partigiano della zona e ci hanno condotto in

un paese vicino dove avevano stabilito un piccolo comando delle SS. Le torture che ho provato lì! Ci hanno martoriato!

Poi siamo stati portati a Le Nuove, il carcere di Torino; era il mese di ottobre del 1944. Io ero detenuto nel reparto ostaggi: quando le formazioni partigiane, i "gappisti", ammazzavano un tedesco, arrivavano da noi, ci portavano nel corridoio e un graduato sceglieva dieci prigionieri. La scelta non veniva effettuata in base ad un criterio, era casuale. "*Eins, zwei, drei, vier...*". Spesso non capivi neppure se stesse indicando te o un tuo compagno vicino! Quando invece veniva ammazzato un fascista di prigionieri ne sceglievano cinque. Anche questo è un fatto abbastanza discutibile, un tedesco valeva dieci persone ed un fascista cinque.

Sono rimasto in carcere circa una ventina di giorni, poi i fascisti mi hanno portato, assieme ad altri partigiani, a Bolzano con due pullman. Io avevo i capelli lunghi, perché ero rimasto in montagna otto mesi e lì non avevo avuto la possibilità di tagliarli; ricordo che nel campo le donne dietro il reticolato soffrivano nel vedere che me li tagliavano.

A Bolzano le celle ed il blocco in cui erano rinchiusi i prigionieri più pericolosi erano pieni, "esauriti", così mi hanno rinchiuso in un blocco, non ricordo quale, dove c'erano tutti "triangoli rossi". Io ero considerato "rosso pericoloso", forse avevo addirittura due "bollini". Non ricordo neppure il mio numero di matricola... probabilmente se non fossi stato poi deportato a Flossenbürg mi ricorderei molto di più. A confronto di quello che ho visto e vissuto dopo, Bolzano è stata una cosa leggera... se vogliamo dire così!

Fra i prigionieri ricordo un medico, il professor Ferrari, grande fisiologo, che sarebbe diventato nel dopoguerra sindaco di Milano; lui e la dottoressa Ada Buffulini mi sono stati di aiuto... Facevano quello che potevano. Anche il marito della Buffulini era internato, faceva il panettiere... Fra milanesi ci si conosceva un po' tutti e poi loro, in qualità di medico e di panettiere, avevano ogni tanto la possibilità di circolare per il campo; così si riusciva ad avere, magari solo di sfuggita, qualche contatto.

Come "rosso pericoloso" io a Bolzano non lavoravo; i "sospetti" che avevano invece il "triangolo rosa" e gli ebrei con il "triangolo giallo" uscivano invece dal campo per fare qualche lavoro. Ricordo del tentativo di fuga di due prigionieri: in due sono saltati su un treno, ma sono stati catturati dopo pochi chilometri. Ad un fuggitivo hanno sparato perché aveva cercato di nuovo di scappare, un altro invece è stato riportato nel Lager. L'hanno legato ad un palo al centro del campo e nessuno si poteva avvicinare, perché c'era una sentinella armata che sparava a vista. E' rimasto lì non so quanti giorni, finché è morto, così, al gelo, nel mese di gennaio. A Bolzano in inverno la temperatura non scherza.

Durante la giornata io stavo nel campo; ricordo che nel blocco c'era una stufa con la segatura e noi prigionieri eravamo talmente numerosi che ci si scaldava abbastanza... Non faceva caldo, però si riusciva, se non proprio a vivere, almeno a sopravvivere. L'appello era abbastanza rapido, durava circa venti minuti o mezz'ora, non ore ed ore come a Flossenbürg. I prigionieri rinchiusi nelle celle ed i pericolosi non uscivano mai.

C'era un'organizzazione di resistenza clandestina all'interno del campo ed i miei genitori, tramite la Lancia, sono riusciti a farmi pervenire un pacchetto con dentro dei salamini, della marmellata ed altre cose. Questo pacco è arrivato a Bolzano e mi è stato consegnato di nascosto. Abbiamo fatto festa!

Fra i prigionieri c'era un ragazzo molto intelligente, laureando in ingegneria : aveva sostenuto tutti gli esami all'università e doveva solo dare la tesi; era piuttosto delicato di salute, nel Lager si era ammalato ed io gli ho detto: "Vieni che ti accompagno in infermeria!". Ho portato con me un

salamino che ho dato al professor Ferrari e lui l'ha visitato per bene. Questo ragazzo proveniva da una famiglia nobile, importante; aveva due anni più di me, ma io gli facevo un po' da papà. Io avevo trascorso otto mesi in montagna come partigiano, ero stato sul punto di essere fucilato ed ero già abbastanza temprato dalla vita; lui mi considerava un po' suo papà, mi abbracciava, mi baciava... Io avevo 20 anni, lui 22! Anche lui è stato deportato a Flossenbürg, ma ha resistito solo una decina di giorni; gli si staccavano le dita dei piedi perché erano congelate e lui si trascinava, cercava di resistere. Io cercavo di aiutarlo, ma lì a Flossenbürg la solidarietà era un reato bestiale, era considerata *Sabotage*. Se aiutavi qualcuno e ti pescavano, ti impiccavano per sabotaggio. Questa era l'infamia più grossa che facevano!

Sono arrivato a Bolzano i primi di novembre, ho trascorso lì il Natale ed il 18 gennaio 1945 sono partito con altri 400, 450 prigionieri. Non conoscevamo la nostra destinazione, viaggiavamo verso l'ignoto; siamo rimasti rinchiusi nel carro merci al freddo per sei giorni e sei notti, senza ricevere nulla, non hanno aperto il portellone una sola volta... eravamo in 60, 70 per ogni vagone. In quella situazione abbiamo cominciato ad intuire la fine che avremmo fatto!

Poi siamo arrivati a Flossenbürg, uno dei campi più terribili. Tanti miei compagni erano morti durante il viaggio, alcuni congelati; molti si erano ammalati d'influenza, tossivano... All'arrivo le SS, con dei cani lupo ferocissimi, hanno aperto il vagone e ci hanno obbligato a scendere; alcuni di noi però non si reggevano in piedi, saltando giù dal treno cadevano in ginocchio perché avevano gli arti inferiori congelati. Non ce la facevano ad alzarsi in piedi! Nel vagone avevamo viaggiato tutti accatastati, non ci si poteva muovere e loro non si erano accorti di avere i piedi congelati. Allora le SS li caricavano su un carro trainato da cavalli, mentre noi abbiamo raggiunto a piedi il campo, distante circa un chilometro. Gli abitanti del paese guardavano da dietro le finestre, erano impassibili, nessuno che avesse un'espressione di solidarietà negli occhi... niente, assolutamente niente! Anzi, quasi ridevano!

A Flossenbürg è cominciata la strage. Noi eravamo gli ultimi arrivati ed il campo era già sovraffollato, era stato costruito per 3000 - 4000 prigionieri e ne conteneva 10.000. In una baracca per cento prigionieri ce ne stavano in realtà 500, in un letto dormivamo in cinque, uno addosso all'altro, proprio accatastati. Se qualcuno moriva durante la notte, lo si metteva di traverso sul letto.

Nel campo c'era una certa gerarchia: all'ultimo posto c'erano gli ebrei, un po' sopra russi ed italiani, mentre francesi, olandesi venivano trattati... un po' meno peggio. Per gli italiani non era facile: quando siamo arrivati là i tedeschi ci consideravano traditori, mentre i russi ci chiamavano fascisti, loro non sapevano che fossimo. Abbiamo vissuto un dramma non indifferente! Io pensavo: "Ma come?! Vengo giù dalla montagna, ho combattuto fino adesso e mi prendo anche del fascista!". Dopo con i russi ci siamo capiti, siamo diventati amici, perché io parlavo un po' il tedesco e sono riuscito a spiegare qualcosa.

Fra i prigionieri c'era anche il contrammiraglio Canaris, capo del controspionaggio; era sempre circondato da altri prigionieri, ufficiali prussiani, molto alti. Venivano bastonati spesso, soprattutto lui; sono stati impiccati poco prima della liberazione. Canaris l'hanno impiccato nudo, gli hanno fatto l'ultimo affronto.

Io lavoravo dalla mattina alle 5 fino alla 9, alle 10 di sera; a mezzogiorno mangiavamo un pezzo di pane con una zuppa fatta di acqua e rape, alla sera invece non ricevevamo nulla. Il terreno era coperto di ghiaccio e i cavalli che tiravano i carri con i rifornimenti per le SS rischiavano di scivolare; noi dovevamo spaccare il ghiaccio, andare al crematorio a prendere la cenere, caricarla nelle carriole e poi la spargerla per terra perché i cavalli non scivolassero. Dovevamo anche togliere lo sterco dei cavalli dalla strada ed accatastarlo, poi con la cenere facevamo il concime per i campi.

Siccome i forni crematori, anche lavorando giorno e notte, non ce la facevano più a bruciare, avevano ideato una griglia, alta più o meno un metro, costruita con le rotaie in disuso custodite nei capannoni. Noi avevamo capito a che cosa sarebbe servita, infatti ci abbiamo messo sopra decine di cadaveri. Sotto c'era della legna alla quale poi hanno dato fuoco, forse usando del petrolio, perché di benzina non ce n'era molta. In Alta Baviera la temperatura media d'inverno è di 10 gradi sotto zero e questi corpi erano tutti tesi, congelati; col calore del fuoco i nervi s'allentavano e si vedevano braccia o gambe che si alzavano... sembrava una danza macabra. Alcuni corpi si rizzavano in piedi, anche perché pesavano 30-40 chili al massimo.

Lì al campo base di Flossenbürg abbiamo fatto altri lavori forzati, molto umilianti. Alle 10, 11 di sera ci coricavamo sul legno, senza coperte, senza niente; all'interno della baracca c'era un caldo soffocante, il fiato di 500 prigionieri faceva alzare di molto la temperatura. Ogni tanto venivamo svegliati alle 3 di notte per il controllo dei pidocchi: il *Kapò* ci faceva uscire dalla baracca uno ad uno, facendoci passare così dai 30 ai 15 gradi sotto zero, per guardare con una lampada se avevamo i pidocchi. In realtà erano tutti pretesti per far fuori la gente! Se sobbalzavi perché magari, facendo finta di niente, ti avevano toccato vicino ai testicoli con la lampada rovente, venivi accusato di sabotaggio ed era la fine. Stavamo in piedi, tutti nudi, per un'ora o due, poi ritornavamo nella baracca per rialzarci poco dopo. Non c'era un attimo di pietà, non ci si poteva rilassare mai, ogni minuto poteva essere l'ultimo!

Al mattino il *Kapò* ci svegliava urlando: "*Aufstehen! Raus, raus!*". Una mattina un deportato, era di Busto Arsizio, proprio non ce l'ha fatta ad alzarsi e allora gli hanno spaccato la testa con una sgabello di legno massiccio che si trovava in un angolo della stanza. E tu non potevi fare assolutamente niente! Al gabinetto ci potevi andare solo una volta al giorno, al mattino, a quella data ora. Poi c'era l'appello, la tortura più infame: voleva dire stare un'ora o due sotto la neve, al freddo. Eravamo in tantissimi prigionieri ed ora che ci contavano tutti... Se poi ne mancava qualcuno ricominciavano da capo.

In tutto a Flossenbürg sono stati deportati 3500 italiani e siamo tornati solo in una quarantina; due giornalisti di Torino hanno fatto anni fa una ricerca proprio su questo lager e hanno calcolato che solo l'1% dei prigionieri è riuscito a sopravvivere, mentre a Mauthausen è sopravvissuto il 7-8%.

Per aver bevuto dell'acqua inquinata io mi sono preso il tifo petecchiale: avevo sete e continuare a mangiar neve può supplire a quest'esigenza solo fino ad un certo punto. Così sono andato a bere l'acqua al *Waschraum*, il lavatoio, dove però accatastavano anche i corpi dei prigionieri morti durante la notte; al mattino poi alcuni di noi avevano l'ordine di trasportare i cadaveri al crematorio. Il giorno dopo mi è venuto il tifo, avevo la febbre altissima e gli arti ricoperti di croste, ma non potevo marcar visita; mi avrebbero subito fatto un'iniezione letale. Tu in buona fede mettevi lì il braccio e quelli... Chi le faceva era un medico deportato, che in questo modo si salvava la vita, non ubbidendo si sarebbe compromesso. Ho avuto la febbre alta, a 39, 40 gradi per più di un mese; una sera proprio non ce la facevo più ed è arrivato il comandante dicendo che cento di noi sarebbero stati trasferiti in una dipendenza del lager. Flossenbürg era il campo principale, ma poi c'erano vari sottocampi.

Io sono riuscito a trascinarmi, di notte, fino alla stazione ferroviaria, dove siamo stati caricati su un treno, naturalmente senza riscaldamento ed a mezzogiorno siamo arrivati a Zwickau. Il grosso della febbre e del male l'ho smaltito proprio quella notte... non che fossi guarito del tutto, però la febbre cominciava a diminuire. Il pane che ci avevano dato da consumare durante il viaggio, io l'ho dato a tre miei compagni dicendo: "Ragazzi, dividetelo e mangiatelo voi!". Praticamente voleva dire rinunciare alla vita, però in quelle ore mi sentivo proprio morire. La mattina dopo, invece, ho incominciato a star bene, la febbre era calata e mi sono anche pentito di aver dato via il pane, perché avevo fame. Alla stazione siamo scesi dal treno; ricordo che con noi c'era un ragazzo, un suonatore

di tromba, al quale si erano congelati gli arti inferiori: noi l'abbiamo trascinato fino al campo, ma quando siamo arrivati lì gli hanno subito fatto l'iniezione.

A Zwickau era un po' meno peggio... Si lavorava 12, 13 ore in una fonderia, io che pesavo 40 chili dovevo trasportare tutto il giorno blocchi motori da 50 chili. Cercavo di resistere.

Il 13 aprile 1945 ci hanno fatto l'ultima infamia. Hanno riunito tutti i prigionieri in mezzo al campo, ci hanno dato una coperta, una rapa ed un pezzetto di pane nero e ci hanno comunicato che saremmo stati trasferiti. Ma noi non conoscevamo la nostra destinazione. Eravamo circa 2000 prigionieri ed è iniziata la marcia: per chi non ce la faceva più a camminare c'era subito il colpo alla nuca. Il 14 aprile l'Armata Rossa ha raggiunto Zwickau ed il giorno prima, nel giro di poche ore, 2000 prigionieri avevano lasciato il campo. Non ci potevano lasciare lì? Non potevano andarsene via loro?

Abbiamo percorso a piedi 300 chilometri per ritornare al campo base di Flossenbürg; io avevo ai piedi degli zoccoli che dopo due giorni di cammino erano completamente distrutti. Allora cercavo di fasciarmi i piedi: con dei pezzi di stoffa strappati dalla coperta e dalla divisa facevo delle specie di "ciocie". Siamo partiti in 2000 e siamo arrivati in una ventina; il campo però era già stato sgomberato perché gli Alleati erano a poche centinaia di metri. Allora i tedeschi che cosa hanno fatto? Ci hanno portato in un boschetto, hanno piazzato i mitragliatori e hanno cominciato a sparare... Chi c'era c'era!

Io per nascondermi mi sono gettato in una pozza d'acqua paludosa; dopo un po' le SS se ne sono andate, erano completamente ubriache perché ormai se la vedevano brutta! Io però non riuscivo più ad uscire da questa palude: l'acqua era bassa, ma ormai non avevo più forze, alzavo una gamba e con l'altra sprofondavo. Avrò lottato circa una o due ore, non sentivo più le mani, tanto che alla fine mi sono attaccato ad alcuni cespugli con la bocca e piano piano sono riuscito a venir fuori. Ero completamente inzuppato, così mi sono avvicinato ai compagni morti fucilati: ho tirato via ad uno la giacca, ad un altro i pantaloni, poi una coperta asciutta... Mi sono rifugiato nella foresta, dove sono rimasto per diversi giorni. Flossenbürg era ormai solo una distesa di cadaveri, non c'erano persone vive. Poi sono arrivati gli americani: quando mi sono comparsi davanti con le baionette io sono rimasto fermo, non avevo neppure la forza di alzare le mani. Mi hanno caricato sulla macchina di un ufficiale e mi hanno portato in ospedale, dove sono rimasto per mesi senza ricordare più chi fossi. Ero proprio arrivato allo stremo delle forze, pesavo 30 chili; non potevano darmi da mangiare perché il mio stomaco non era più abituato al cibo e non trovavano neppure le vene per farmi le iniezioni. Dopo 15, 20 giorni ho cominciato a mangiare qualcosa ed a reagire fisicamente.

Sono rimasto in ospedale dal mese di maggio ad agosto; poi son partito con un treno ospedale, che in realtà era un treno merci con il pavimento coperto di paglia. Dopo circa quattro giorni di viaggio sono arrivato ad una stazione vicino a Verona, poi ho raggiunto Milano con un camion del Vaticano, perché la linea ferroviaria era distrutta dai bombardamenti. Quando sono arrivato a casa un vicino è andato a chiamare mia mamma; io camminavo con le stampelle, lei è corsa giù, ma non mi ha riconosciuto subito. Mi guardava, mi guardava... io ero ridotto così male che non riusciva a riconoscermi. Ed ero già aumentato di cinque o sei chili!

E' impossibile descrivere l'ambientazione dei lager... era una cosa assurda, era una cosa irreali. Era tutto organizzato scientificamente. Tanti scrittori, anche bravi, come Primo Levi o Pappalettera o Caleffi, hanno parlato dei campi, ma nessuno riuscirà mai a dire quello che è stato, a far capire fino in fondo. Tanto è stato scritto, ma anche a volerlo raccontare è impossibile.

Un ragazzo di 15 anni, figlio di operai, è stato fermato il suo primo giorno di lavoro da quelli delle Brigate Nere e perquisito. Aveva con sé una borsa e dentro hanno trovato un pentolino, con la roba da mangiare, avvolto in un manifestino partigiano, c'era la stampa clandestina. Lui magari non se

n'era neppure accorto, la carta scarseggiava. L'hanno arrestato, portato a S. Vittore e poi a Bolzano. Lì l'hanno affidato a me, eravamo tutti e due milanesi, ogni tanto parlavamo in dialetto. Quando siamo arrivati a Flossenbürg, lui era totalmente frastornato, era impietrito dall'assurdità, da tutto quello che vedeva attorno a sé. Non si rendeva conto, non capiva più niente, gli sembrava impossibile! Io avevo vent'anni... le brutture dei fascisti e dei nazisti le conoscevo! A Flossenbürg eravamo andati oltre, però riuscivo a capire qualcosa.... l'unica cosa era subire, non c'era modo di reagire. Lui era impietrito dall'assurdità di quello che vedeva, non reagiva più. Io cercavo di parlargli... Una sera, poverino, se l'è fatta addosso; siamo rientrati in baracca, il *Kapò* sente l'odore e capisce... Sa cosa ci hanno fatto fare? Una cosa che nessun libro potrà mai spiegare. L'hanno portato nel *Waschraum*, dove ci si lavava con l'acqua gelata; hanno fatto aprire rubinetti dell'acqua, tappare gli scarichi e hanno messo il ragazzo.... nell'acqua gelata, di notte. Poi ci hanno fatto rientrare, minacciandoci. Al mattino siamo andati fuori e l'abbiamo trovato dentro nel ghiaccio. Era dentro! Un ragazzo di 15 anni.

Nella Lilli Mascagni

Mi dice: "Gestapo". Rispondo: "Lilli"

Nella Lilli Mascagni è nata a Villalvernia (Alessandria) il 18 settembre 1921. Si trasferì con la sua famiglia a Bolzano, quando il padre, ferroviere, sottoposto a continue vessazioni da parte dei fascisti a Genova, venne comandato alle ferrovie del capoluogo altoatesino. Si diplomò nel 1940 all'Istituto Magistrale e, nello stesso anno, si iscrisse alla Facoltà di Magistero dell'Università di Torino. La guerra interruppe i suoi studi. Compagna di Andrea Mascagni ("Corsi"), nel periodo 1943-1945 entrò a far parte della Resistenza come staffetta partigiana della formazione che operava in Val di Fiemme. Fu arrestata una prima volta nel novembre 1944 a Cavalese. Rilasciata, venne nuovamente arrestata nel febbraio 1945 ed internata con la matricola n. 10599 nel blocco celle del Lager di Bolzano. Nel dopoguerra ha insegnato nelle scuole medie della provincia di Bolzano e, conseguita l'abilitazione, nelle scuole elementari. È stata per alcuni anni presidente ed animatrice della sezione provinciale dell'ANPI.

Testimonianza scritta di Nella Lilli Mascagni; Bolzano, aprile 1999.

Coloro che in prima persona, e pur in condizioni tanto diverse, hanno severamente sofferto l'ultimo conflitto mondiale, non si sottraggono ad una sorta di intimo conflitto: ricordare perché impossibile disperdere i duri eventi subiti o, al contrario, allontanare la memoria, spinti dal riaffiorare di fatti e situazioni sconvolgenti. Un contrasto che si accentua in chi ha avuto la ventura di scendere, comunque, in campo attivo, esposto al pericolo imminente.

Mi si chiede di rammentare le vicende che mi hanno riguardato nel periodo della Resistenza. Rispondo con fatica e mi limito a episodi e momenti per me salienti, distinti per forza di cose, dagli stati d'animo di costante insuperabile tensione, angoscia, difficilmente esprimibili.

Avevo poco più di vent'anni, per buona sorte sorretta da una decisa opposizione familiare alle condizioni socio-politiche del ventennio. Mi trovai dopo l'8 settembre sfollata a Predazzo assieme all'allora mio fidanzato Andrea Mascagni, con le nostre famiglie. Andrea già alla fine dell'autunno '43 prese contatto con amici decisi a lottare contro l'oppressione. Ricordo in particolare Ariele Marangoni, sfollato a Cavalese con la famiglia, che ebbe modo di gestire in loco la panetteria di Bolzano, e Mario Leoni, professore di matematica, noto per il suo antifascismo. In breve tempo in pieno accordo con altre persone, trasferite da Bolzano o di Cavalese stessa - di cui in questa pubblicazione ricorrono i nomi - si formò un solidale gruppo disposto alla lotta, che si chiamò Resistenza. Movimento che in breve tempo si dette una struttura politico-militare (Comitato di Liberazione Nazionale) e operò a lungo, superando indicibili traversie. Io non esitai a seguire la scelta di Mascagni (ormai divenuto nel movimento resistenziale "Fausto Corsi"). Il CLN di Cavalese mi affidò l'incarico di staffetta per l'intera valle, per ricorrenti spostamenti a Bolzano e soprattutto a Trento. Intensi i miei contatti anche in Val di Non, dove iniziò per primo ad operare Senio Visentin, professore di lettere, valorosissimo partigiano, nome di battaglia "Bezzi", di base a Spormaggiore, spostatosi anch'egli da Bolzano. Mantenne una costante intesa con "Corsi", coetaneo e strettissimo amico. Seguì convintamente, non senza affanni, le decisioni del CLN nelle diverse fasi del lavoro clandestino per la costituzione, in particolare, della formazione partigiana "Cesare Battisti" in Val Cadino, adiacente a Molina di Fiemme, valle libera e pressoché priva di presenza

umana. Di quel gruppo partigiano faceva parte anche Quintino Corradini, "Fagioli", con il quale dopo mesi ci dovevamo ritrovare uniti al Campo di concentramento di Bolzano. Quintino, vivente, è per me un fratello.

La formazione, tra incertezze di una popolazione disorientata, sostanzialmente chiusa in sé per manifeste ragioni storiche (quanto pesò il fascismo sull'intera popolazione trentina!), venne gradualmente a costituirsi con l'apporto di valligiani e di giovani provenienti da Bolzano e da Trento, indirizzati dai rispettivi CLN provinciali. Ricordo tra gli altri Marco Zadra e Sandro Bonvicini. Filtrarono le prime "indiscrezioni" e non si poté evitare l'individuazione da parte delle forze di occupazione, durante il complesso periodo preparatorio. Già nel maggio '44 il gruppo partigiano subì un duro attacco da parte di forze naziste, in Val Cadino e dintorni, che provocò numerose vittime sul campo e catture seguite da condanne capitali. La "Cesare Battisti" inevitabilmente si sbandò, ma sia pure in gruppi sparsi, sempre nella zona di Fiemme, mantenne una decisa presenza, per riprendere l'iniziativa, sia pure tra comprensibili pesanti difficoltà.

Dal rastrellamento il CLN di Fiemme, che era riuscito ad ampliare clandestini appoggi esterni nell'intera vallata, risentì fortemente di uno stato di incertezza, di destabilizzazione. Ma tempestivamente fu diffusa dettagliata informazione, la più rapida a tutti i punti nevralgici dell'organizzazione resistenziale a livello regionale. La mia personale opera di collegamento divenne intensa.

Per tutti i protagonisti del duro scontro mi soffermo su Manlio Silvestri, nome di battaglia "Giovanni Monteforte", di Saccolongo (Padova), ex combattente antifranchista in Spagna, che aveva iniziato la Resistenza nel Veneto e però era stato inviato in Trentino per curarsi di una seria malattia polmonare all'Ospedale di Trento. L'Ospedale era uno dei centri di cospirazione e di riferimento preziosissimo, che aveva avuto in Manlio Pasi, "Montagna", medico ravennate di fede indomabile, il maggiore promotore; catturato come uno dei "capi" più pericolosi nel bellunese venne impiccato nel marzo '45. Si conserva al Museo Storico di Trento un suo sgualcito messaggio: "compagni, mandatemi del veleno, non resisto più. Montagna".

"Monteforte" sfugge al controllo dei medici e degli amici per raggiungere la Val Cadino. Catturato in Valsugana dopo il rastrellamento, condannato a morte dal *Sondergericht* (Tribunale Speciale *ndr*) di Bolzano, viene impiccato a Sappada nel luglio del '44, assieme a Bortolotti e Peruzzo, ambedue partigiani di Fiemme.

Di quel periodo mi sovviene soprattutto un mio faticoso spostamento a Spormaggiore, a piedi da Mezzocorona, per ricercare "Corsi", che dopo il rastrellamento aveva raggiunto "Bezzi" per concordare, attraverso contatti con Trento, come reagire al colpo subito. Non avevamo più notizie e temevamo il peggio. No: era all'opera con Visentin per la nascita di una nuova formazione in Val di Non, la "Fabio Filzi", affidata al comando di Luigi Emer, "Avio", troppo noto per descriverne il temerario carattere di combattente per la libertà, nell'azione e nella lunga detenzione.

Sempre nell'agosto del '44 si delinea un arduo problema, nelle condizioni di strettissima sorveglianza nazista in cui ci si trova: collocare in idonea località una radio e il telegrafista paracadutato nel bellunese, dal Sud, per il Trentino. Si sceglie la zona dei primi pendii del Brenta, raggiungibile da Molveno per i necessari collegamenti. Radio e addetto giungono fortunatamente a Trento e vengono nascosti. Come risolvere il problema dello spostamento, senza incappare negli abituali controlli?

Mi viene affidato il compito di accompagnare a Molveno il radiotelegrafista (il friulano Matteo Brunetti, "Bruno", tuttora vivente a Udine, rimasto stretto amico). È una domenica. Arriviamo col trenino a Zambana, dove attendiamo "Corsi", che in bicicletta giunge da Trento con prezioso carico sulla specie di portabagagli retrostante, a lente pedalate per la delicatezza dell'apparato. Nello

scendere dal trenino, inevitabilmente agitati, dimentichiamo la valigetta di "Bruno" contenente i suoi scarsi indumenti, ma anche le pur anonime istruzioni, che fortunatamente il tecnico ha già fissato in mente. Gli procureremo di lì a qualche giorno un minimo di cose necessarie. Saliamo in teleferica a Fai e di lì ci spostiamo a passo celere verso Molveno, dove ci attende Enrico Pedrotti, "Marco", presso la famiglia sfollata. Incontriamo faccia a faccia una nota collaborazionista, italiana di Bolzano, sospettosa di me, che si accompagna ad un SS. Temiamo, ma i due hanno altro da fare. La mattina di buon'ora la stazione prende la via dei pendii del Brenta, affidata a "Marco", "Corsi" e "Bruno". Durante il trasferimento i tre assistono ad un'incursione di quadrimotori americani su Trento. Uno degli apparecchi viene colpito e va a schiantarsi sulla Paganella. Tra gli aviatori che si gettano in vasto raggio col paracadute, uno tocca terra non distante dai tre, nella boscaglia. "Marco" che conosce un po' di inglese, lo cerca, lo trova, si qualifica e lo aggrega alla pattuglia partigiana. Segue un'avventurosa ricerca di una grotta, dove riparano "Bruno", "Corsi" e l'americano, un giovane disegnatore di New York, Lee Palser, che rimarrà nel rifugio fino a verso Natale e, dopo una rottura irreparabile della stazione radio, a Molveno, nascosto dai nostri stretti e coraggiosi collaboratori fino alla Liberazione. Al primo messaggio, ovviamente cifrato, inviato da "Corsi", dalla base del Sud si risponde: "Non curatevi di aviatore americano, inviateci notizie". Dopo qualche tempo "Corsi" sarà sostituito al servizio radio da Franco Bonatta di Bolzano, "Delfo".

Ritorno a Predazzo e riprendo il mio normale lavoro di staffetta per il CLN locale che, ancora per poco, è in attività. "Corsi", sempre in stretto rapporto con Visentin continua il lavoro di collegamento con le varie zone di attività e riesce a costituire a Trento il secondo CLN provinciale tra PCI, DC e PSI, assieme a Nilo Piccoli e a Guido Pincheri, affrontando, come possibile, serie divergenze di orientamenti. Si susseguono vicende le più imprevedibili: spostamenti continui, sospetti, delazioni, arresti. Io tengo ore di lezione (lettere) al Centro scolastico di Cavalese, impegno che mi consente di mantenere, pur sul filo del rasoio, più estesi rapporti con l'intera valle. Mi muovo col trenino o in bicicletta. Mi è caro riferirmi a due persone che in precedenza erano state per così dire "arruolate" da "Corsi" a Predazzo; il maresciallo dei Carabinieri Schena (i nazisti avevano mantenuto in servizio subordinato l'Arma) che per lungo tempo continuò a proprio rischio a fornirci notizie ed anche armi, e il Parroco Don Luigi Zorzi, uomo di forte temperamento umano, che ci sollecitava a fornirgli materiale patriottico di chiarificazione. "Alla prima Messa, presto, quando vado in Chiesa, trovo il modo di lasciare volantini e opuscoli in vari punti, senza farmi accorgere", ci diceva; quale rischio correva!

Ma giunge inesorabile il 27 novembre: tra Cavalese e altri paesi viene catturata dalle SS, di stanza a Predazzo, e dalla Gestapo l'intera organizzazione del CLN. Cito solo alcuni nomi tra i più esposti: Anna Bosin, Aldo Pantozzi, il capitano Tosca, il farmacista Franzelin, tre frati francescani del Convento di Cavalese: Casimiro Jobstreibizer, Costantino Amort, Giuseppe Degasperi, il giovanissimo Mario Zorzi, Luigi e Maria Clauser, le sorelle Braitto. Vengono tutti trasportati alle carceri di Trento. Marangoni, il primo "bruciato", ha cambiato zona d'azione. "Corsi", che per un breve periodo è tornato in Fiemme, riesce fortunatamente a sfuggire alla cattura. In bicicletta raggiunge di notte Bolzano, avverte Luciano Bonvicini (che diverrà primo Sindaco della Liberazione) e la mattina dopo Manlio Longon, che abita con la famiglia vicino ad Appiano. Lo convince a fatica a prendere il largo (è conosciuto troppo in Fiemme, purtroppo col suo nome). Va a Milano, dove si ferma per un paio di settimane. Ritorna a Bolzano (la famiglia!). Viene rapidamente catturato. Torturato per giorni nelle cantine del Corpo d'Armata (sede della Gestapo, comandata dal famigerato maggiore delle SS August Schiffer), viene impiccato nella sua cella il 31 dicembre. Lascia moglie e quattro figlie.

Il 29 novembre vengo arrestata simultaneamente al professor Leoni. Nel pomeriggio sono al Centro scolastico di Cavalese. Il bidello mi avverte di un signore che desidera parlarmi. Entra nella mia stanza una persona appropriatamente vestita in borghese. Mi dice: "Gestapo". Rispondo: "Lilli", con un sobbalzo immediato certamente visibile. In italiano colui mi dice: "Lei deve seguirmi". Non

posso che ubbidire. Mi conduce alla Gendarmeria, dove subito mi chiede, assieme ad altri figuri, dov'è Mascagni. "Non lo so - rispondo - da tempo ha lasciato Predazzo". é l'inizio di un'insistente requisitoria, accompagnata da robusti ceffoni, non da torture. Insisto: "Non so nulla. Non mi ha detto nulla. So solo che, quando era in Val di Fiemme, ogni tanto si spostava per sue necessità di lavoro". Le contestazioni non hanno fine. Comprendo però che di me, del mio furtivo lavoro non sanno granché. Ma non credono alle risposte che do. Di notte mi conducono al carcere di Trento, assieme a Leoni, che a parte hanno sottoposto a duri interrogatori. Da Trento Leoni sarà trasferito nel gennaio '45 a Bolzano al Campo di concentramento, assieme a Pantozzi e ad altri carcerati della Val di Fiemme. Pantozzi, due frati, Amort e Jobstreibizer, il giovane Zorzi, il dottor Pedinelli di Trento in giorni diversi e, naturalmente assieme a centinaia di partigiani catturati in Veneto, Lombardia, Liguria, sono trasferiti al Campo di sterminio di Mauthausen, tutti stipati in condizioni indicibili in vagoni merci, senza parvenza di cibo, senza acqua, costretti alle normali funzioni vitali in un canto del "soggiorno". Pantozzi, con Pedinelli, sopravvisse. I due frati e Zorzi non tornarono. Va ricordata una lunga e dettagliata testimonianza di Pantozzi, redatta dopo il suo rientro a Bolzano, alla Liberazione: *Sotto gli occhi della morte*, Bolzano 1946; una narrazione della drammatica odissea, condotta in uno stile toccante, quanto sorprendentemente distaccato.

Per quanto mi riguarda, in carcere subisco insistenti, pesanti interrogatori non più da gendarmi, ma dalla Gestapo. Ricordo un aguzzino di indicibile perversione, il tristemente noto Stimpfl di Merano, SS. Da me non sanno (in certo senso non possono sapere) nulla, anche perché la mia funzione di staffetta mi ha per così dire preservato dal conoscere fatti e circostanze riservate. "Conosce il tale, il talaltro *bandito*?". "No, sì, insisto, ma come conosco in valle tante altre persone". Le botte che si alternano riesco a sopportarle. "Di Mascagni non so più nulla, non ho più notizie". Dunque me la cavo, relativamente a buon prezzo, in quelle condizioni. Poco prima di Natale mi rilasciano. Esco dal carcere di via Pilati verso le due di notte (evidente cattiveria!) con la pellicciotta che sono riuscita a conservare. Verso la strada del Brennero riesco a fermare un camion (evidentemente il conducente si è impietosito di una ragazza sola a quell'ora). Il camion va proprio a Predazzo. Sale anche un SS. Perché non dirlo? Non solo mi rispetta, ma ha cura di me e cerca di ripararmi alla meglio dal freddo. Imprevisti di una situazione che nella sua logica spietata può conservare sprazzi di umanità.

Ritorno alla mia famiglia, che rinasce dal tormento. Con l'indispensabile cautela riprendo qualche contatto. Del mio fidanzato non so più nulla. Ne soffro e spero. Passano le Feste e tutto gennaio tra ansie e pesanti incertezze. Gli arresti, le sofferenze, le torture a Bolzano, a Trento sono state implacabili. Il mio nome non so dove, né come, si ripresenta ormai apertamente alle inesorabili ricerche dei nazisti. Faccio appena in tempo a ricevere da parte di Don Luigi (il cognome?), cappellano di Don Zorzi, una rudimentale, ma utile stamperia, che devo consegnare a Trento. E giunge improvviso e ormai sicuro il mio secondo arresto nella casa d'affitto a Predazzo, mentre i miei genitori sono casualmente a Bolzano. Ancora SS. Mi trovano la piccola stamperia, che faccio fatica a giustificare e, queste del tutto "ingiustificabili", cartelle di prestito del PCI per la lotta di Liberazione, mal nascoste in un vaso di fiori. La mia nuova situazione è inequivocabile. In un camion, assieme ad altre persone che non conosco, mi conducono direttamente al Campo di concentramento di Bolzano e mi rinchiudono in una cella di rigore - poco più di due metri per circa uno e mezzo - con un giaciglio a castello per due persone e un secchio per le normali necessità; una stretta feritoia procura un po' di luce. Le celle sono una cinquantina, abitate per una buona parte da numerosi patrioti di Bolzano e di Trento, sottoposti a continui interrogatori per conoscere e intervenire, sapere e colpire. La resistenza ai diversi tipi di violenza è fortissima.

Ho parlato e scritto più volte sulla mia detenzione al Campo, sulla vita subumana, sulle uccisioni, sulla violenza del vicecomandante Haage e dei due ultranoti criminali ucraini, Misha e Otto, spietate SS, sulla "Tigre", già sperimentata "favorevolmente" ad Auschwitz. Non mi voglio ripetere.

Dopo l'annientamento del gruppo resistenziale del CLN in Fiemme, ai primi di dicembre, per inevitabile conseguenza, segue la totale liquidazione del CLN di Bolzano assieme a tutti i suoi diretti collaboratori. Nella prima quindicina di dicembre cade Longon, che non ho potuto incontrare, perché ucciso prima del mio internamento. Successivamente vengono catturati i maggiori responsabili dell'organizzazione clandestina ed i sette noti capi gruppi armati della zona industriale, uccisi a Mauthausen e a Gusen. Sento il dovere di ricordare alcuni nomi, maggiormente impressi nella mia mente, compagni delle celle di rigore, per sentimento di fraternità umana, che gli anni non hanno potuto cancellare: Dal Fabbro, Gilardi, Don Longhi (scomparso pochi mesi addietro, a pochi giorni dal nostro ultimo incontro), Enrico Pedrotti, Leoni, Senio e Franco Visentin, Caminiti, Laraspata, ed insieme i trentini Tazzari, Quintino Corradini, Rossi, e quanti altri che purtroppo non mi sovengono. Ma ancora "Avio" (Luigi Emer): mi è d'obbligo morale ricordarlo, peggio che chiuso in cella, relegato in una sorta di lugubre presunta infermeria, con il corpo interamente piagato per la bomba esplosagli a due passi nel corso di un'azione. Mi sia consentito infine di correre con la mente alla figura di Mario Mascagni, padre dell'allora mio promesso sposo, arrestato durante lo sfollamento in Lombardia dai fascisti, internato a S. Vittore e quindi trasferito, sempre dai fascisti, in un camion zeppo, in cella al Campo di Bolzano. Un "fortunato" ennesimo interrogatorio da parte di Schiffer mi consentì di raffreddare la sua soddisfazione di aver finalmente catturato il mio fidanzato ("Come mai così vecchio?"), chiarendo che la persona in causa non era chi da tempo era insistentemente perseguito e ricercato, ma il di lui padre. Per risposta dure bastonate con lesione inguaribile ad un timpano d'orecchio. Il 30 aprile '45, contestata prima, quindi inevitabilmente concessa: Liberazione.

Si vorrà comprendere la mia convulsa narrazione. Quella mia stremante esperienza, se mi ha limitato una più esauriente memoria, non mi ha mai negato una dedizione morale.

Ricordiamo bene quel tunnel verso la libertà

Nel mese di dicembre del 1944 alcuni prigionieri organizzarono una fuga scavando un tunnel, lungo alcuni metri, che dal blocco E li avrebbe condotti direttamente all'esterno del Lager; l'evasione era stata fissata per la notte di Natale, ma, come scrive Pietro Caleffi, "il 23 dicembre il maresciallo Haage entrò improvvisamente nel blocco E [...] e andò dritto verso il punto in cui il buco era stato praticato"...

A proposito di questo tentativo d'evasione Gino Dell'Olio, un feltrino internato a Bolzano con il numero di matricola 4999, riporta nel suo diario: "Or son venti giorni circa, che uscendo nel cortile, vediamo tutti i rossi del blocco E inquadrati in piedi nel loro recinto a capo scoperto con un freddo cane: è una punizione che dura dalla sveglia alla chiusura dei blocchi. Veniamo a sapere che era stato scoperto un complotto per la fuga. Quel blocco è formato da tutti 'rossi pericolosi'. Da qualche notte un gruppo lavorava con i cucchiari ed una candela per fare un traforo, il materiale era raccolto nei pagliericci; dopo circa cinque metri di perforazione, avevano raggiunto il muro di cinta, quando erano stati scoperti".

Le testimonianze che seguono, relative al tentativo d'evasione, sono tratte da Triangolo rosso, bollettino dell'Associazione Nazionale Ex Deportati Politici, precisamente dal n. 1 del gennaio 1998 e dal n. 3 del luglio 1998. A parte alcune marginali omissioni, sempre indicate con [...], esse sono riportate integralmente come compaiono nel giornale; i curatori di questo volume si sono limitati ad aggiungere alcune note esplicative e biografiche. Ringraziamo l'ex direttore responsabile di Triangolo rosso, Dario Venegoni, per la disponibilità dimostrata.

Vittore Gorza

Tutti i dettagli di quel piano

Vittore Gorza, partigiano feltrino, venne internato nel Lager di Bolzano nel novembre 1944 e deportato a Mauthausen il 1° febbraio 1945.

La testimonianza di Vittore Gorza è stata raccolta dal nipote Franco Ciusa nei primi anni del dopoguerra.

Con altri compagni di prigionia (fra i quali l'amico Augusto De Zordi) entrai nel campo di concentramento di Bolzano [...] verso la fine del mese di novembre 1944. Provenivo da Feltre ove avevo trascorso una quarantina di giorni da incubo nella caserma Zannatelli dopo il mio arresto a Mugnai di Feltre a causa della delazione di un partigiano che non seppe resistere alle torture. Ebbi la sventura di cadere nelle mani del maresciallo delle SS Guglielmo Niedermajer, suddito tedesco, ma nativo di Appiano (Bolzano).³ Il Niedermajer, noto come Villy, seminò la morte nel feltrino. Nel dopoguerra venne più volte processato in contumacia da tribunali militari per assassini, torture, ruberie e impiccagioni. Fu condannato a decine di anni di reclusione. Venni immatricolato e rinchiuso nel Lager nel Blocco E destinato ai "pericolosi". In questo enorme stanzone i tedeschi avevano ammassato circa 300 persone. Il Blocco E confinava col Blocco F (riservato alle donne) dal quale era separato da una tramezza di legno. Arrampicandosi sugli ultimi ripiani dei castelli era possibile comunicare con loro, in quanto il divisorio non era molto alto. Cosa molto utile per noi perché, essendo le donne addette ai lavori esterni, potevano uscire dal campo per recarsi alla galleria del Virgolo, ove erano installate le macchine della ditta Imi che produceva cuscinetti a sfera. Clandestinamente ricevevano pacchi con cibo ed indumenti dai loro e nostri familiari che poi passavano a noi del Blocco E. Qui rividi con gioia Luigia Zannivan, che aveva diviso con me i giorni di prigionia a Feltre.

Alla Zannivan e ad un'altra mia vecchia amica, Idalma Rech della valle di Seren del Grappa, debbo molta gratitudine per avere alleviato un poco i morsi della fame nel periodo del mio internamento nel Lager di Bolzano. Nel Blocco E ritrovai due miei paesani: Angelo Maccagnan e Pasquale Zanin, partigiani come me, arrestati nel medesimo giorno. Anche loro seguirono la mia stessa sorte: prima a Mauthausen, poi a Gusen II.⁴ Pasquale Zanin, matricola 115782, morì a Gusen il 28 aprile 1945; Angelo Maccagnan ebbe la fortuna di rientrare a casa, dopo la liberazione del campo da parte degli anglo-americani il 5 maggio 1945, ma morì alcuni mesi dopo.

Tutti nel Blocco eravamo consci che la nostra prigionia a Bolzano sarebbe stata di breve durata: ci aspettavano i campi di eliminazione in Germania. Quindi un solo pensiero martellava di continuo il nostro cervello: fuggire ed evitare così i "trasporti". L'occasione di fuga ce la fornì un giovane ingegnere ligure che studiò il lager e ne ricavò una piantina con precisione meticolosa. Radunò parecchi di noi, a parere suo i più "fidati": 14 veneti, 12 liguri e qualche lombardo. Angelo Maccagnan ed io ci unimmo a questo gruppo. Il piano di evasione consisteva nello scavo di un pozzetto dietro un "castello" appoggiato alla parete del nostro Blocco. Da qui partiva una galleria di circa 5 metri, alta 50 cm, rafforzata con traversine di legno (ricavate dai "castelli"), seguendo le regole dell'arte mineraria, che ci avrebbe portati in aperta campagna, al di là del muro di cinta. A piano ultimato, il lavoro fu immediatamente iniziato e si prolungò per quasi tutto il mese di

dicembre. A turno si doveva scavare, stando ventre a terra, proprio come le talpe. La durata dei turni di lavoro era di un quarto d'ora ciascuno. Lì sotto ci si sentiva mancare il respiro ma tutti noi lavoravamo con accanimento (usando le più attente precauzioni al fine di attenuare il rumore), sperando che quel rischio e quella fatica venissero premiati con la libertà. L'amico Pasquale Zanin, al mio invito a collaborare, fu costretto a rifiutare perché soffriva di claustrofobia. Ricordo anche l'ex tenente degli alpini di Calalzo (di cui non rammento il nome e che sarebbe poi morto a Gusen): quanta volontà mise nel tentativo! Era inesauribile, rimaneva sempre molto a lungo nel "buco", molto più a lungo del turno prestabilito. Davvero avrebbe meritato che la fuga fosse andata a buon fine! Si scavava con qualunque oggetto: cucchiaini, ferri, e specialmente con le mani, riuscendo a compiere veri miracoli. Il terriccio di riporto - trasportato con un gavettino - veniva nascosto nei pagliericci e gettato nella latrina del Blocco e scaricato direttamente in un ruscello. Al termine del turno di lavoro, alcuni compagni stazionavano di guardia sui castelli che sovrastavano il tunnel, canterellando e fischiando per coprire i rumori che provenivano dal sottosuolo.

Il nostro lavoro procurava lamentele da parte di chi - ignaro di ciò che stava accadendo - trovava la latrina sempre occupata. Tutto procedeva secondo i piani del nostro bravo ingegnere. Dopo una ventina di giorni la nostra fatica poteva dirsi terminata: secondo i calcoli avevamo sorpassato il muro di cinta ed era sufficiente scavare ancora mezzo metro circa per guadagnare l'esterno del campo e quindi la sospirata libertà.

Fu deciso che l'evasione sarebbe avvenuta la notte di Natale. Motivo: le SS, durante le festività, avevano l'abitudine di ubriacarsi, quindi la sorveglianza era notevolmente inferiore. Avevamo inoltre stabilito di tirare a sorte chi dovesse uscire coi primi che avrebbero avuto maggiore probabilità di riuscita. Uno dei primi ad uscire sarebbe stato un vecchio partigiano di Trento che - pratico della zona - ci avrebbe guidati per strade oscure e accompagnati per un tratto. Egli raccomandava a noi tutti che - una volta liberi - non dovevamo assolutamente chiedere aiuto agli altoatesini: si correva il rischio di essere denunciati. Fra noi regnava l'ottimismo, ma qui successe l'imprevisto. Un anziano del blocco - ignaro della fuga - si accorse che un pagliericcio - invece dei soliti trucioli di legno - conteneva terriccio. La cosa lo insospettì e - frugando tra i castelli - scoprì l'ingresso della galleria sotterranea. Imprecando, disse che avrebbe confessato tutto al capoblocco e che non voleva incorrere in eventuali rappresaglie. Vane furono le nostre minacce: andò dal capoblocco e confessò tutto.

Il comando delle SS fu informato: improvvisamente entrò il comandante del campo (ten. Titho) accompagnato dal capo disciplina, il sergente Hans Haage. Quest'ultimo ordinò di rimuovere i castelli, rimanendo stupefatto e ammirato dalla perfezione dell'opera. Poi ad alta voce, ci avvisò che fuori ci aspettavano le mitragliatrici. Era la vigilia di Natale del 1944. Titho e Haage ci fecero uscire tutti sul piazzale del campo e, con tono minaccioso, dissero che si dovevano presentare i colpevoli. In un primo tempo nessuno obbedì all'invito. Rimanemmo parecchie ore immobili sull'attenti. I due comandanti ripeterono il loro ordine. Nel frattempo alcuni furono individuati e portati nelle celle del campo (ove - pare - sono stati fustigati a sangue). I nostri aguzzini, non soddisfatti dell'esiguo numero di colpevoli, rinnovarono la minaccia e aggiunsero che - se non se ne fossero presentati altri - avrebbero punito l'intero blocco. Noi responsabili - questo bisogna ammetterlo - indugiavamo a farci avanti. Un senso di vigliaccheria ci tratteneva: credo fosse giustificabile.

Poi, costretti da chi temeva per la propria sorte, ci decidemmo. Per porre termine a questo supplizio, concordammo che una decina di noi doveva farsi riconoscere e tirammo a sorte. Sfortunatamente fui uno dei primi. Ricordo che invitai Angelo a seguirmi e tentennando alla fine accettò. Ce la cavammo con una buona dose di schiaffi, quindi ci riportarono nel blocco. Eravamo disperati, sfiniti e semiassiderati e per di più a digiuno dal giorno prima. A questo pensarono le ragazze del Blocco F. Generose, ci offrirono la metà delle loro razioni, tolte dai pacchi ricevuti da casa. Aiuto e sostegno lo ebbi, quel giorno, soprattutto da Luigina Zannivan, che si dimostrò affettuosa come una

sorella. Un po' di conforto lo trovammo anche in don Narciso Sordo,⁵ un prete di Trento, che celebrò la messa al campo il giorno di Natale (deportato a Mauthausen, morirà anch'egli a Gusen II).

Le punizioni per il tentativo di evasione non si fermarono solo all'interno del campo di Bolzano, ma ebbero un seguito. Mi fu raccontato a Mauthausen da chi partì con il "trasporto" precedente al mio⁶ (quello dell' 8 gennaio 1945)⁷ che - una volta stipati nel vagone - salì Lanz,⁸ una guardia del campo spietata e feroce. Con lui, un ucraino e un SS. Lanz chiese ancora chi fossero gli esecutori materiali del tunnel nel Blocco E. Non ottenendo alcuna risposta, si infuriò. Poi tutti e tre si lanciarono contro i deportati e - accecati dall'ira - colpirono selvaggiamente i malcapitati più vicini con i calci dei mitra. L'ucraino di accanì con la baionetta contro Benito Fossano che ebbe la fronte spaccata. Un certo Marchetti - preso per il bavero da Lanz e stretto al collo tra i due battenti della porta scorrevole del vagone - venne quasi strozzato. Anche il prete di Trento don Narciso Sordo e un certo Pinna (che morirà anch'egli a Mauthausen) rimasero feriti per le percosse. Al mio ritorno da Mauthausen ebbi modo di sapere - attraverso una testimonianza scritta - che colui che aveva avvisato le SS del tentativo di fuga nel Lager di Bolzano, come premio del tradimento, aveva evitato la partenza per la Germania. Alla liberazione del campo, questi raggiunse Milano. In piazza del Duomo scivolò battendo il capo sul selciato, perdendo la vita. Strano destino il suo! I prigionieri del Blocco E furono deportati interamente in Germania. L'80 per cento di essi non fece più ritorno.

Carlo Filippa

Una vicenda già nota

Partigiano, originario di Borghetto S.S. (Savona), Carlo Filippa fu catturato il 4 dicembre 1944 in combattimento; internato a Bolzano con il numero di matricola 7175, fu deportato a Mauthausen e quindi nel sottocampo di Gusen II.

[...] Gli ideatori della fuga, scoperta il 24.12.44 la vigilia di Natale, erano cinque almeno quelli che sono venuti fuori: l'ingegnere Fausto Gavazzeni (Tenente Rossi) Val Ghisone (To), morto a Mauthausen; l'allora studente in ingegneria Giorgio Quazza (Giorgio Bolognesi) partigiano della Val Sangone (Tornio) (gli è stata intitolata un'aula al Palazzo Vela a Torino, è morto in un incidente alpinistico); Libero Sergi, partigiano della Val Sangone, morto a Mauthausen. E altri due dei quali non ricordo più il nome e la provenienza.⁹ [...]

Nunzio Di Francesco

C'ero anch'io a scavare quel tunnel

Partigiano combattente nelle "Brigate Garibaldi" in Piemonte, Nunzio Di Francesco venne catturato nell'ottobre 1944 ed incarcerato a Torino. Il 16 dicembre fu internato nel campo di Bolzano da dove fu deportato a Mauthausen l'8 gennaio 1945. Venne liberato a Gusen il 5 maggio 1945.

Ero l'unico siciliano "etneo" già condannato a morte dal Tribunale nazifascista presso Le Nuove di Torino essendo stato catturato il 18.10.44, assieme a due delle mie squadre della "XV Brigata Garibaldi" in Val Girba - Brusasco - Piemonte, a seguito di una spiata di un indisciplinato partigiano veneto sceso a valle per bere vino.

I nazisti lo costrinsero a parlare e durante la notte subimmo una imboscata rimanendo prigionieri senza poterci difendere. Solo la terza squadra, situata più in alto della valle, riusciva a sottrarsi alla cattura. Dopo le carceri giudiziarie di Saluzzo e Le Nuove di Torino giunsi a Bolzano a tarda notte del 16 dicembre 1944. Nel mentre che i nazisti ci ispezionavano all'entrata del campo vidi un prigioniero attaccato ad un palo, punito forse per un tentativo di fuga. Era con la faccia e le mani anneriti per il forte freddo - la neve era gelata - e per i solchi delle frustate ricevute ben evidenziate sul viso. Acqua, chiedeva borbottando a bassa voce. Mi abbassai per prendere a terra un po' di neve per porgerla tra le sue labbra. Ma sulle spalle mi arrivò un colpo del calcio di fucile di un nazista. Sbattuto a terra venni pestato e una pedata mi arrivò in faccia rompendomi il setto nasale. La bocca e il naso gonfiarono e il dolore era atroce. Venni assegnato al blocco "E" in un castelletto di legno accanto al blocco "F" delle donne. Dopo qualche giorno riuscivo, aiutato anche dall'altro lato delle donne, a comunicare con una ragazza veneta coetanea (ventenne), catturata solo perché studiava lingua inglese e perché sua madre era scozzese. Quando era possibile ci vedevamo nel recinto spinato davanti ai blocchi, appoggiati al muro dei due baracconi divisi dal filo spinato. Ci guardavamo senza parlare per poi comunicare dal buco del muro confinante coperto entrambi dai due castelletti. In quel breve soggiorno a Bolzano lei mi diede un gran sollievo morale, inoltre mi portava di fuori sempre qualcosa da mettere fra i denti.

Dopo alcuni giorni dal mio arrivo venni avvicinato da un compagno, credevo che fosse un giovane ingegnere bolognese, e che si chiamasse Bolognese; dopo avermi intervistato con un interrogatorio a 360 gradi mi parlò della costruzione del tunnel e che saremmo evasi tutti da quel baraccone nel corso della notte di quel successivo Natale, organizzati in squadre, ripartendo gli anziani fra i giovani per essere aiutati nel corso dell'evasione. Mi fece vedere anche una cartina geografica stampata su un fazzoletto militare e i luoghi di destinazione per sottrarci alla cattura. Accettai di partecipare e anche il mio pagliericcio veniva riempito di terra durante la notte sostituendo i riccioli che venivano bruciati in quella specie di stufa collocata nel centro del baraccone.

Il traditore che ci ha spiato, sin d'allora pensai che fosse un vecchio alquanto taciturno ed appartato. I guai furono creati dagli ultimi minuti del nostro faticoso lavoro lasciando sporco di terra vicino al castelletto dove iniziava il tunnel. Il vecchio lo rapportò al capo blocco. Il capo blocco ne rimase sconvolto e demoralizzato. Io mi accorsi del caso e riferii subito a Bolognese che intervenne subito rassicurando anche il capo blocco. Il traditore, non vedendo agire il capo blocco lo comunicò a quel nazista bolzanino che veniva sempre ad ispezionarci. Ed ecco la fine della nostra ultima speranza verso la libertà.

Il primo nucleo che tentò di uscire fu dissuaso da una raffica, mentre noi rimanemmo terrorizzati nel baraccone. Successivamente entrarono i nazisti nel blocco sbattendoci, con le solite violenze, fuori nel recinto spinato, minacciandoci che se non fossero usciti i responsabili ci avrebbero massacrato tutti, eravamo circa trecento deportati.

Rientrati nel baraccone per qualche ora alcuni compagni stabilirono di dichiararsi responsabili, ma erano in pochi, quattro o cinque. Tuttavia seguì la solidarietà di una dozzina di compagni, io ero uno di loro.

Fummo massacrati e poi alcuni portati in cella. Io ricevetti frustate e fui calpestato sul viso, tanto che al rientro dalla prigionia venni ricoverato all'ospedale militare di Torino presso il Mauriziani e fra l'altro subii un intervento al naso per lo spostamento del setto.

L'otto gennaio 1945 fummo inquadrati per la stazione di Bolzano per la deportazione a Mauthausen. Un tentativo della Resistenza per evadere dai carri bestiame lungo il percorso non è mancato. Già trovammo un martello e uno scalpello, questa era l'ultima speranza di evadere. Purtroppo, andò peggio anche quest'altro tentativo e i morti con i feriti seguirono con noi lo sciagurato destino. Io andai a finire a Gusen 2 e fui liberato il 5 maggio 1945. Di questo trasporto su 501 i sopravvissuti siamo stati 47. Il mio numero di matricola era "It 115.503" Fra i compagni del Lager di Bolzano mantenni cordiali rapporti con Piero Caleffi. Ricevetti in omaggio una sua memoria : "Si fa presto a dire fame". Conobbi, e ne restai amico, il sacerdote di Trento [...] don Narciso Sordo. [...]